



CHI HA UCCISO I TALK TALK?

FALSA BIOGRAFIA AUTORIZZATA
DI MARCO OREA MALIA'

SAVERIO FATTORI

Saverio Fattori ha pubblicato per Gaffi editore *Alienazioni padane* e il racconto *In carcere le notti passavano lente (Copyleft)*. Altri suoi scritti sono reperibili in rete.

Si occupa di recensioni letterarie sul blog del sito www.blackmailmag.com. Ha collaborato con l'Associazione "Curvatura 10" per progetti di video-arte.

SAVERIO FATTORI

CHI HA UCCISO I TALK TALK?

FALSA BIOGRAFIA AUTORIZZATA
DI MARCO OREA MALIA'

PREFAZIONE
DI GIROLAMO DE MICHELE

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

© 2006 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

© copyleft: si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione telematica, purché non per scopi commerciali e a condizione che venga citata la fonte:

Saverio Fattori per Alberto Gaffi editore in Roma

Prefazione

A gamba tesa sugli 80's.

Non si esce dagli anni Ottanta, cantano gli Afterhours: quante volte abbiamo (abbiamo chi? noi chi? - non importa) ripetuto questa frase? Quante volte abbiamo citato qualcuno - molti qualcuno, forse - che ha detto: quando penso agli anni Ottanta non mi viene in mente niente? Bene: è ora di finirla. Se non riusciamo a uscire dagli 80's, allora bisogna cambiare strategia: entrarci, negli 80's. Dentro, e sopra: entrarci a gamba tesa, a piedi uniti. Tanto la moviola-in-campo, il potere sulla velocità di scorrimento dei fotogrammi della nostra storia, il potere di selezione e alterazione è sempre in mano a quelli che gli 80's li hanno inventati. Sono loro a taroccarci la visione, a decidere quale lato della "oggettività", quale frammento di "verità" gabellarci: che per una volta vada in onda l'immagine "vera" e "oggettiva" del loro ginocchio che ruota innaturalmente, del loro tibia-perone frantumato, dei loro fottuti menischi che schizzano via come le lame rotanti dei loro robottini giapponesi. Per noi i cartellini sono sempre stati rossi, uno in più... Ci avete voluti cinici? Bene, ecco quel che siamo.

Come entrare negli 80's? Qual è la tana del Bianconiglio? La sala d'attesa della Stazione di Bologna? La bisca del Libano e del Freddo? Il pozzo di Vermicino? Una radio sperduta in qualche buco, o un buco perduto in una radio? Queste strade hanno utilità e danni per la

nostra vita. Utilità: ciascuna di loro parte da un altrove esterno agli 80^{'s}, e da quell'altrove si dipana come un filo nel labirinto della coscienza di questo Paese, come dall'amorevole mano di Arianna. Questo altrove permette la distanza, cioè lo spazio della critica degli 80^{'s}. Ma anche, danno: da quell'altrove non si diventa abisso perché, con un piede fuori dagli 80^{'s}, non si riesce a scrutare l'abisso fino in fondo. Persino la più etica delle affermazioni - *e mi rimane ancora la certezza che si possa sbagliare dalla parte giusta* (Stefano Tassinari, *L'amore degli insorti*) - troverà qualche ammiccante ultimo uomo disposta a rovesciare la certezza in consolazione, e la consolazione in rassegnazione da cambiare al banco dei pegni.

Questo libro non cerca l'ingresso della tana del Bianconiglio: è già al suo interno. Attenzione: se non sai dov'è l'ingresso, non saprai come uscirne. Ma, appunto, non si esce dagli 80^{'s}. La bestia si combatte dall'interno. E cosa può mai esserci, all'interno del Paese delle Meraviglie, se non il più trendy dei parrucchieri, Marco Orèa Malià, l'uomo che ha scolpito il bulbo agli 80^{'s}? Perché un negozio di capelli (e perché proprio i Talk Talk)? Perché sì - o forse: e perché no? Gli 80^{'s} sono gli anni dell'azzeramento dell'etica. Operazione da manuale: azzerare ogni valenza riducendo ogni essere - uomo, donna, cosa - alla sua funzione, ogni funzione alla sua traduzione in un parametro economico. La valorizzazione del grado zero dell'alienazione nella metropoli dispiegata. Dal punto di vista degli 80^{'s}, un luogo

vale l'altro (come i gruppi del pop elettronico del periodo): perché no, dunque?

E allora, come combattere la bestia? Ri-funzionalizzando gli oggetti d'uso de-funzionalizzati, risponderebbe il vecchio zio Benjamin, uno che di queste cose se ne intendeva. Dimostrando l'impossibilità di un grado zero di defunzionalizzazione. E allora la bottega di un tagliatore di capelli può diventare il luogo di passaggio di un frammento della storia d'Italia, il nodo di un Grande Complotto Paranoico che si snoda nei frame narrativi di questo libro. Perché un Complotto? Perché complotto = paranoia: sono gli 80^{'s}, bellezza! La paranoia al potere! Quali politici 80^{'s} non-paranoici, cioè mossi da altro che non la sindrome da assedio permanente, quali politici che non siano la versione spaghetti del presidente Schreber ricordi? Craxi, Berlusconi, D'Alema... Gli 80^{'s} sono geneticamente impregnati di potere - non di potenza: di *potestas*, di dominio, non di possibilità - e l'esercizio del potere è interfacciato con la paranoia. Tutti devono far parte del gioco, anche quelli che giocano contro: basta che non giochino fuori. Il potere, baby, il potere. La paranoia è la zona grigia in cui "salute" e "follia" sono indiscernibili, dove parole come "realtà" e "finzione" smettono di avere senso: dove non è più questione - per fortuna - di "fiction" e "faction", parole di scarso peso specifico sulle quali si avvita talvolta la critica. *Né fiction né faction*, o forse ambedue: così come con i generi, altra annosa questione su cui la critica letteraria si avvita. *Ceci n'est pas un noir*, potrebbe recita-

re una fascetta fuori dal libro: ma all'interno un'avvertenza dovrebbe dire che *ceci est bien un noir!* Frammenti di narrazione, un abbozzo di indagine, lampi gettati nell'oscurità delle trame: come se un Ur-noir fosse esploso, finito in mille pezzi, e Fattori ne avesse raccolto gli sparsi cocci, tendendo al limite la sua scrittura. Ecco quello che abbiamo: spunti narrativi, stracci al vento, frammenti imputriditi. Come la realtà a cui siamo abitanti, nella quale c'è pur bisogno che qualcuno, di tanto in tanto, ci ricordi che ci furono trame di cui abbiamo perso il senso (vagoni ferroviari dilaniati, stazioni saltate in aria, carni lacerate, membra tagliate dal tritolo e corpi martoriati dalle schegge) - o la capacità di dar senso - e trame che diedero alla nostra storia il senso che oggi abitiamo. Che resta frantumato e inconciliabile, perché così vogliono i signori della moviola-in-campo, padroni e tarocatori di una storia che non dovrebbe essere d'altri che nostra.

Girolamo De Michele

CHI HA UCCISO I TALK TALK?

FALSA BIOGRAFIA AUTORIZZATA
DI MARCO OREA MALIA'

*“Per essere un biografo devi occuparti di bugie,
dissimulazioni, ipocrisie, false apparenze e persino
nascondere una mancanza di comprensione, perché non si
può avere la verità biografica e, se si potesse avere,
non potremmo usarla... la verità non è possibile, l'umanità
non la merita”*

Sigmund Freud

Da: factory

A: oreamalià

Data invio: giovedì 24 giugno 2004 22.33

Oggetto: non si esce vivi dagli anni '80

Non si esce vivi dagli anni '80. Lo dicono gli After-hours di Manuel Agnelli, le uniche teste sante del rock italiano contemporaneo. Wu Ming 1, scrive che gli anni '80 non sono un decennio.

Sono una condizione mentale.

Durante le presentazioni del mio primo libro li ho presi a calci anch'io... mi ci sono accanito, vendicativo.

Le delusioni, le frustrazioni, le masturbazioni, le coliti di certi cuginetti più grandi... sessantottini/settantasettini, mi sforzo di capire.

Inutilmente. Non c'ero.

Poi qualcosa cambia, un enorme cingolato accende i motori, qualcosa sfugge di mano, ne ho la percezione, colgo un'ombra.

Ma che cazzo dico... nel 1980 avevo 13 miseri anni.

A 16 mi trovo a gestire le mie personali turbe. Al tempo parevano insanabili ferite che mi avrebbero dissanguato a morte.

Cerco rifugi, grotte umide.

Odio i Simple Minds, i Duran Duran non li nomino nemmeno. MERDA, mi dico. Rappresentano tutto ciò

che non voglio, tutto ciò che non sono. Uno psicanalista testa di cazzo a questo punto metterebbe una trappola... quello che non potevi essere?

Niente concerti. A 16 anni mi reco a Parigi per visitare la tomba di Jim Morrison e onorarne la memoria. Oggi mi rendo conto che non era molto originale, tutto piuttosto scontato, come la vacanza ad Amsterdam. Ma OGGI non c'entra un cazzo.

In culo Simon le Bon. In culo...

Uno psicanalista mi darebbe il tormento con le sue insinuazioni. Necrofilia pura, un rifiuto della vita. A 16 anni non sai nulla della vita, hai paura di ciò che non conosci.

Parti male ragazzo.

Solo più tardi mi spoglierò di parte delle mie intransigenze musicali (Led Zeppelin, Deep Purple) e scoprirò che i primissimi Litfiba non erano male.

Poi CCCP, Sylvian, Sakamoto, Joy Division...

Tondelli in "Un weekend postmoderno" me li spiegherà meglio questi anni bastardi. In differita posso rallentare, mettere il fermo immagine. Durante la diretta non ci avevo capito un cazzo. Forse i miei erano solo preconcetti paranoici, giustificabili dalla pochezza di tante situazioni/personaggi che avevano infestato quel periodo. Comunque un atto di chiusura.

La trasgressione prevedeva sedativi. Eroina soprattutto. Autarchia dell'anima. Un panno soffice e marcio.

Uscivi con classe disperata dal gioco scontato nasci/produci/consuma/crepa. Con l'eroina si era chiamati ad accorciare in nasci/crepa ancor giovane, bello, fantasticamente inesperto, senza mai aver fatto la spesa all'Iper, lavato la macchina il sabato in fila davanti ai garage.

Oggi con pasticche e cocaina il lunedì arrivi puntuale in ufficio. Una testa di cazzo puntuale e ipocrita. Un filo di occhiaie leggere. Due cubetti di ghiaccio passati sotto gli occhi e i segni si assorbono.

Vorrei la tua versione dei fatti. Io ero un giovane coglione di provincia, tu eri al centro di un vortice, sparato ovunque, sparato alto come le zazzere che scolpisti ai Righeira, un milione di estati fa.

Sì, vorrei un'altra prospettiva su fatti e persone.

f

Parte Prima: M.O.

Marco Orea Malià sorprende nel non sorprendere, nessuno sfarfallio gayoso, molesto e imbarazzante. Ha la solidità di tutti i sopravvissuti. È di quelli che appena si presenta ti pare di averlo già visto.

In televisione.

Da qualche parte.

Ovunque.

In nessun posto.

Altrove.

Ha seppellito di tutto. Soprattutto i famigerati anni ottanta, oltraggiati, rinnegati, vilipesi. Condensati in cofanetti-compilation di gruppi musicali esplosi dopo l'unica hit estiva o dopo un paio di album nei casi più decorosi.

Riesumati dai ricordi di trentacinquenni rincoglioniti o da qualche network radiofonico, quelli per ritardati mentali. Così di corsa lo potremmo liquidare come:

Creativo.

Eccentrico.

Bon vivant.

Il gioco delle facili seduzioni, i ricordi comuni di una generazione mi mettono lo schifo addosso.

Mi ricordo Atlas Ufo Robot.

Mi ricordo i nomi Actarus e Goldrake.

Mi ricordo la casa di Barbie che avevo costruito per mia sorella.

Mi ricordo Carosello.

Mi ricordo It's My Life dei Talk Talk.

Che ci faccio con minimi comuni denominatori del genere? Miserie intellettuali rielaborate da cervelli in decomposizione senile. Si erigono monumenti al nulla, usando come materia le macerie dei nostri ricordi.

Con M.O. giocherò invece sulle divergenze, nulla si sovrapporrà... nulla. Troppo diversa è la nostra storia.

Forse M.O. sa perché i Talk Talk dopo due canzoni perfette si sono dispersi.

Forse M.O. sa questo più altri segreti...

Pino Cacucci ci vomita sugli anni ottanta. Da mitico perdente parte per il Messico. Craxi e la Milano da bere sono troppo anche dopo sogni infranti dal piombo e resi confusi dal fumo di lacrimogeni.

Il ricordo personale di M.O. sugli anni plumbei milanesi. Quell'aneddotica che non vorrei mai sentire per mantenere integri i miei solidi pregiudizi sul periodo in cui ero troppo piccino... le mie analisi politiche da dopo cena...

M.O. lavorava in un salone di Milano. Una certa eleganza di facciata e il completo giacca/pantalone d'ordinanza imprescindibile, bollato senza riserve come destruido e reazionario.

Aggressioni. L'intransigenza di quegli anni. Un amico di M.O. ridotto in fin di vita a mani nude. Mi tappo le orecchie, faccio blablablablabla con la bocca. Non le voglio sentire 'ste cose.

Andiamo oltre, scendiamo a Bologna, la Bologna di fine anni '70. Un paesone acciottolato di mortadella genuina, al tempo senza polifosfati... il suo candore... in salumeria lo guardano come si guardano gli stranieri... lei bel giovine da dove viene? Bassitalia?

A Bologna non viene a rubare clienti agli altri parrucchieri. Toglie séparé, pieghe, bigodini, dichiara guerra al déjà vu tricologico.

E tracima senza ritegno, quando trova una città intorpidita e deludente. Continua a frequentare i locali milanesi, Bologna è troppo sonnacchiosa per i suoi gusti.

Cerca contaminazioni, assorbe, ha l'intelligenza pratica di una cane randagio.

All'inizio sono kazzi amari, poi una folla elfica misteriosamente prende a popolare il salone. Da M.O. si va ad ascoltare musica, dipingere le pareti, vedere un film. Spazi autogestiti, lounge bar, nemmeno a parlarne, troppo presto. M.O. si inventa party ed eventi cultu-

ral/mondani e il salone di parrucchiere diventa qualcosa di indefinibile e sfuggente.

Sono per lo più anime erranti a frequentare il negozio, borderline. Le star, quelle si materializzeranno di lì a poco. A iniziare da un Vasco pre-alba chiara, esemplare cucciolo di icona rock italiana.

Via i caschi, le sale dedicate all'attesa diventano altro, perché la vita brucia in fretta e le attese sono ponti inutili sul nulla.

Il negozio disorienta con ambienti asimmetrici, è una sapiente disarmonia di sale collegate. Alle pareti, opere di artisti giovani in emergenza di collocazione e riconoscimento. Oggi nessuna immagine, solo parole. Curioso in un mondo che dovrebbe avere a che fare solo con l'estetica e l'apparenza.

All'ingresso Mariuccia Casadio per Vogue, le sue parole su M.O. occupano un'intera parete. Fino in fondo alla sala d'aspetto, da me identificata come Sala Tondelli.

Tondelli.

Uno dei suoi amici e clienti. Ripenso ai mille riferimenti a Tondelli e al Tondellismo che appesantiscono tediose presentazioni di libri.

Ripenso alla noia di certe disquisizioni e mi prende un capogiro. All'attimo di gelo che segue "se ci sono domande..."

Tondelli.

Ancora lui. Così ingombrante nella sua grandezza, la sua padanità cosmica da Correggio mi mette sempre di cattivo umore. Ho un rapporto terribile con ciò che scrivo no gli altri. Se sono geniali come Tondelli, mi sbattono col culo per terra facendomi sentire impotente e cialtrone. Se sono cazzoni fortunati, vado in bestia per i loro successi editoriali e le loro facce di culo impilate nelle Feltrinelli.

M.O. è sopravvissuto alle etichette che hanno tentato di ingabbiarlo e ne hanno fatto la fortuna.

È sopravvissuto ai primi giornalisti che, superficiali, hanno scritto di lui agli esordi, definendolo parrucchiere dei punk. Il movimento punk dà i primi segni di vita nel 1975 e si agita per alcuni degli anni successivi.

Le scritte PUNK IS NOT DEAD che ancora leggiamo su muri e magliette, paradossalmente ce ne confermano il decesso, qualora avessimo dubbi. Qualche nostalgico leggerà queste righe e mi finirà a sprangate nell'androne di casa. Non ci sono possibilità che esistano invece gruppi organizzati di fan di Boy George o degli Spandau Ballet.

La considerazione mi tranquillizza.

Bologna 13 luglio 2004

M.O. dialoga con me dal suo studio dicendo che per ora non può ricevere mail. Il computer è stato prelevato dalla figlia. Non posso fare a meno di memorizzare che

M.O. ha una figlia. Non do nulla per scontato. Ascolto attentamente. Io non ho figli, non neavrò, la mia sopravvivenza scaduta e interrotta non prevede appendici.

Dovrebbe essere più giovane di me, non chiedo di cosa si occupa, non chiedo dov'è in questo momento, non chiedo a cosa le serve il portatile. Ad oggi non ho fatto ricerche preliminari, nemmeno avvalendomi di Google. Per ora ho evitato pedinamenti e indagini ambientali.

Devo ascoltare. Devo saper ascoltare. Devo sforzarmi. Devo fidarmi del mio istinto.

M.O. è appena rientrato da Lisbona. Tre giorni di lavoro su modelle irritanti/irritabili e un mal di testa come souvenir. Non riesco ad avere pietà delle sue fatiche professionali, di un albergo da sogno non sfruttato adeguatamente, di una città splendida non visitata.

Il mio cervello inciampa e si ferma sulle modelle che ha acconciato. Sono accecato dal testosterone prodotto in eccesso. Un vanto, ma un fatto invalidante.

M.O. è sopravvissuto allo squadro del ricciolo di Eros Ramazzotti, alla cresta improponibile (ma da lui proposta) dei fratelli Rigueira, transitando fino al cambio di immagine dei Matia Bazar di Vacanze Romane, primo pop elettronico italiano buono per molte bocche. La Ruggiero bella come in gioventù non era mai stata, così ricciuta e pelosetta, da prendere inaspettatamente a morsi al Festival delle Interiora.

M.O. sa dove sparare, brucia subito tre jolly da brividi, ondate di adrenalina e di endorfina si alternano. Ho il mal di mare. Assesta tre colpi che mi rendono scomoda la poltrona in pelle nera.

Con il muso mi spingo in avanti, la scrivania ci separa, voglio inspirare quei racconti, ma non c'è ossigeno, sto soffocando.

Sa che scrivo, ma non sa quanto sia pericoloso e infido. Come un judoka uso la forza di chi mi sta di fronte. Immagazzino energia e la restituisco a tempo debito.

M.O. riesuma subito Tondelli (fitta alla bocca dello stomaco) poi di seguito i visi di Francesca Alinovi e di Andrea Pazienza appaiono tra le mura di Orea. Spiriti inquieti che si aggirano prendendoci per il culo, lasciando un'ombra sfuggente e sensazioni impalpabili, non sapremmo dire se piacevoli o sgradevoli, spostano sedie, disegnano crepe alle pareti, incorniciati per una frazione di secondo dagli specchi, come l'assassina di *Profondo Rosso* di Dario Argento.

M.O. li ricorda fragili, perché dovrei stupirmi? Il genio è instabile, per nulla solido, tellurico.

FRAGILI. ALI. SPEZZATE.

LA CONFERMA DELLA FRAGILITÀ È LA NON SOPRAVVIVENZA.

O NE CONOSCETE UNA PIÙ NETTA?

Quasi una citazione della fine di Pasolini, la storia della Alinovi. Tale Ciancabilla il suo ragazzo di vita estrema. Presunto. M.O. lo ricorda assente aggirarsi avaro di parole e mantenere quell'aria persa anche dopo la morte di Francesca.

Just in time la morte del PAZ. Come avrebbe potuto devastare con le sue tavole scenari contemporanei così avviliti? La sua penna avrebbe preso fuoco, il suo cervello sarebbe imploso, lui pensava che la cosa peggiore mai successa fosse Andreotti o il partigiano Pertini. Non ha conosciuto i deliri dell'era Mediaset e del Cavaliere. La realtà più caricaturale e raccapricciante di qualunque caricatura, di qualunque storia inventata. Nulla avrebbe potuto aggiungere al peggio, nemmeno il PAZ. Paralizzato. Ecco. Sarebbe stato paralizzato dalla volgarità della cronaca.

Buon per lui.

Peggio per noi.

Pace all'anima sua.

Pace all'anima loro.

La morte di Tondelli. Il dolore dell'abbandono. Letti e riletti in *Camere Separate*, sfibrati e svuotati del contenuto dal tanto parlarne postumi. Il capolavoro ombelicale inarrivabile. L'angoscia di ogni giovin scrittore, su-

perflua testa vuota. La riabilitazione postmortem della chiesa cattolica. Ma andate a cagare...

M.O. non sa quante cose so. So cose che nemmeno lui sa. Sulla sua ascesa. Sulla sua vita.

M.O. non sa quanto sia pericoloso. Non sa cosa sia un virus. O almeno non lo sa riconoscere. Nemmeno se gli siede di fronte. Anch'io sono un sopravvissuto. A cosa? Quali infezioni ho debellato, quali malattie ho metabolizzato? Quali ferite porto nascoste?

Non è il momento di giocare le mie carte.

Siamo due sopravvissuti, ciò che ci unisce ci divide.

Il socio di M.O., Pino, mi ha fatto un taglio perfetto, mentre iniziava una danza di studio... in pochi minuti ha capito e domato i gorgi assurdi dei miei capelli. Né ricci, né lisci. Anonimi peli di cazzo. 17 euro. Qualunque putanella da centro estetico mi avrebbe chiesto il doppio.

Che fine hanno fatto i Talk Talk?

Dopo It's my life... dopo Such a shame...

Le solite storie di eccessi e droghe?

Le solite disarmonie post successo?

Sono queste le domande che mi rimangono strozzate in gola. Per nulla originali. È questa l'essenza degli anni ottanta. Per nulla originali.

Invece divaghiamo da un nucleo centrale di discussione, percorriamo strade divergenti, poi col capo neghiamo questa evidenza con cenni di assenso amichevole, un po' distratti ed evasivi.

Abbiamo la testa altrove.

Tondelli/Alinovi/Pazienza. Fantasmi della coscienza comune che ci fanno dimenticare, per poco, i nostri fantasmi personali. La morte di personaggi pubblici, vivi nella memoria collettiva. La vita dei coglioni qualunque anonima e così vicina alla morte. Forse che l'anonimato non ha a che fare con la morte? È una considerazione fascista e razzista?

I Talk Talk sono mie derive personali.

Ma ho domande più circostanziate per M.O. Non ora, non oggi, la danza rituale, lo studio ha avuto solo inizio...

Assestamenti, prese di posizione, si scavano trincee invisibili.

Domande da diluire e dilatare nel tempo. C'è tempo.

Due sopravvissuti come noi possono giocare col tempo, siamo arrivati alla vetta. Ora è tutta discesa. Agevole.

O caduta rovinosa.

Le ragazze e i ragazzi che tagliano e lavano i capelli sono carini. Senza eccessi, in assenza di ostentazione estrema. È lo stile M.O., pacato con classe. Ragazzi normali. Conscio dell'inutilità dell'aggettivo normale. Non

esiste nulla in questo ambiente che abbia a che fare con l'aggettivo brutto. A parte me, voglio dire.

Spesso i lavoranti di M.O. sono stati utilizzati come modelli per sfilate di moda e servizi giornalistici. Ambientazioni hawaiane, sudamericane, giapponesi. Si fanno personaggi di fumetti manga.

Ti stupisco perché non cerco affatto di stupirti con volgarità, spazzo... che ti aspettavi? Sciampiste in perizoma con perle di schizzi e schiuma sul seno abbronzato? Giovani tagliatori di teste isterici, fatti di coca anfetaminica che si chiamano da una sala all'altra con gridolini in falsetto?

È questo che ti aspettavi coglione di provincia ritardato? Buffet, champagne, sushi e frutta esotica?

Non vedi che ho la faccia di un impiegato del catasto? Non ho il viso scavato di De Foe, la follia negli occhi di Walken... che ti credevi...

Coglione...

Pare questo il messaggio subliminale. Mi sento in colpa per essermi immaginato altro.

Siamo due sopravvissuti. Tu modelli teste, dall'esterno all'interno, dall'esterno all'interno, dall'esterno all'interno e avanti così, da Tondelli a Freak Antoni, all'Ali-

novi, al Paz, alla Ruggiero, Boy George, Paola e Chiara, le modelle di Wella. Produci. È atto pratico pur nella creatività dell'azione.

Io riempio fogli bianchi. È produzione, come e quanto può esserlo un oggetto lavorato al tornio da un operaio specializzato.

Ci definiamo artigiani, ma è quasi un vezzo di finta modestia, a sottintendere altro.

Cosa divide il capolavoro da un decoroso lavoro di scuola?

Ancora una volta il tempo è chiamato a essere giudice.

I capolavori ci sconvolgono per la loro attualità, un quadro di 2000 anni fa che urla ancora. I lavori di scuola mormorano.

M.O. è ossessionato dalle immagini di arte sacra. Le foto dei suoi tagli nel tempo tengono. Le foto di classe delle nostre scuole superiori, NO.

M.O.M

tu che sei

maestro di look

dona a noi

un'acconciatura

degn della tua grande passione

e della tua

infinita creatività.

*Tu che acconci
i capelli del mondo
liberaci dalle doppie punte
e dalle cadute di stile*

Bologna 14 luglio 2004

Siamo fragili, privati dell'uso degli arti inferiori e superiori, impacciati da un lenzuolo che ci disegna come una montagna innevata. Solo la testa, la cima della montagna, consegnata allo specchio. Muoviamo il capo cercando il nostro profilo migliore. Un' espressione intelligente. Certo che siamo fragili, ci concediamo semiparalizzati, in situazione di inferiorità, inermi.

Potresti tagliarci la testa.

D'altra parte anticipi e crei tendenze. Avresti anticipato estremismi islamici. Non è escluso che tu l'abbia fatto in un passato più o meno recente.

Qualche reduce degli anni ottanta manca all'appello. Tanti a dire il vero. Pochi li ricordano, nessuno li rimpiange. Sono soprattutto l'eroina e il virus bacchettono e vendicativo a prendersi tutte le colpe e a liberarci dai peccati. Amen. Ma oggi non mi sento di escludere nulla.

Il portiere giù di sotto si fa gli affari suoi, non vuole nemmeno sapere cosa succede al piano ammezzato.

Piano ammezzato... cazzo vuol dire? lo faccio ancora caso alle parole, al loro non-significato, al suono che hanno.

Una bimba giù di sotto salta la corda e miagola una filastrocca, è la nipote del custode. Forse. O una nana ritardata rompicoglioni.

Chi hanno ammazzato al piano ammezzato?

Chi hanno ammazzato al piano ammezzato?

Chi hanno ammazzato al piano ammezzato?

Chi hanno ammazzato al piano ammezzato?

Chi hanno ammazzato al piano ammezzato?

Chi hanno ammazzato al piano ammezzato?

“Chi?”

“Zitta cretina, zitta”.

Mi pare di sentirlo il portiere di origine meridionale che richiama la bimba. Sulla cinquantina, la radio piazzata da sempre sul treunotreuno, residue cellule cerebrali bruciate dalla Settimana Enigmistica. Sigarette Lido intaccano i polmoni. Un bollettino religioso con Santo non identificato, sulla destra. Calendario con corpi-vendola, puttana nazional popolare, al centro.

La nipotina dallo sguardo appannato salta la corda e canticchia parole rese incomprensibili dalle oscillazioni del corpo.

“Il signor Marco e il signor Pino, due gran persone, mai un problema. Sì, sale anche gente strana... eh... i giovani d’oggi... e che ci vogliamo fare... sono i tempi sempre più pazzi, pure la figlia di mio fratello, la dovrebbe vedere... tiene certi tatuaggi... ma studia e non tiene fidanzati...”

Oggi mi sono avvalso di Google. www.oreamalia.it. Il sito è tra i più raffinati che abbia mai visitato. Ormai vi siete fatti un’idea di M.O. Nessun effetto speciale, igiene mentale in assenza di volgarità gratuite. Ti chiarisce il concetto di contaminazione culturale, almeno ci prova.

L’Avanguardia alternativa non fa sconti comitiva mi rimbalza in testa ossessivo. Gli Skiantos di Roberto Freak Antoni, amico&parente. Esplosivo nelle sue esternazioni artistiche, ermetico e implosivo di persona. Timido. Contraddizioni che ormai hanno smesso di contraddirsi.

Detesto l’aggettivo postmoderno, me lo ritrovo spesso tra i piedi da quando armeggio tra i carteggi storici di M.O. Poi il complesso di colpa mi prende fino quasi a soffocarmi, mi scoppia in testa la circostanza che *Un Weekend Postmoderno* è il titolo del libro di Tondelli che raccoglie scritti, testimonianze e articoli illuminanti sugli anni ottanta. Una bibbia, anche le dimensioni stanno

a raccontarcelo. È qua di fianco a me, sulla scrivania ingombra di fogli che non mi decido a ordinare o a buttare. Mi sento risucchiato in una spirale.

Mi sale l'ansia. Le pareti della mia camera si stanno stringendo già di alcuni decimetri, ne sono certo, i timpani mi scoppiano. Fuori il cielo è sceso in terra, si è fatto plumbeo, quasi nero, anche se è solo tardo pomeriggio.

Non tira un alito di vento. Di sotto, sul marciapiede, si muovono bestie sgradevoli. Non saprei dire se sono topi, testuggini o che cazzo di altre porcherie.

Sono i miei personalissimi anni ottanta che riaffiorano da tombini fognari e interstizi tra muri sbeccati.

Sono tornati.

Sono fottuto.

Bologna 15 luglio 2004

M.O. occupa pagina 33 del Resto del Carlino, pagine nazionali. Il nostro primo incontro era avvenuto solo due giorni prima. Penso non ci sia nulla di casuale, sono ateo e disincantato, ma credo che le persone di spesso sappiano disseminare tracce e messaggi nei tempi e nei modi dovuti. Solo questo, la parola destino non mi interessa.

È una specie di sfida. Una provocazione.

La rubrica si chiama *Giovani@tentazioni*, almeno questo sta scritto in grande in testa alla pagina.

Poi a scendere: A lezione dal parrucchiere "concettuale" Orea Malià.

Poi giù, in grassetto, il titolo dell'articolo: Il look giusto? L'ho in testa. I titolisti del R.d.C. hanno colpito ancora, ma ho visto di peggio.

M.O. incalzato dalla giornalista con gli ormoni smossi dall'estate, dà giudizi sul look di alcuni personaggi pubblici che non gli sopravvivranno. Articoli spalla e trafiletti in corsivo corredano le foto di Christina Aguilera e Britney Spears.

Da personaggio pubblico/impudico M.O. si presta al gioco, e riesce a salvare il culo dando precise indicazioni sullo stile da adottare per chi andrà in vacanza a Formentera.

Il prossimo agosto solo tra i bolognesi saranno circa 350.000 ad affollare la colonia estiva spagnola.

Io ho altri programmi per agosto, tendine abbassate, Portishead e Tricky, (anche il trip pop non è vissuto che pochi CD a cui mi attacco disperato e molle) masturbazione sedativa e preventiva. Ritmi lenti. È il mese degli amori e dei rancori. Si possono elaborare strategie. Ritirate Strategiche.

Confesso che anche il termine "concettuale" inizia a darmi i nervi.

Chi mi conosce sa che posso uccidere per molto meno. Nessuno mi conosce.

Da: marcorea

A: factory

Data invio: venerdì 16 luglio 2004 11.25

Oggetto: fammi sapere che ne pensi

Caro S., come dire, grazie a persone come te cresco ogni giorno di più, sono solo a un quarto della lettura. Io le parole le rileggo all'infinito e devo dirti che mi piace moltissimo, ma cavolo quanto sei inkazzato, questo mi piace ancora di più, adoro le sfide e tu lo sei anche se mi fai un po' paura, ho paura di quello che puoi scrivere.

Comunque, mia figlia MAGALI', 22 anni è una grande lettrice, non le ho ancora parlato di te. Si occupa della mia organizzazione. Ho anche un altro figlio più piccolo, ATTILA.

ciao

marcorea

Naturalmente ho mentito.

Naturalmente so tutto di Magali'. Di Ali d'Angelo. Ali tatuate che salgono nella zona lombare.

Ritmi, hobby, abitudini, orari. Per quanto possibile, le variabili sono molte. Ma non è importante conoscere tutti i dettagli della vita di una persona. Mi fido del mio istinto e dei miei preconcetti isterici.

No, non puoi nemmeno immaginarti quanto sia incazzato.

Non dobbiamo aver paura delle cose che si possono scrivere. Sforziamoci di essere concreti. Dobbiamo aver paura delle cose che si possono fare.

Da: marcorea

A: factory

Data invio: venerdì 16 luglio 2004 14.43

Oggetto: la tua ragazza?

Ho letto ad alta voce le tue pagine ai miei collaboratori e le abbiamo trovate interessanti. Siamo sicuri che sarà un BEST SELLER, ti daremo una mano all'uscita del libro, siamo bravi in questo.

Poi volevo chiederti... ma la tua ragazza non ha voglia di farsi violentare.....i capelli? Forse ha il suo parrucchiere di fiducia. Se è così non voglio che lo tradisca, se non è così portamela.

ciao

marcorea

Naturalmente ho mentito.

Non esiste nessuna ragazza, almeno nel senso comune del termine. Se si sottintende cenette a doppie/triple

coppie in amabile conversazione, serate videonoleggio, cinema la domenica sera, aperitivi a Milano Marittima.

Ma devo dare un senso di pacificazione sociale, una parvenza di normalità.

Risponderò che la mia ragazza non può assentarsi dall'ufficio, troppi colleghi in ferie a luglio (tutti a Formentera, comunque). Oppure che è malata di cancro e che nemmeno M.O. potrebbe porre rimedio ai danni della chemio ai capelli. Una storia molto triste. O potrei inventarne una molto buffa.

Potrei portargli una prostituta slava che frequentavo tempo fa e presentarla come la mia ragazza, se sapessi che fine ha fatto. Una donna stupenda, che mi sovrastava di buoni trenta centimetri in altezza, ma in caduta libera causa invecchiamento precoce e con una curiosa zoppia. Gamba destra bloccata, mossa a compasso. Solo per il gusto di leggere l'imbarazzo, per studiare le reazioni.

“Ecco bimbi, vi presento la mia fidanzata postmoderna concettuale. Va via in obliquo, ma sapeste come succhia... ve la consegno, fate di lei ciò che volete. E non mi riferisco solo alla testa... potete anche romperla. Tutto ha un prezzo e sarà ragionevole”.

Ovviamente opterò per la versione fidanzata impossibilitata ad assentarsi dal posto di lavoro, anche per poche ore. Ma prometterò di portargliela dopo le ferie

estive. Tutte le fidanzate hanno un disperato bisogno di rimettere a posto il taglio dopo le vacanze estive.

E poi davvero non saprei dire che fine ha fatto Irina. Ho chiesto qualcosa a una collega di Via Rigosa. Ha scosso il capo e ha fatto segno di sgombrare la piazzola. Non me lo sono fatto ripetere. Stava arrivando una faccia di slavo in scooter. Dallo specchietto, la collega aveva poi aperto le braccia come a dire che non poteva aiutarmi.

Odio il termine BEST SELLER. Almeno fino a quando non ne avrò pubblicato uno.

In futuro, non ho intenzione di incontrare ancora M.O. Dimenticherà in fretta la mia presenza scialba. La notte precedente al nostro unico incontro, ho provveduto a mettere fuori uso la telecamera posta sopra al portone del n.15 di via Ugo Bassi. Nessun documento filmato a riprodurre la mia immagine. Centinaia di impegni di lavoro improrogabili gli bruceranno tempo e cervello, incenerendo il ricordo di me. Il tour di Vasco, modelle anoressiche con la fiketka sekkata, set cinematografici.

Pupi Avati.

Padania sud-est 17 luglio 2004 Ore 02.59.

I santini apocrifi di M.O. La sua mania per le icone religiose, un paganesimo erotico che ammorba i miei pen-

sieri. Credo di avere un'erezione inopportuna... immagini lascive e ambigue, ragazze con l'aureola, angeli sterminatori, esseri divini, spiritual kitsch.

Perché ho ancora questi cedimenti? Cosa mi tiene a distanza di sicurezza dal disgusto assoluto e cristallino? Dalla perfezione?

Forse basterebbe assumere sostanze che inibiscono la produzione di testosterone. Tanti serial e maniaci vari lo invocano.

Castrazione chimica. Davvero è solo questo il problema e la soluzione? La causa di tanta mollezza spirituale?

Sono sopravvissuto, ora devo dedicarmi alla costruzione di un essere. (?)

Non dobbiamo fare capolavori. Dobbiamo essere capolavori.

Carmelo Bene

M.O. non ha mai tagliato Carmelo Bene. Carmelo Bene, probabilmente, si metteva un pentolino in testa e la sua donna ci girava attorno con le forbici.

Bologna 17 luglio 2004

Sarebbe davvero un errore ritornare al 15 di via Ugo Bassi, di quelli che si pagano, ma gli inferi mi tentano e non posso ignorare l'energia che quel luogo sprigiona. Non è nemmeno mia abitudine resistere troppo alle

tentazioni, alle attrazioni, non è sano. M.O. ha solo liberato e convogliato forze preesistenti. M.O. ha solo abbattuto pareti e rivisitato l'arredamento, rivelando l'essenza. Il luogo si è servito di lui.

Ho svolto ricerche alla biblioteca dell'Archiginnasio. Un amico storico mi ha aiutato togliendomi dall'impaccio di richieste troppo confuse, rivolte all'addetto dall'altra parte della scrivania. Quando il balbettio mi ha bloccato ci ha pensato lui a prendere in mano il gioco con richieste precise. Il bibliotecario si è limitato a consultare il PC lanciandomi un paio di occhiate malevole.

L'edificio di via Ugo Bassi è sorto su un cimitero sconosciuto, una specie di fossa comune dove gli eretici venivano seppelliti dopo l'esecuzione della pena capitale. Qualche secolo dopo, è stata una casa di tolleranza dove donne perdute hanno abbandonato la vita per un estremo attacco di tisi, lasciando uno sbocco di sangue sul cuscino.

La musica è tenuta alta per soffocare le cantilene delle anime che non trovano requie. L'anziana proprietaria, quella da cui M.O. ha rilevato l'attività e che aveva continuato a lavorare nel salone, era la prima a esigere la musica a volume alto, a tamponare segmenti di silenzio. Pareva una cosa simpatica che la signora apprezzasse le nuove sonorità, Kraftwerk, la new wave, poi l'house music, la tecno, l'acid jazz... si rideva della cosa.

M.O. non avresti potuto immaginare e non te ne faccio una colpa. So cose che nemmeno tu sai.

La vecchia era cosciente di questo e di altre circostanze ingombranti. Non ti ha venduto solo muri e licenza. Deve averti squadrate bene al primo incontro. Il giovane bauscia da Milano sarebbe stato capace di gestire la forza del luogo? Sarebbe diventato luogo sacro e magico? O sarebbe sprofondato, risucchiato dal buco del culo dell'inferno?

Per me.

Tornare sul luogo del.

Errore.

L'errore più geniale (Afterhours).

Cerco Beatrice. NO, non c'è un motivo preciso. Scavo e basta. Sento del duro con la punta del badile. Può essere il tesoro. Può essere un sasso.

Sabato 17 luglio circumnavigo il 15 di via Ugo Bassi, ed è già abbastanza rischioso. Il traffico umano è dilatato e lento. Extracomunitari, pazzi e malati. I bolognesi bene in arnese sono già migrati a Formentera con i capelli scolpiti, sfumati, rasati.

M.O., per Formentera, isola trasgressiva, consiglierebbe un capello naturale. La basetta lunga e incolta alla Steve McQueen, un capello spettinato fai da te, ma

questi sono dei testoni e proprio non capiscono un cazzo. E non sanno più che faccia aveva Steve McQueen.

Via Montegrappa, via Battisti, via Calcovinazzi. E ancora su per Ugo Bassi. Tengo lo sguardo a terra, non temo di dare l'impressione di una persona malata o che ha qualcosa da nascondere. In questo pomeriggio darei nell'occhio se fossi un essere umano standard, modello base. Non so quale atteggiamento tenere.

Nei bar le ragazze sono belle, per lo più lavorano in uffici, parlano già di ferie sempre più vicine. Sono poche e di privilegiati, le abitazioni private in questa zona della città.

Beatrice, la donna di M.O., potrebbe essere una di queste che mescolano caffè e cappuccini, incuranti del caldo. Hanno tutte qualcosa di stimolante da raccontarsi, amici comuni, aneddoti. Gesticolano. Le sigarette sono bianche e sottili, le montature degli occhiali mi paiono bellissime.

Assestano il contenuto delle borsette, controllano display di telefonini. Sanno muoversi come pantere in un evento organizzato dalla CARISBO, come in una serata al Link. A un raduno commemorativo delle giornate di Woodstock come alla prima della Scala. Sono animali di un'altra razza. Seguo i loro movimenti sinuosi con invidia, sapendo che non si può rubare ciò che la natura regala.

Beatrice e le altre del bar sono replicanti, efficientissime intelligenze artificiali che viaggiano su fibre ottiche, assemblate su corpi splendidi. Fibra di carbonio e silicene di ultima generazione.

Io non ho mai trovato collocazione

Fuori tempo&fuori posto

Ovunque

Disallineato

Disarmonico

Scaleno

Questo provoca erosioni, sfregamenti, abrasioni dell'anima. Ti costringe a stare preoccupato, a stare in difesa. Il tempo non ti scivola via leggero. Pensi, pensi continuamente, non soprassiedi mai su nulla. Il cervello ti brucia.

È la mia forza. La mia malattia è la mia stessa forza.

Ma sono di carne in un reticolo di nervi e un mare di sangue.

Le ragazze al bar. Nulla le mette a disagio, non conoscono imbarazzo, si plasmano a tutto e tutto plasmano. Sanno tenersi gli occhiacci maschili incollati a culo&tette, hanno spalle larghe da nuotatrici che si aprono da top neri. Nelle mutandine tengono lisce di pesce perfettamente disegnate.

Non abbassano lo sguardo e tengono i tuoi occhi in ostaggio, se non sei della loro razza il cazzo ti si fa piccino piccolo. Il sangue ti va ovunque fuori che lì e sudi, sud di acido e il cervello ti va in confusione. Vuoi pompare sangue al centro del tuo corpo con la forza del pensiero e non riesci a concentrarti su di loro. Per alcuni il sex è sporcizia, imperfezione, dettagli sgradevoli.

“Non mi era mai successo prima... sei così bella... sei troppo bella...”

“Non ti preoccupare, capita”.

“Non so, forse non dovevo fumare quella canna”.

“Ti dico che non ti devi preoccupare”.

“Sto facendo una cura dimagrante che esclude totalmente le proteine animali”.

“Beh, sì, potrebbe essere quello”.

“Cazzo... ma ti rivesti?”

“E che cazzo dovrei fare?”

“Prima o poi racconterai questo episodio. Prima o poi sarò un aneddoto per le tue amiche stronze. Di quelli che fanno scoppiare risa affogate mentre le briciole del croissant invadono il tailleur. Racconterai la cazzata della dieta senza proteine animali. È sicuro”.

“No, tenero maschio latino, stai tranquillo”.

“Sì lo farai. Tu sai che io non posso rischiare questa cosa. Con le amiche al bar, pausa caffè...conosci una certa Beatrice?”

“Hei senti falla...”

“Finita. Lo sapevo. Un altro replicante di bell’aspetto”.

Beatrice, giovane manager, 32 anni di grinta vincente. In teoria i tratti che identificano queste persone sono inconfondibili e non fatico a riconoscerli. Il problema è che in questo bar sono tante le persone riconducibili a queste caratteristiche. Bologna è popolata di extracomunitari, pazzi e malati e giovani manager dalla grinta vincente. Dove cazzo è finita la fottuta middle-class?

I coglioni qualunque, quelli che fanno una vita dignitosa e pagano le tasse secondo le proprie possibilità?

Tutti a Formentera. A fare i trasgressivi. Col capello sbagliato. Porca troia.

Beatrice dall’andatura regale e i tratti jap, a Formentera non ha mai messo piede. Mete più alternative.

Manager da zero generazioni, probabilmente ha iniziato la scalata dalla fotocopiatrice ordinando la cancelleria in esaurimento.

Continui a ripeterti che è migliore di te, che l’hai voluta migliore di te. È quel pezzo di lenzuolo bianco che arriva a coprire per intero il cadavere. Prima del riconoscimento. Perché prima qualcosa mancava.

Hai ucciso tu i Talk Talk?

Dov'eri quando i Talk Talk, asserragliati da qualche parte, proprio non ce la facevano a togliersi dalla melma dell'impotenza creativa?

Hai davvero scolpito TU la banana di Paul Young?

Eri TU il regista della grande truffa capelli sfilati - lunghi dietro - corti ai lati?

Hai una pallida idea di quanto ho sofferto il periodo capelli sfilati - lunghi dietro - corti ai lati?

Pensi davvero che tutto il dolore possa essersi dissolto così, nel nulla...?

HAI ATTENUANTI DA ADDURRE AGLI ATTI DEL PROCESSO?

Bologna 12 Marzo 1977

I poliziotti di Cossiga irrompono armati nella sede di Radio Alice e pongono fine alle trasmissioni arrestando tutte le persone della redazione.

È la fine di un incubo, dei carri armati targati KOS in via Irnerio, l'incubo post-Lorusso. Un incubo che pareva essertisi incollato addosso, perseguitandoti dai tempi di Milano.

Non potevi permetterti di stare dalla parte di quelli con l'eskimo e sei scappato. Stanco di essere un coglione che si tampona il naso per un cazzotto fresco o per una zaffata di lacrimogeno. Non mettevi in discussione

il potere costituito. Il proprietario del salone pagava puntuale.

Stipendio e principi di autonomia economica (altro che operaia), il lavoro sopra a tutto. Solidità. I carri armati alla finestra, cazzo, un brutto film che non avresti mai voluto vedere qui a BO.

Anche alle persone che trasmettevano dagli studi di Radio Alice, l'irruzione di poliziotti in assetto anti sommosa e pistole spianate, era sembrato un brutto film. Il ragazzo al microfono non ricordava quale in particolare. Aveva detto una parolaccia in diretta, un semplice porcavacca, e alla fine il film gli era pure venuto in mente. Era *Il caso Katharina Blum*.

Arrivi a Bologna nel 1977.

Dov'eri il 12 Marzo 1977?

Confessa ne avevi i coglioni pieni di radicalismi politici e molotov...

L'energia esiste comunque, ma si trasforma, trova diverse forme e canali. Va gestita. È la fine dell'energia condensata nel dogma politico da condividere. Ognuno combatterà le sue misere battaglie in solitudine davanti a uno specchio, con l'unico desiderio di vederci riflesso ciò che si aspetta.

C'è qualcosa di male?

Così su due piedi non saprei essere più preciso, ma forse è il germe che condanna una grossa parte del genere umano all'infelicità.

M.O. ha specchi. M.O. è al posto giusto al momento giusto. Ha capito tutto. È importante. L'importanza di arrivare dieci minuti prima degli altri.

KOSSIGA

FINE

TEMPI

CUPI

TAGLIO PERFETTO

PELLE IDRATATA

ADDOMINALI IN EVIDENZA

Signore e signori ecco a voi i fottutissimi anni ottanta.

Si può dare inizio alle danze, ai party più trasgressivi, al rigore dell'apparenza. Alla libertà omosex in era pre-HIV, agli spencer con le spalle imbottite. Creatività ripiegata sull'individuo. Tante individualità creative, nessuna progettualità comune.

Party di gemellaggio Bologna-Londra, poi gli esotismi, poi l'Oriente, continue eruzioni di idee in movimento. Cambi repentini di prospettiva, nessun punto fermo.

Lo spencer... cristo che brutti ricordi... pareva la soluzione per le persone basse di statura che non trovavano

le misure giacca/pantalone. Soluzione disgraziata e grottesca.

Sciami di dark, dandy, new romantic.

Alcune perle preziose, M.O. collabora con Sakamoto, Japan, organizza un party al Kinki di Bologna. Alla casa non è richiesta alcuna tessera, nessun biglietto, niente vile denaro, ogni partecipante è invitato a lasciare un quarantacinque giri. Tondelli arriva da Milano, sprovvisto di vinile e lascia in pegno una copia di *Altri libertini* autografata. Al caro M.O. identificato come il Maestro. Così sarà indicato alle pagg. 175 e 176 di *Un weekend Postmoderno*.

Signori della corte, richiamerei la vostra attenzione sui nomi sopraccitati. Molto più che attenuanti generiche.

Metto sulla bilancia anche i CCCP di Zamboni e Lindo Ferretti. E... questi sono gadget pubblicitari di M.O., se posso farne omaggio... sono Santini Apocrifi, poi abbiamo adesivi pubblicitari e foto autografate di Eva Robin's e Brian Ferry freschi del taglio dell'imputato. Poi Basquiat, il pittore.

Mi scusi vostro onore non intendevo mancare di rispetto alla corte né era mia intenzione blandire i giurati.

Hai mai tagliato Cossiga?

Obiezione, vostro onore, obiezione il teste non è tenuto...

I fatti hanno avuto il loro corso, la storia che ancora sanguina di cronaca ha decretato vincitori e vinti. Fatti e circostanze inquinati. Pilotati da precise strategie. O da flussi ciechi e casuali di pensiero.

La rivoluzione non s'è fatta, il femminismo militante, disintegrato, rimosso, le avanguardie culturali rese sterili, un buon taglio di capelli può risolvere una giornata tediosa, disperdere un pensiero fastidioso.

Da: katiuccia

A: marcorea

Data invio: venerdì 23 luglio 2004 17.13

Oggetto: come promesso

Bar di via Nazario Sauro.

L'unico uomo che non mi fa piangere è il mio parrucchiere Marco.

“Marco, fai colazione?”

(Marco ha un croissant che gli penzola dal lato della bocca).

“Beh, ti volevo parlare dei miei capelli”.

“Vanno benissimo così i tuoi capelli”.

“Ma...”

“No, non te li taglio, non se ne parla”.

“Cazzo, ma mi vedi... sembra la madonna del pianto. Non sembra un salice? Cioè, sembra una sfollata, non

c'è decisione, forza... te che dici... poi questa frangetta è triste, sì, triste...”

“Stai alludendo a una permanente?”

“Questa parola l'hai detta tu, io non l'ho detto, sia chiaro. So che sei sovversivo rispetto alla permanente. Che ti credi, li leggo i giornali. Ma in una tua recente intervista mi sembrava che la tua posizione fosse più distensiva. In taluni disperati casi... e se la facessimo, la frangetta di che morte morirebbe?”

“Una morte orribile. Arricciata pure quella”.

“Terribile... poverina”.

“Passa fra un'ora dal negozio”.

Noi donne siamo esseri stupendi, per nulla complicati. Basta darci quello che abbiamo fatto capire di volere, come se fosse una iniziativa propria.

Oppure, basta darci quello che avete deciso sia meglio per noi, come se fosse una nostra iniziativa.

Parte Seconda: R.B.

Milano 25 Gennaio 1977

In quei giorni M.O era stato contattato da R.B. un esterno del SISDE, cane sciolto che godeva di una discreta, residua, reputazione negli ambienti della destra organizzata. R.B. da abile doppiogiochista aveva tagliato trasversalmente gli anni che andavano dal 1974 al 1976, senza commettere errori così grossi da essere considerati definitivi. Non aveva fatto ancora parte della mescola di una cementata per un pilone dell'autostrada. Era già un discreto risultato considerando lo sviluppo della rete autostradale in quegli anni FIAT. Ora sedeva di fronte a M.O. in un bar molto à la page del centro milanese. Prime modelle dell'est Europa nonostante il muro ancora bello solido. Timidi scambi di valigette con poche lire prima della grande abbuffata.

Gli esterni erano visti con scarso entusiasmo dai vecchi incarogniti dei Servizi, per le loro fluttuazioni spesso confuse e troppo disinvolve. Si preferivano collaborazioni con criminali comuni.

Erano tempi di servizi segreti poco creativi. Eppure saranno gli esterni a raccogliere i migliori risultati in quel periodo. Quelli senza rigidità politiche radicate. Quelli cui non interessava l'ideale di potere forte da imporre con una violenza palese. Le frange laiche.

Quelli che erano coscienti che in Italia nessun colpo di stato si sarebbe mai reso necessario. Quelli che l'Italia non era la Spagna, la Grecia o il Portogallo.

“Conosci Bologna?”

“Dovrei?”

“No, era solo una domanda. Mi dicono che sei bravo, molto bravo. Mi dicono che prometti bene. Non sono interessato ai tagli di capelli. Mi rado da solo. A zero come vedi. Per comodità. E per non confondermi con certe teste di cazzo. Mi piacciono quelli bravi. In qualunque campo essi operino. Anch'io nel mio campo sono bravo”.

“Fai bene a tagliarti corto, è l'unico modo per rimediare alla calvizie. Si può ribaltare una situazione negativa in nostro favore”.

R.B. aveva sorriso, non c'era da offendersi per la constatazione. La sera prima al Raito de Oro, per uno sguardo obliquo, aveva spaccato una bottiglia di cedrata Tassoni su una dentatura.

“Che ne pensi di trasferirti a Bologna per aprire un tuo negozio?”

“Perché dovrei farlo?”

“Per ribaltare una situazione potenzialmente negativa a nostro favore. Anche tu avrai grossi benefici”.

“Non capisco”.

“Ma sei curioso. E Milano ti sta stretta. E stai già valu-

tando la mia proposta. Non stiamo parlando di Tirana o Nairobi. Bologna, Bologna la grassa, Bologna la puttana. Tu sei ambizioso, hai voglia di fare, certe teste di cazzo oggi ci vengono a raccontare che questi sarebbero difetti. E lo raccontano a quelli come te, a quelli come me, a quelli come i nostri genitori che si sono spaccati il culo per un piccolo futuro e dovremmo pure sentirci in colpa. Non hai la faccia di uno che se ne sta a braccia conserte a criticare chi si butta nella mischia, chi rischia del suo, chi ci mette faccia e culo”.

“Ma tutto succede qui e a Roma”.

“Giusto. Ma Bologna è una città particolare, in un paese particolare. Ci siamo ripromessi di lavorarci molto. Sta diventando un avamposto di situazioni sgradevoli. In realtà c'è una città parallela a quella dei certificati di residenza e questa città parallela ci sta spaccando le palle. Molto. Sto parlando degli studenti, certi fottuti fuori sede di certe fottute facoltà. Questi stanno davvero rompendo il cazzo”.

Per il resto i bolognesi doc continuano ad accumulare denaro fino a che non ne hanno tanto da comprarsi la villa sui colli, per togliersi dalla puzza di merda dentro alle mura. Tra pochi anni sorgerà Bologna Alta. Alta in tutti i sensi.

“Stai parlando di politica. Non mi interessa di politica, mi interessa di molte cose ma non di politica”.

Mi sto innervosendo. È davvero così impossibile starne fuori, senza che nessuno ti tiri per la giacchetta, che ti indichi il bene e il male.

“È difficile chiamarsi fuori. Tutto è riconducibile alla solita merdosissima politica. E non sottovalutare le potenzialità di Bologna. Politico e sociale si abbracciano e si torcono a elica come quella stronzata nei libri delle superiori”.

“Il DNA”.

“Quello”.

“Penso che ci sia un malinteso. Un grosso malinteso. Io sono un parrucchiere... a che cazzo vi serve un parrucchiere? Parli sempre al plurale. A nome di chi staresti parlando?”

“Al momento non è importante e forse non lo sarà mai. Ti dimenticherai anche del nostro incontro di oggi e io non continuerò a romperti i coglioni in eterno, te la caverai anche da solo. So benissimo che mestiere fai. Non sottovalutarti, non credo che la modestia sia una qualità. Andrai a Bologna a fare il tuo mestiere. Te lo prometto”.

“Non conosco nessuno di quelle parti”.

R.B. aveva estratto dalla tasca della giacca e appoggiato sul tavolo una piccola busta, di quelle che contengono cartoncini di auguri o ringraziamenti. Aveva scritto un indirizzo bolognese e un numero di telefono.

“Il nostro contatto è una persona molto simpatica. Una signora un po’ avanti con gli anni. Rileverai l’attività fra qualche mese, dopo aver fatto un po’ di esperienza come dipendente in altri negozi. La signora continuerà a essere presente. Vedrai non ti darà alcun problema. Anzi, è una persona amabile, sarà la chiave del tuo successo”.

“Come potrò esservi utile?”

“Continuando a tagliare capelli, bene come solo tu sai fare. Il resto verrà da sé. Ci sono strategie, varie strategie, quelle che prevedono soluzioni più forti si risolvono in poco tempo. Sono azioni di contenimento che spesso si rivelano sgradevoli anche per noi che dobbiamo adottarle. Naturalmente il fine giustifica. È importante avere ben stampato in testa che noi siamo dalla parte della ragione e loro da quella del torto. Eliminare le zone grigie, le disquisizioni inutili. Poi ci sono soluzioni a lungo termine che agiscono sulla prevenzione, radicandosi lentamente sul territorio. Il tuo lavoro si dilaterà nel tempo e tu non avrai a che fare con situazioni sgradevoli. Altri faranno il lavoro sporco. E sopravvivrà”.

*Sarai dalla parte giusta
L'arte di sopravvivere alla grande
Firenze. Davanti.
Servizio fotografico per Vogue Italia*

Armani/Gigli/Versace
Fotografo Nadir
Modella non sopravvissuta
Location: Circo Nando Orfei
Elefanti e colombe bianche ammaestrate
Tutto davanti a te
Dietro un boato scuote il torpore di metà mattina
Dietro. Bologna.
Sono le 10.25
2 Agosto
Lavoro sporco.
Tu sopravvivrà.
Alla grande.
Promesso.
Solo un lieve ritardo.
Seccante
Per te che vivrà in anticipo.

“Noi, loro, ma chi cazzo...”

“Loro stanno rompendo i coglioni con cazzate che la gente non recepirà mai. Stanno rompendo i coglioni forte. Noi vogliamo solo un paese tranquillo e occidentale in grado di essere competitivo in ogni comparto. Noi vogliamo ordine, loro disordine e confusione. Ho le palle rotte di molotov e coprifuochi, non voglio portare fuori la mia ragazza e camminare in quartieri che sembrano il

medio oriente. Milano è molto più vicina alla Svizzera. La geografia qualcosa vorrà pur dire. A te piace il fumo delle molotov?”

“No. Dal naso mi arriva dritto alla base del cervello e non riesco a lavorare. Io voglio lavorare. Alla grande. Questo è sicuro. Chi vi ha parlato di me?”

“È un po' che ti tengo d'occhio, ma non ti preoccupare ho visto solo cose di mio gradimento. Sei un ragazzo a posto, hai molta forza, e nessuna voglia di disperderla, non hai predisposizione al fallimento, al rimpianto”.

“Stai leggendo i fondi della cedrata?”

R.B. era di sicuro un testa di cazzo, M.O. non avrebbe saputo dire di quale specie, non si interessava di politica, ma la prima impressione non lo tradiva mai. Era sempre l'istinto a guidarlo e iniziava a provare cattive sensazioni. Un leggero mal di testa da stanchezza era esploso in un'emicrania martellante, i muscoli addominali si erano irrigiditi e con la vista non riusciva a concentrarsi su nessun punto fisso. Tutto aveva preso a girare. Poi solo una luce bianca. Prima di perdere i sensi il suo cervello era riuscito a isolare l'espressione avvelenamento.

A sproposito, cocktail drogato sarebbe stato più che sufficiente a rimuovere le chiacchiere di quel pomeriggio milanese. Cocktail drogato, onde cerebrali invasive. Difficile stabilirlo.

La mattina era iniziata malissimo. Pantalone di velluto liscio, abito con gilet, cintura Gucci, orologio Baume et Mercier, capelli fonati. Ray-Ban di ordinanza e fidanzatina insopportabile incollata alla schiena. In due sullo scooter. A metà di corso Buenos Aires, si affianca un motorino truccato dal colore indefinito guidato da faccedicazzo. Il tipo seduto dietro, in un attimo sfilata a M.O. i preziosi Ray-Ban. Lacerazioni e abrasioni sulla pelle. M.O. decide di inseguirli a piedi, senza pensare alle suole delle costose scarpe di fattura artigianale. Trecentometri con il cuore in gola, affogato di bestemmie.

Inutile, non rivedrà né occhiali né fidanzatina.

M.O. giovane sa come muoversi a Milano. Fa il deejay al Set Club, al Nepentha, e al Raito de Oro. Quest'ultimo alterna musica e streap tease. Venti minuti di dischi e dieci di spogliarello. M.O. ostenta l'immagine trash dei negri d'America arricchiti. Quelli che con i primi dollari guadagnati col rap o col crack, comprano auto di lusso enormi e abiti bianchi.

Il padre lo voleva archivistista nella stessa azienda dove aveva lavorato una vita. È un mestiere da uomini sessuali, sì, li chiamava proprio così. E non ci camperai, gli aveva pronosticato.

Addio Milano.

Tieniti i Ray-Ban.

[...] era il 1980. Era la strage del 2 agosto. C'era un vuoto sordo. Martellante. Roboante. Un vuoto che dava alla testa. C'era l'Aids e la disperazione. C'era l'avanguardia nichilista. Poi anche quella era finita, era finita la protesta, era finito Andrea Pazienza. Anche Francesca Alinovi. E allora bisognava ricominciare, bisognava tornare a giocare. Ti ricordi? All'inizio fu l'Aleph come per Borges. Poi ci fu il Plastic, il Kinki, il QBo, c'era lo Small, l'Art, il Ciak. C'erano New York e Ibiza. Miami e Mikonos. Parigi e la movida di Barcellona. C'erano i commessi di Armani e quelli di Carlo Grazia. Gianmari e Pamplemousse. Almodovar e i tortellini di Atti. C'erano i Gemelli Ruggeri e Lupo Solitario, c'erano Patrizio Roversi e Susy Blady, Vito e i Righeira. Allora c'era il Dams.

Mi ricordo di te, senza pensarci, come se il passato fosse custodito da un battito di ciglia, da un'onda di del-fino che sguazza e tira su il muso dall'oceano.

Ti scrivo per un invito alla gioia, per prendere il the sull'orlo del precipizio. Che troppo grande è la vita, troppo lacrimevole la sua bellezza, il suo sguardo purificato come di nuvola galoppante. La sua disarmante imperfezione.

Sono frasi abbandonate alla radice del capello e mi ricordo di quando avevamo vent'anni, si andava al Kinki, ai party, ai gemellaggi con Londra, si andava a esplora-

re l'universo della fluttuante apparenza, degli incroci, di un'inquietudine mai sazia che ognuno di noi - in quel tempo - si portava nel cuore. Per molti divenne un mestiere, con tanto di lauree e certificati di lookologia, di expertise in antropologia, in comportamentologia, giovanilismi, tendenze, manie, consumi, locali, frequenze.

Riuscivamo ad arrampicarci fin dentro alla radice del delirio immaginativo, attribuendo ad essa - lei, nostra Signora l'Immagine - significati profetico-iniziatici che solo i sacerdoti del culto erano in grado di decifrare. Negli occhi avevamo l'orizzonte delle apparizioni vestimentarie. Ma nel cuore eravamo fanciulli trasognati, sospesi tra il desiderio di essere qualcuno (sì, volevamo tutti essere famosi, ti ricordi?) e quello delle radici, di mantenerci fedeli alla terra, alla briscola, al tresette. Alla vita ruspante di una Padania anarchica, di una Padania degli irriverenti, degli stralunati, una Padania ammattita come i pazzi che scomparivano nella campagna lunatica di Cavazzoni, una Padania che assomigliava al Far West, assomigliava al Bar Sport di Benni, ai deserti dei CCCP o di quelli di Cacucci. Una Padania silenziosa. Simile a quella di Celati. A quella di Fossati. Di certo non a quella dei Lombard.

Paola Goretti (lettera da Shangai)

Bologna 21 luglio 2004

Tornato sul luogo del.

Prima del.

Comunque dovrei stare più attento a non commettere errori. Le persone sono sole davanti allo specchio, un doppio che non moltiplica, ma annulla. Le parole sussurrate all'orecchio del cliente penetrano in profondità.

“Posso leggere una rivista mentre tagli?”

“No. Farai bene ad ascoltare quello che devo dirti”.

“Scusa”.

“Tutto ciò che è legato all'estetica è volgare. È questo che pensi. Il punto debole di tutti i coglioni. Pensi di essere migliore degli altri. Quelli come te lo pensano”.

“Siamo tutti coglioni, il nostro aspetto fisico è determinante. Sei un privilegiato, lavori sulle insicurezze delle persone. Come un medico che lavora sulla malattia”.

“C'è poco da fare il cinico. Interpreto sogni e li traduco in tagli dando forma alla vostra interiorità”.

“Non sai un cazzo della mia interiorità, dell'interiorità delle persone. Mostriamo solo le nostre interiora. È altra cosa”.

Un suono metallico aveva interrotto il nostro delirio forse al momento giusto.

“Tutto quello che fai tu è sempre di classe, tu sei sempre un grande artista oltre che una bella persona, ti abbraccio”.

“Cos’è?”

“Un SMS di Vasco Rossi, mi occupo di lui da sempre”.

“Ah”.

“Un buon amico”.

“Vorrei essere più bello. E mi vergogno di questo. Nessuna dote intellettuale può supplire alle carenze dell’aspetto fisico”.

“Dobbiamo trovare il nostro stile, trasmettere energia e positività. Non si tratta solo di lineamenti del viso e muscolatura”.

“Piantala con queste balle. Non sono un giornalista marchettaro e non sto scrivendo un articolo per un settimanale per femmine deficienti”.

“..”

“Voglio essere bello. Voglio essere un altro. Sarò bello e non avrò più bisogno di essere malvagio. Tu puoi farlo. Smetterò di bruciarmi il cervello, di arrampicarmi su fantasie malate. Sarò bello e basta. Voglio un cambio di marcia, come la Ruggiero dei Matia Bazar”.

“Sono Orea Malià. Non sono il Mago Zurlì. La Ruggiero aveva potenzialità, margini. Per te non c’è speranza. E sei un pazzo”.

“Certo. E ancora non sai quanto pericoloso”.

“Sono io ad avere il rasoio in mano in questo momento”.

“Sono io a saperlo usare. Hai mai visto il casino che fa una giugulare umana recisa? In termini di lordura sul pavimento. È un liquido denso, non si può quasi definirlo liquido, per toglierlo dai vestiti non sai quanti risciacqui. Alla fine tocca bruciare gli abiti. Sono a fine corsa. Non ho più un cazzo da perdere”.

“Mi piace giocare, è un gioco nuovo. Senza cose nuove è la morte. Sono felice di averti incontrato”.

“Il gioco è solo iniziato”.

*voglio un pensiero superficiale
che renda la pelle splendida
salvami vieni a salvarmi*

Non è Vasco Rossi. È sempre Manuel Agnelli.

Voglio che tu scriva questa frase a una parete di questo posto, non mi frega un cazzo se non hai mai fatto i capelli a Manuel Agnelli. Voglio che tu la scriva con il mio sangue. O sarò io a farlo.

Con il tuo.

L'occhio mi cade sulle Ali di un Angelo Giovane e sulla rubrica aperta sopra la scrivania. I primi tre nomi corrispondono, nell'ordine, a Renzo Arbore, Raffaella Carrà, Maurizio Costanzo. Giù giù fino a Mino D'Amato. Inizia-

no con lo zero sei, pagine ingiallite, era pre-telefonia mobile. Ho dimenticato il cellulare in macchina, se no chiamerei immediatamente Raffaella. Ma la timidezza mi bloccherebbe e non riuscirei a dirle nulla di intelligente o di cattivo.

M.O. conferma che sono numeri vecchi, io comunque ho il telefonino in fondo al parcheggio sotterraneo di piazza VIII Agosto, e non ho la conferma delle sue parole, porca troia.

L'angelo giovane Magalì sta sistemando vecchi giornali accatastati nello studio. Ritaglia gli articoli che riguardano il padre, interviste per lo più. Sono centinaia. Emerge di tutto, anche un paio di polaroid dei fratelli Righiera. E i loro indirizzi.

Nessun indizio o traccia dei Talk Talk.

Dal desktop si aprono foto dei domini di M.O. Una casa che era una fabbrica, piazzata nella centralissima via Sant'Isaia: ristrutturata da Dio e arredata da Satana.

La rivista AD nel numero di novembre 2004 dedicherà alla casa un ampio servizio.

Nessun indizio della passata moglie. Tiene a precisare M.O. Mia madre, sottolinea l'angelo giovane alzando il capo dalle riviste. La trentaduenne manager dai tratti orientali fa la sua comparsa al centro di una piscina. Galleggia sopra un lettino di riso basmati. Poi altre foto e situazioni più mondane.

Una riccioluta elfeggia per le stanze e saluta i presenti. Ha portato un'amica da M.O. Contenta l'amica che sta bene col taglio fresco, contenta la riccioluta che ha fatto bella figura, contento M.O. che la riccioluta ha fatto bella figura.

È il mondo perfetto. La merda fuori dalle finestre non arriva a insidiare il piano ammezzato di via Ugo Bassi 15.

Mai.

M.O. da grande sopravvissuto dà una sensazione di impermeabilità pur nell'onnipresenza.

Pino mi rifà i capelli, taglio estivo, perfetto, ma la mia bruttezza oggi è insostenibile, e il taglio corto accentua l'evidenza, occhi cerchiati e rughe. Negli ultimi giorni, dormo poco e male, i fantasmi del mio cervello strillano più forte nei mesi estivi. La mia maglietta Combo però, è adeguata.

M.O. incalza con fatti e testimonianze. Sono in corto per troppe informazioni. Mi bruciano gli occhi dalla stanchezza.

Il menù della mattina prevedeva donne con le palle. Aveva tagliato Lucia Giusti, il sostituto procuratore dei fratelli Salvi, con l'insana fissazione per sette sataniche che solo lei vede.

Poi Milena Gabanelli, la giornalista di Report. Giornalismo duro e puro sopravvissuto al disfacimento dell'informazione.

Per lei ucciderei il direttore di Studio Aperto, se me lo chiedesse. Giuro. Con una procedura lenta e dolorosissima. Lei però mi ignorerebbe per una inchiesta rigorosa sull'uranio impoverito perché di certo, ha il pudore di non intervistare assassini armati da testosterone o dai futili motivi.

Solo i deficienti di Studio Aperto romperebbero i coglioni ai miei vicini e ai colleghi di lavoro. Merda.

Troppo materiale, troppe persone di sostanza. Pesanti. Pesanti. Pesanti. E io ho gli occhi sempre più cerchiati e difficoltà di concentrazione.

Articoli, omaggi, riconoscimenti, foto, molte foto, personaggi famosi che si scrutano davanti allo specchio. M.O. con i ferri del mestiere in mano per gli ultimi ritocchi, il viso tirato che nemmeno un chirurgo.

Dalle pagine di un'altra rubrica storica altre foto e note a biro. Alcuni fogli hanno spazi bianchi.

Foto rimosse. Forse i Talk Talk o altre incredibili meteore che meriterebbero libri a parte, per quanto le vie dell'autodistruzione sanno essere molteplici e deformi.

Pare che i Talk Talk abbiano fatto almeno cinque dischi.

La solita storia, percorsi più arditi, sonorità sperimentali e tutto il resto.

Poi su una pagina della rubrica, il segno greve e inconfondibile di una Bic punta fine, di quelle che mi metteva-

no il nervoso alle elementari perché smettevano di funzionare subito: R.B. 02 * * * * * e una foto tessera appiccicata storta. I tratti del viso sbiaditi, irriconoscibili, evanescenti.

Ti ho trovato, cercavo te, forse non sapevo nemmeno io, ma ora ne sono certo. Digito il numero sul telefonino, quattro squilli e una voce di donna molto anziana.

“Cercavo Renato”.

“Renato non è qui. Chi lo cerca?”

“Sono un amico”.

“No, non lo è. Altrimenti saprebbe che è inutile cercarlo in questa casa. Da molti anni”.

Quanto dolore, il dolore della donna mi arriva in forma di fitta alle reni, mi pento della telefonata, faccio solo errori, faccio solo del male a persone che non lo meritano, agisco senza pensare, con apparente forza e determinazione.

“Mi scusi signora. Non la disturberò più”.

Milano 24 Gennaio 1977

R.B. aveva salutato il proprietario del Raito con una cameratesca strizzata di coglioni, un po' troppo violenta. L'uomo coi baffetti da messicano aveva fatto un piccolo balzo per il dolore. Un buttafuori tarchiato era quasi intervenuto. Poi, nonostante la luce opaca degli occhi, aveva messo a fuoco l'intimità giocosa dei due.

Avevano cose da raccontarsi, aneddoti di donne e amici comuni.

Gli affari andavano bene al locale. Buona musica e carne di femmina. R.B. era stato vago, misterioso come al solito.

“Sto lavorando perché gli anni '80 vadano meglio dei '70, e siamo già nel '77. Costruiremo piccoli meccanismi a orologeria. Giochini luccicanti ma di breve durata, per cui dovremo fabbricarne tanti. Regali per la nostra gioventù che deve stare lontana da paranoie e politica. Sto contattando diverse persone. Non le solite persone”.

“Meccanismi a orologeria luccicanti... quindi che brillano... vediamo... è facile! Esplosivi!”

“No, tutt'altro. Io mi occuperò di metodi soft, difficile spiegare”.

“Il solito figlio di... eccheccazzo vuol dire?”

“Al momento semino, preparo il terreno. Creo situazioni. Mi guardo intorno. E cerco di arrivare prima degli altri tenendo il culo al riparo. Sono brutti tempi”.

Baffetti aveva sorriso.

“No, io invece non sono mai stato un talento come te, io non ho inventato nulla. I soliti lavoretti e la fica. La fica è sempre esistita e funziona sempre. La musica crea l'attesa e il ragazzino ai piatti costa poco”.

“Dimmi del ragazzo”.

“Sta a posto. Certi tipi strani vestiti come lui vengono per sentire la sua musica. Nessun problema, bevono come il resto dei puttanieri. Forse di più. E pagano”.

“Certo che vengono. Ha il dono di qualche divinità randagia”.

“...”

“Ha la luce negli occhi. Prende merda? Eroina, coca, pasticche, che so... dexedrina, friggicervello?”

“Lo butto fuori a calci se fa cazzate del genere. Comunque no, ho preso informazioni. È un po' fuori, ma al naturale. Piace a tutti. Di giorno lavora in un salone di bellezza”.

“È frocio?”

“Non voglio drogati e succhiacazzi alle mie dipendenze. Gli piace la fica e non gli manca. A certe troiette che lo vengono a trovare al locale, aprirei una crepa sulla schiena a forza di colpi di cazzo”.

“Non sei cambiato. Hai le idee chiare e su certe cose non transigi. Quelli come noi non cambiano, quelli come noi sopravvivranno. A costo di dominare su macerie e cadaveri”.

“Ai rottinculi rossi figli di cagne...”

“Comunque fa il parrucchiere”.

“Ne sai più di me. Perché ti interessa?”

“Gioco d'azzardo. Punto su persone. Investo su materiale umano. Dove vedo potenzialità inespresse cerco di svilupparle”.

“Un benefattore”.

“Certo. Di questo paese che davvero non sa darsi pace e dà troppo ascolto a certe teste di cazzo rosse”.

“E a te che te ne viene?”

“Trattengo una piccola percentuale”.

“Un magnaccia come me?”

“Diciamo un agente. Niente soldi. Una percentuale di gloria eterna”.

“Non ho capito una sega. Comunque adesso il ragazzo stacca dai piatti e te lo presento. Ma devo dire che sei diventato strano dai tempi di Pisa. Ancora più strano”.

“Adesso salto senza paracadute”.

Una venere bionda aveva attraversato in obliquo la piccola sala e si era posata al centro. Con movimenti tra il goffo e il sinuoso, aveva preso a liberarsi dei vestiti.

M.O. aveva abbandonato i piatti e messo un nastro di Barry White. Era al bar, attorniato da amici e da una ragazza più bella e giovane della spogliarellista. R.B. aveva trattenuto per un gomito il proprietario del Raito.

“Stasera lo terrò solo d’occhio. Mi limiterò a osservarlo”.

“Ci capisco sempre meno. Mi fido di te”.

“Digli solo che una persona gli vuole parlare. Facciamo domani, alle quattro del pomeriggio al bar Calipso.

Digli di non mancare”.

“E adesso?”

“Adesso mi metto qua buono buono e osservo”.

“Ti faccio portare qualcosa da bere. Se la bionda è di tuo gradimento la faccio accomodare al tuo tavolo. Sa essere gentile anche se non parla italiano. È dell’est Europa, sono bellissime, altissime, biondissime. Sono il futuro della fica, vedrai quanta importazione, un giorno il muro dell’est crollerà e allora... spero di essere nel business. La puoi inculcare senza lubrificazione in nome del socialismo reale”.

“Immagino tu l’abbia già fatto. Sarebbe carino. Non stasera. Magari un’altra volta”.

“Vieni nel mio studio, ti faccio vedere un filmino in pellicola con la bionda, magari certi attori li riconosci, i più anziani sono amici cari di tuo padre, stimatissimi professionisti, certe mascherine sono ridicole, le pance e le teste pelate ti saranno familiari. A quelli del nostro stampo il cazzo tira sempre, niente eroina e libri di merda”.

“Lascia perdere. Immagino che gli attori non sapevano di essere ripresi, immagino che i filmini li conserverai perché non si sa mai nella vita...”

“Non volevo offenderti. Per me è solo un business, è il futuro, voglio esserci dentro”.

“Certo che sarai nel business, quelli come noi conoscono l’arte di arrivare dieci minuti prima degli altri”.

“Carina questa dei dieci minuti. Se cambi idea fammi sapere. Sono in debito con te. Mio fratello è una testa

calda persa e sta bene in Argentina, fuori dalle palle, qua fa solo danno a sé e agli altri. Non finirò mai di ringraziarti”.

“Non pensarci”.

In realtà R.B. non aveva aiutato nessun fratello a espatriare in Sud America.

Il giovane testacalda faceva stronzate a ripetizione di sua iniziativa giudicate controproducenti e se ne vantava in giro strafatto di cocaina. Erano azioni violente e inutili. Senza regia e senza la copertura dei Servizi, fuori da ogni controllo. Odio cieco e ottuso contro i rossi. Ma soprattutto, aveva ingrossato a dismisura un debito con un boss meridionale. R.B. era stato incaricato di eliminarlo e farlo sparire nel nulla anche se ufficialmente risultava nascosto in Argentina. Baffetti era un tipo sveglio, forse la storia la sapeva per intero, ma andava bene così.

R.B. e Baffetti erano amici dai tempi dei parà. Avevano fatto parte di un'associazione segreta destrorsa denominata Sopravvissuti. Le riunioni avevano perso di regolarità, poi si erano dilatate e sfilacciate nel tempo fino quasi a sparire. I rapporti si mantenevano sporadici. Contatti da riesumare per sostenere qualche amico nei guai o gestire politica e affari.

I Sopravvissuti avevano saputo ritagliarsi posizioni di rilievo nella società, in vari settori della vita pubblica.

“Pensi che il ragazzo possa essere uno di noi? È da molti anni che non vengono ammessi nuovi membri”.

“Non è necessario informarlo di tutto. Potrebbe fare parte di un progetto, magari a sua insaputa. Ma non è più tempo di organizzazioni segrete”.

“Fai ancora quelle cose strane?”

“Se ti riferisci all'ipnotismo, sì. Quando può essere utile”.

“E funziona sempre?”

“Certo. Ci sono nuove tecniche. Io e te parliamo un'ora e tu non ricordi una parola. Oppure posso fare in modo che ti rimangano in testa solo determinati input, il senso della discussione e ti faccio sparire dal cervello certi particolari, dettagli di cui non voglio renderti partecipe. Alla fine ti arriva il senso del discorso, segui i miei consigli e le mie direttive, ma non hai il quadro a 360°”.

Magari tra una decina di anni ti rigurgita qualche ricordo che però non riesci a collocare con precisione.

“Merda. Non ho capito un cazzo”.

“Forse ti ho messo sotto ipnosi”.

“Non scherzare con 'ste robe. Non con me”.

“Parlerai col ragazzo?”

“Gli dirò che una persona importante gli vuole parlare. Gli dirò che è meglio che lo stia a sentire”.

“Digli che questa persona può fare molto per lui, per il suo futuro e non vorrà nulla in cambio. Il ragazzo la-

scerà Milano. Mi spiace per te. Te la caverai senza il ragazzo ai piatti?”

“Noi ce la caviamo sempre”.

*Sopravvivremo a tutto,
a noi stessi, al dolore e al piacere,
allo schifo e al degrado,
al disordine
ai nemici.
Sopravvivremo alla morte
nella Gloria*

“Cazzo, non ricordo esattamente. Erano così le parole?”

“Qualcosa del genere. Non eravamo dei poeti. Certe stronzate vengono meglio agli altri”.

“Alla fine c’era sempre una frase un po’ improvvisata sui rossi di merda che veniva dal cuore di tutti noi”.

“Alla fine. Sempre”.

“Dicevano che eri sparito. Che eri morto”.

“Beh, in un certo senso non avevano torto. Ma risorgo a tempo debito. Fra breve sparirò di nuovo. Immersioni”.

“Se continuo a parlare con te divento matto. Non mi resta che inculare la polacca. Le ho insegnato Bandiera Rossa e lei la canta mentre io spingo”.

“In italiano?”

“L’ha imparata in lingua originale e in polacco”.

“Ah”.

R.B. si era congedato con una stretta di mano gelida e aveva guadagnato l’uscita. Il buttafuori si era avvicinato al proprietario appollaiato a uno sgabello di cuoio e acciaio. Aveva un punto interrogativo disegnato in faccia.

“È un vecchio amico, un buon camerata. Era davvero in gamba, una famiglia rispettabile, ma sta uscendo di testa, l’avevo sentito dire e stasera ne ho avuto la conferma. Se cade in disgrazia magari gli faccio pagare un conto che ho in sospeso”.

“Tuo fratello?”

“Mio fratello”.

Bologna 21 Luglio 2004 ore 16.15

“Papi quel tipo non mi piace”.

“A me sembra a posto, un piccolo genio, hai visto come si aggirava spiritato da una stanza all’altra?”

Si stringe le tempie con i palmi delle mani come se dovesse far schizzare fuori le idee. Attenta a quello che dici piuttosto, o ti ritrovi in un libro riveduta e stravolta. Potrebbe darti fastidio. Registra tutto mentalmente, poi a casa rielabora dialoghi e dati. Poi impacchetta e spedisce via mail l’allegato. A volte sono turbato dalle cose che scrive.

“Mi dà cattive sensazioni”.

“Boh... proprio oggi una giornalista amica ha chiesto l'esclusiva per una mia biografia”.

“Liquida il tipo con una scusa e lavora con questa giornalista al libro”.

“Sarebbe l'ennesimo articolo. Solo tirato più in lungo”.

“Vabbè, allora te lo dico, mi guardava il sedere con una luce negli occhi...”

“No, adesso sei ingiusta e racconti balle”.

“Hai ragione, scusa. No, non c'è nulla di oggettivo... boh, mi mette i brividi”.

“È uno gnomo. Ma geniale. Non sono un esperto di letteratura contemporanea, ma sento l'energia dei grandi, l'elettricità nell'aria. Da qua è passato Tondelli, la Vinci, Lucarelli, forse è destino. Farà una cosa stupenda”.

“Oppure ce ne pentiremo”.

“Forse. Forse farà una cosa stupenda e ce ne pentiremo. Comunque non ci saranno vie di mezzo, articoli di giornalismo medio ordinati in capitoletti: Boy George e Marco Orea, I Fratelli Righeira e Marco Orea, Vasco Rossi e Marco Orea, la Transavanguardia alternativa e Marco Orea, Bologna, Marco Orea e il mito di Frida Kahlo, Goldrake contro Marco Orea e via così. Lui mi ha promesso un vero e proprio noir che attraversa la mia biografia. Alternando fatti veri a fantasie. Stupefacente”.

“Ma a che prezzo?”

“Non mi ha chiesto soldi. La pubblicità che si farà con il mio nome sarà più che sufficiente”.

“Non parlo di soldi... gli indiani non si fanno nemmeno fotografare, temono che gli rubino l’anima. Quale sarà il prezzo di questa cosa?”

“Non so, le cose belle si pagano. I gelati sono buoni ma costano milioni, lo diceva Freak Antoni. Tu non eri nata”.

“Tu non hai dubbi sul tipo?”

“Sono tranquillo e forte, più forte di lui. In una mail ha scritto che sa molte cose su di me. E alcune nemmeno io le saprei. Una frase strana, ambigua, ma lui gioca sul filo tra finzione e verità. A me piace giocare, sono molti anni che non mi rimetto in gioco così. Il tipo mi dà energia per nuove cose e mi fa riflettere sul passato. A volte mi capita di pensare che il nostro incontro non sia stato casuale”.

“È questo che mi dà fastidio, così diventa tutto incerto e scivoloso”.

“È questo che mi fa impazzire. Per me è una sfida fantastica. Ogni volta che apro l’allegato mi si ossigenano i polmoni dalle scariche di adrenalina”.

“Occhio a non farci un infarto. Se per te va bene, va bene anche per me”.

“Non ho paura di nulla, nulla mi può ferire. Sono in stato di grazia. Permanente”.

“Cos’è lo stato di grazia?”

“Un accampamento provvisorio. Comunque se ti guarda il sedere gli apro la carotide con il mio rasoio storico”.

*La qualità dei miei pensieri
La qualità di quello che dico e di quello che faccio
Continuo a soffrire ogni giorno
In cerca di un perfetto equilibrio
Tra cuore&testa
Tra femminile e maschile
Tra cervello dx e cervello sx
Ricerco e inseguo la perfetta armonia
La logica al servizio del cuore
Il cuore al servizio della logica
Vorrei cancellare con un soffio le mie malinconie
Le mie manie e i miei malumori
Vorrei superare le correnti gravitazionali
Avere la forza del vento*

*Non voglio guardare dietro di me
Nemmeno davanti a me
Voglio vivere il momento
Sono un accampamento provvisorio
I miei occhi e la mia mente
Vedono e sentono strani giorni
Sono pronto per ogni evenienza*

*Per ogni partenza
Nuove competizioni
Sono un uomo fortunato
Sono vivo
I miei figli mi amano
La mia donna mi ama
I miei amici mi amano
La mia donna mi ama
I miei amici mi amano
Il mio cane mi ama
La musica mi ama
Il mio lavoro mi ama*

Marcoramalià

Bologna 21 Luglio 2004 ore 16.05

Scendo le scale, non ci penso nemmeno a prendere l'ascensore, quel pezzo di antiquariato scende dritto nel buco del culo incandescente di questo porco mondo infame.

La bambina ha un vestitino intero a scacchetti rosa che arriva alle ginocchia. Le trecce ondeggiavano durante il salto della corda, ostacolate dalle clavicole. Ha uno sguardo strano, indefinibile, poi ci si accorge che ha un occhio la cui palpebra non batte mai, un occhio di vetro.

Forse un incidente domestico. Per il resto sarebbe carina. Questa incompiutezza disturba.

*Al piano ammezzato qualcuno ha gridato
che gioco ha giocato?*

*Al piano ammezzato qualcuno ha barato
che gioco ha giocato?*

*Dal piano ammezzato qualcuno è tornato
che gioco ha giocato?*

ma era strano e sbadato

*Dal piano ammezzato qualcuno è tornato
(qualcuno no)*

*Un due tre a star fuori tocca proprio a
te*

te...

Che filastrocca carina, merda, mette i brividi. Vorrei già essere a casa.

“Basta giocare. Vieni dentro cretina”.

Milano 1 Febbraio 1977

R.B. aveva un pizzetto che gli ordinava i lineamenti del viso amplificandone la durezza.

M.O. era in pausa pranzo. Non capiva dove voleva arrivare R.B. ma era difficile non starlo ad ascoltare. Que-

gli occhi azzurri mettevano a disagio, ma inchiodavano alla sedia anche se diceva cose di cui ignorava il senso.

“Se metti in discussione tutto, tutto si fa sterile. Non credo al gioco del tanto peggio. Non voglio pensieri cupi. Mangiare, poi vomitare, tutto chiazzato di verde e giallo... sī, è molto creativo, un bello spettacolo, ma sempre vomito rimane. Le scritte sui muri di Bologna nella zona universitaria. Una creatività gelida, post-mortem. Ho qualche foto da farti vedere. Guarda... non è il Medio Oriente”.

“Brucerà Bologna brucerà... carini. Il proprietario del Raito dice che sei una persona in gamba, che merita rispetto. Dice che devo starti ad ascoltare, non ho problemi anche se ho poco tempo, però vorrei capire”.

“Tutti vogliono capire. Fregatene, ti consiglio di agire. Stai dalla parte di quelli che fanno, interagisci con quelli che pensano e basta, ma non rimanere invischiato a morte. Ti consiglio di gravitare nel nucleo, dove succedono le cose, al momento giusto. Se ti farai trovare lì avrai benefici. Non puoi nemmeno immaginare quali e quanti. Ma non darti il tempo di pensare troppo”.

“Con chi ce l’hai di preciso?”

“Giovani rivoluzionari che mirano a destabilizzare questo paese sempre confuso. Sparano in nome di una rivoluzione letta su libri incomprensibili scritti da menti marce, intellettuali deformi. Pensavamo che le cose

stessero mettendosi bene, avevamo sradicato i peggiori. Le schegge impazzite”.

“La violenza è solo da una parte?”

“No, certo. E anche noi commettiamo errori. La verità è solo da una parte. Sai cos’è un carcere speciale?”

“Sì. Ci sono i detenuti pericolosi. È un carcere duro. Penso a un isolamento pressoché totale”.

“Sapevo che eri un ragazzo sveglio. Non sbaglio mai, punto sulle persone giuste e così non ho delusioni. Non pensare che un detenuto sia pericoloso per numero di reati e vittime. Ci sono persone che rappresentano con le loro storture ideologiche dei tumori. Sono cellule tumorali. Le teniamo in carceri di massima sicurezza per evitare che attacchino cellule sane a rischio, cellule giovani e fertili. Vogliamo che le prossime generazioni abbiano altro nel cervello. Nessun puntiglio ideologico. Niente merdosa politica”.

“E tu?”

“Mi occupo di questo. Lavoro sul futuro, un futuro a brevissimo termine, questi anni passeranno in fretta, perché il tempo brucia, ma tu sei giovane e questo concetto ti sfugge”.

“E io?”

“Tu ci sarai sempre. Spierai, carpirai, copierai, annuserai. E a tua volta inventerai. Tu sarai al centro, come ti ho detto. E sopravvivrà. Sarai dove le cose succedono,

tu stesso farai da propulsore. Amerai, sarai amato. Sarai un uomo fortunato”.

Sono un uomo fortunato

Sono vivo

I miei figli mi amano

La mia donna mi ama

I miei amici mi amano

La mia donna mi ama

I miei amici mi amano

Il mio cane mi ama

La musica mi ama

Il mio lavoro mi ama

“Cos’è questa filastrocca”.

“Parole tue. Musica mia”.

“Tutto questo ha un prezzo?”

“Sei più che sveglio, forse troppo. È l’unica domanda a cui non so rispondere. E sono sincero. Forse un giorno qualcuno suonerà alla porta e ti costringerà a pensare. A ripensare. Sarà tra dieci, venti, trent’anni, ma sarà. Tu non farti fregare, continua ad agire, a guardare avanti. Fingerà che sia un incontro casuale. Tu sarai già affermato e il tuo istinto randagio si sarà intorpidito. Tieni la guardia alta, ricordati sempre le mie parole. Userà la tua forza per aggredirti, immagazzinerà la tua energia. Se ti senti-

rai minacciato, parti con la tua donna fantastica. Thailandia. Bangkok è una città incredibile, grattacieli più arroganti di quelli newyorchesi che divorano mercatini da terzo mondo. Migliaia di computer portatili ed elefanti parcheggiati in doppia fila. Andrai a caccia di mutanti come il miglior Harrison Ford. Poi ti concederai una settimana di mare su un'isola di sabbia bianca. Ricorda le mie parole”.

“Harrison...?”

“Ford. È un attore, ad oggi ha fatto solo piccole parti. Scusa sto correndo troppo”.

“Sai vedere il futuro? Sei pazzo? O hai il miglior pusher di Milano?”

“È facile fare previsioni. I prossimi decenni riserveranno poche sorprese, stiamo cercando di limitare al massimo le variabili. Difficile definire il termine pazzo. È un concetto che non mi interessa. La prossima allusione al fatto che possa essere un drogato, ti costerà l'uso degli arti inferiori”.

Le dita della mano destra avevano stretto quello che solo a uno sguardo distratto era sembrato un piccolo ombrello e che si era rivelata una mazza in acciaio. Gli occhi si erano fatti due fessure.

M.O. si era irrigidito, poi un respiro lungo gli aveva dato un leggero capogiro.

“Corro ottocento metri in un minuto e cinquantadue secondi e sollevo centocinquanta chili di panca piana

orizzontale. Tutto ciò che mina il fisico mi repelle. Tutto ciò che è brutto, debole. Vogliamo un mondo bello, sto parlando di estetica e di contenuti. Sto parlando di forma e sostanza. Nel duemila tu sarai un grande. Nel duemila non ci saranno tossicodipendenti. I terroristi non insegneranno nelle università, né scriveranno libri”.

“E tu dove sarai? Al mio fianco?”

“Non ti preoccupare, sarò sempre al tuo fianco senza essere oppressivo. Ho molti amici”.

“È piacevole stare ad ascoltarti, adesso però devo andare al negozio”.

“Non ti preoccupare. Non hai più alcun impegno in questa città. Ti ho congedato da tutto. Discoteche, negozio di parrucchiere. Senza rancore. Ho una piccola somma, quasi discreta, considerala un trattamento di fine rapporto, non è male tanto più che lavoravi in nero”.

“Hai liquidato anche la mia fidanzata? Quella ufficiale, voglio dire...”

“Certo, non hai più fidanzate. Nemmeno la tipetta che l'altra sera ti abbracciava al Raito”.

“E che roba vi fanno fumare?”

“Giuro. La prossima ti spezzo le gambe. Merda...”

“Occhiocchei... e dentro questa busta?”

“Un biglietto per Bologna. Solo andata. Parti lunedì”.

Milano 2 Febbraio 1977 ore 10 del mattino

R.B. sale le scale in fretta, la madre lo anticipa mentre inserisce le chiavi nella toppa, nessuno dei due abbassa lo sguardo. La madre allarga lo spicchio della porta, lo fa entrare, gli dice che ha telefonato quell'amico di suo padre, quello per quel lavoro al mobilificio. Un buon posto, una ditta in espansione, esportano in America, arredamento per loft esclusivi, designer single, fotografi, scrittori, attori. Non c'è ombra di rimprovero negli occhi della donna, solo tristezza. Infinita. Per quel figlio così promettente che non vuole crescere. Il padre è più duro con R.B., non si parlano da qualche mese. La donna si limita a poche informazioni di servizio. Torni per cena? Dormi a casa? Poco altro. Silenzi pesanti nelle stanze che puzzano di vecchio e morte. Il padre, un vecchio barone della chirurgia, la madre, moglie di un barone della chirurgia. Madre di un uomo, ex bambino prodigio ingagliato da qualche parte, difficile dire dove.

“Ha telefonato qualcun altro?”

“Non ricordo”.

“Guarda che ci sono cose più importanti di un cazzo di mobilificio”.

La donna stringe i pugni, non si abituerà mai alle parolacce, si fa subito il segno della croce.

“Scusa”.

“Scusami tu Renato”.

“Ma’... sto lavorando a cose molto importanti, cose vitali per il nostro paese. Non mi basta fare del bene per un mobilificio, il mio lavoro farà del bene a tutti i mobilifici di questo paese, a tutte le persone che credono alla produttività e al benessere”.

“Non ti capisco”.

“Ma’, non posso dirti di più, credimi”.

“Non ti capisco ma ti credo”.

“Adesso concentrati, ha telefonato qualcuno?”

“No, è un po’ di tempo che non chiama più quel tuo amico, quello che telefonava sempre e non lasciava detto nulla”.

La camera di R.B. Fotografie di momenti agonistici su piste rosse in terra battuta, gadget da Predappio, libreria in legno nerissimo sovraccarica di libri. Drappi di velluto viola alla finestra, poco ossigeno, molti acari, nessun poster alle pareti. Un enorme crocefisso in bronzo sulla porta. Una tana cupa e soffocante dove maturano disegni e strategie.

R.B. legge molto e scrive, alterna la scrittura a flessioni e piegamenti addominali, nessuno specchio nella camera ne conferma la prestanza fisica. Pensa che da troppo tempo i camerati non lo cercano, pensa che certi silenzi e certe occhiate strane non siano casuali. È forte la sensazione di essere pedinato, ormai è diventato impossibile inserire fatti oggettivi nella categoria paranoie.

Dovrà continuare da solo.

Il rumore di una porta, il barone è di nuovo in casa. Difficile competizione. Repubblicano sopravvissuto a regolamenti di conti partigiani, grazie ad amicizie trasversali. Aveva lavorato per l'USPA, un ufficio legato ai servizi segreti con il compito di schedare migliaia di italiani.

Il fratello più giovane, Fernando, aveva sospeso gli studi di giurisprudenza. Si era arruolato volontario nell'esercito. Al termine del corso veniva aggregato a un corpo speciale. Spedito presso la base sarda di Poglina, aveva ricevuto un addestramento rigorosissimo. Il suo nome, anni dopo, sarebbe emerso dall'elenco dei Gladiatori. Lui invece, nel '78, non era emerso vivo da una gita con amici al largo dell'Isola del Giglio. Zio Fernando amava la pesca subacquea.

I Gladiatori giurano fedeltà all'Occidente Democratico e all'Italia membro della NATO.

Difficile competizione. Pure lo zio...

Renato stima il padre, lo odia, lo teme. Di solito alla trentesima flessione alza il viso fino a farsi dolere il collo e fissa la baionetta al muro. Alla trentesima flessione gli prende la fantasia di passarlo da parte a parte, all'altezza della bocca dello stomaco. Poi continua fino a cinquanta e crolla esausto con i muscoli intossicati di acido lattico.

Renato si era smarrito dopo il servizio militare a Pisa. Grazie alle amicizie del padre era entrato nei Sopravvis-

suti. Le persone che gli erano state presentate lo avrebbero agevolato, qualora avesse scelto forme di lotta estrema.

Oppure avrebbe potuto dedicarsi alla politica di sezione. Ma Renato doveva essersi ammattito, chissà poi per quale trauma. Oggi complotta con un giovane par-rucchiere.

Era risultato solo questo dai pedinamenti ordinati dal padre. Anche qualche contatto nel mondo dello spettacolo. Qualche decennio prima, il vecchio Bandiera avvicinava parroci di campagna e marescialli in sovrappeso, raccoglieva informazioni e dava indicazioni precise. Ordini. Anche loro avrebbero faticato a capire certe sue fantasie che lui del resto non si prendeva il tempo di illustrare.

Le comunicazioni tra padre e figlio si erano definitivamente interrotte durante un pranzo, un luglio piovoso con temperatura inferiore alle medie stagionali. Renato aveva smesso di portare il cibo alla bocca, il viso contritto di chi sta dando un annuncio doloroso.

“Papà, ho poteri paranormali, posso impiegarli in azioni mirate. Posso fare davvero molto per la nostra organizzazione e per il nostro paese. Una persona mi sta aiutando a sviluppare le mie potenzialità, lui sta convogliando la mia energia, si dedica anche allo studio dei gemelli, dice che ho un gemello disperso da qualche

parte, una specie di essere identico e contrario allo stesso tempo, dice che un giorno lo incontrerò sulla mia strada e dovrò eliminarlo, non avrò scelta, si materializzerà da qualche parte, entreremo in contatto. Sarà lui a trovarmi”.

“Gemello, che bestemmia è mai questa?”

La madre aveva iniziato a sgomberare rumorosamente la tavola sparendo in cucina, una specie di tic nervoso, per la prima volta stava dando una mano alla domestica indonesiana.

“Lo so è difficile da credere, ma tra poco riuscirò a fare passeggiate avanti e indietro nel tempo”.

Il vecchio aveva preso a massaggiarsi le tempie e a digrignare i denti con un rumore fastidioso. Occhi chiusi. Se era uno scherzo era di cattivo gusto, purtroppo l'espressione greve del viso di Renato era la conferma che nessuno si stava divertendo.

Con un paio di telefonate nel primo pomeriggio, il vecchio aveva informato alcuni amici che il figlio non era più affidabile per nessuna tipologia di azione. Aveva la morte nel cuore. Renato lo aveva raggiunto nello studio, quasi rincorso.

“Lo zio Fernando... non è stato un incidente, aveva iniziato a bere e gli si era sciolta la lingua. Il giorno dopo l'uscita di pesca subacquea aveva un appuntamento con un giornalista a Porto S. Stefano. Il prete del paese vici-

no a Reggio Emilia... sei stato tu a venderlo ai comunisti, so che non avevi scelta in quel momento, era la soluzione migliore, l'unica che poteva salvarti la vita. Puoi credermi adesso? Sto già passeggiando nel tempo, la cosa mi dà mal di testa e vertigini, sto male per giorni e giorni, non riesco a fare nulla. So che avete progetti sanguinosi, atti dovuti, in qualche modo, siete in buona fede perché oggi non vedete alternative, ma siete ciechi, dovete ascoltarmi, le alternative ci sono e non richiedono l'uso della forza”.

“Non voglio più sentirti. Non voglio più sentire il suono della tua voce. Per me da oggi sei morto”.

“Quelli come te hanno una parola sola, anche se sbagliano. Soprattutto se sanno di sbagliare. Non ti abbandoneresti mai a un dubbio”.

Milano 2 Febbraio 1977 ore 17.30

Nello scompartimento solo cose brutte, imperfezioni fisiche, tute sportive, barbe incolte, odori forti. Una signora meridionale cantilena un mi fa una cortesia, il resto non è comprensibile, tiene in grembo un bambino col naso lucido che non arriva all'anno di età. Parzialmente denutrito. M.O. ripensa alle parole di R.B. Non siamo in Medio Oriente.

M.O. è imbarazzato più che schifato, nessun razzismo, solo non capisce perché le persone non riescano a

costruirsi alternative. La signora passa oltre e continua le molestie nell'altra carrozza.

Una specie di studente fuoricorso (Sociologia a Trento o Lettere e Filosofia a Bologna) gli chiede una sigaretta affacciandosi dal corridoio. Lo scompartimento è per non fumatori, M.O. capisce che non è il caso di farlo notare, al fuoricorso non pare credibile che M.O. non fumi. Una ragazza carina con ciocche di capelli rappresi dall'unto, borsa di lana con i colori dell'arcobaleno e una brutta camicetta etnica, sopraggiunge dal corridoio.

“Non ti ha chiesto se fumi. Ti ha chiesto se gli dai una sigaretta”.

“Il signorino non ha vizi. Il fumo gli secca la pelle. L'ho visto il frocio, usa creme per il viso”.

M.O. volge lo sguardo al finestrino alle sue spalle. Passerà, tutto passa, tutto scorre, come il paesaggio padano e noioso.

“Hai visto i Ray-Ban nel taschino?”

“Non si fa mancare nulla, è al passo con la moda. Però carino il fascistello. In gruppo menano, poi si danno le creme in faccia. Stronzo”.

Tutto passa, le parole soprattutto, ma un altro paio di Ray-Ban confiscati da un tribunale proletario sarebbe troppo.

Sopraggiungono altri amici dei due e il gruppo si disperde tra slogan e parole mozze, fascista arriva forte e

chiara. Precedono il controllore, evidentemente non hanno i biglietti.

Gli altri dello scompartimento sonnecchiano, un signore sui quaranta allarga le braccia e ripone la Gazzetta del giorno prima tra due sedili. Si è tolto le scarpe per appoggiare i piedi sul sedile di fronte, il buco del calzino sul tallone esprime tutta la sua impotenza e inadeguatezza per i fatti del mondo. Hanno tutti tagli di capelli orrendi e abbigliamento trasandato. M.O. non capisce come si possano indossare tute sportive nella vita di tutti i giorni o camicie a righe verticali.

Il treno sferraglia arrestandosi alla stazione di Modena, la ragazza carina con i capelli sporchi passa sotto al finestrino. Un'amica meno bella, taglio cortissimo, l'aspetta. Si baciano in bocca.

“Le rivoluzioni non sono mai gioiose. La gioia è leggerezza”.

Non è un grido, non è un tono da slogan. C'è solidità.

La ragazza estrae un paio di forbici enormi dalla borsa di lana, poi rassegnata, si limita a sputare verso il finestrino. Quando il treno riprende lento la corsa, il liquido cola tra la F e la S. dello Stato. I suoi occhi pieni di rabbia e disperazione.

M.O. non ha pensieri per la reazione della ragazza o per il suo sguardo. Da dove gli sono uscite quelle parole? Le parole che ha rivolto alla ragazza. Cazzo gli frega

delle loro paranoie e delle loro rivoluzioni, di tutte le parole vuote e pesanti allo stesso tempo. Di questa patina grigiastra che ricopre anche le loro donne. Quella ragazza avrebbe avuto il coraggio di evirarlo? Forse sì, ma non per la rabbia. Né con gioia.

Per disperazione.

Milano 1 ° febbraio 1977

A Milano M.O. frequenta bella gente, le migliori discoteche, le donne più belle, ma non perde tempo, tre lavori, per sedici ore al giorno. Conosce il valore dei soldi, ha chiaro il concetto che il tempo è a termine, non commette l'errore di molti coetanei che paiono gestire il tempo come fosse fonte inesauribile. Di Bologna non sa nulla, qualche preconetto confuso e un po' altezzoso, sente parlare di creativi, i creativi di Bologna, poco di artistico, almeno così gli era parso. Solo filosofia da trampolieri applicata alla politica portata all'eccesso, al collasso, così da renderla ingestibile in quanto non degna di essere gestita secondo formule ritenute finite. Fuori da ogni regola, fuori dalle sezioni di partito.

Bifo non è un artista d'avanguardia, né un disegnatore di moda. M.O. si avventura senza successo in alcuni dei suoi scritti invece di leggersi una guida ragionata di Bologna con piantina dei monumenti e dei ristoranti migliori. Era stato R.B. a fargli visionare un

paio di riviste lugubri per il nero del ciclostile. Le foto dei visi rese irricognoscibili di fotocopia in fotocopia mettevano i brividi.

“Leggi, leggi solo la prima frase... cazzo dice... cazzo vuole dire!! Minchia non lo sanno nemmeno loro, e 'ste minchiate stanno incasinando un paese... ci stanno prendendo per il culo. Poi certe teste di cazzo che ci capiscono meno di me e di te, imparano a usare una pistola e si calano un passamontagna sul viso. Perché non sono capaci di scrivere di 'sta merda... e allora noi siamo quelli che spariamo perché non ci può essere dialogo, dicono nelle loro assemblee, c'è sempre qualcuno che si alza in piedi e grida cose del genere, basta parole è il momento di agire, perché nemmeno loro le capiscono... e allora devono agire. Entrano in clandestinità e fanno l'avanguardia armata. Chi fa la rivoluzione con le pistole, chi con i fumetti, libri, radio e mille altri cazzi. Tutti a rivendicare la propria piccola identità, alla faccia del loro comunismo. Tutti apertamente o tra le righe giustificano la lotta armata. Il dissenso anarchico, senza nessun tipo di controproposta politica concreta”.

R.B. aveva perso la calma per la prima volta, termini volgari, reiterati. Sembrava più umano e più debole. Questo che aveva scritto l'articolo doveva averlo in odio.

M.O. aveva scorso le righe calcandole con il polpastrello, come se una specie di braille potesse aiutarlo

nella comprensione, poi aveva tirato un sospiro lungo e si era abbandonato sulla sedia in pelle. Vinto.

“Io a 'sto stronzo lo voglio in galera, giuro. O lo caccio in galera o fra una ventina d'anni insegnerà italiano e storia a mio figlio. Gli ficcherà in testa le loro idee storte. Magari gli metto una pallottola in fronte al colloquio dei genitori... suo figlio potrebbe fare di più... tu potresti fare di più, potresti tornare dal buco di culo dal quale te ne sei venuto”.

“Scusa e chi sarebbe 'sto Bifo?”

“Tale Berardi, una testa di cazzo di Bologna. Adesso hanno pure una radio, la carta non gli basta. Cattivi maestri, residui di ultimissima generazione. Gli altri si sono spenti a Roma, Torino, Milano, alcuni sono all'estero, ritirata strategica, sotto un mare di sangue e confusione istituzionale. Nemmeno noi capivamo più a chi stavano reggendo il gioco. Bologna è piena di teste di cazzo e di gente che li sta a sentire, studenti del sud e del centro per lo più. Fra poco capiranno che non è un gioco. Non possono giocare con lo Stato a fare i duri, i guerriglieri fantasiosi. Romperemo il culo ai creativi come ai guerriglieri. E se vogliono giocare duro, noi ci siamo. Gli anni settanta sono stati un macello. Mo' basta”.

“Ah”.

“E guarda qui... questo sarebbe un fumetto, magari sei di fretta, ti sbagli e lo regali a un nipote. Suore che

succhiano il cazzo a soldati morti. Te lo lascio, dacci un'occhiata e brucialo. Non serve ad altro 'sta carta irrita anche il buco di culo. Non si capisce nemmeno il numero del giornale... su una pagina c'è un tre, da quest'altra un sei. Gli edicolanti non riescono nemmeno a fare il reso ai distributori, perché 'sta merda pochi se la comprano. E sono tutti segnalati”.

“Non mi sembrano pericolosi”.

“Pensi che sia pazzo?”

“No, no. E questo? Andrea Pazienza? Ha un brutto taglio di capelli, volutamente démodé, a quello potrei porre rimedio. Alla parte esterna del cranio, sul contenuto...”

“È il meno pericoloso. Si sta inculando con le sue mani. Sono altri che si fanno il mazzo in tipografia. E questa è solo l'ala creativa. Poi ci sono i politici veri e propri. Quelli che non creperanno in carcere saranno sindacalisti, docenti, tutta merda così. Scusa, ti sto confondendo”.

Il respiro si era fatto corto e in affanno, fuori tempo, fuori controllo, come avesse appena terminato una gara di ottocento metri, con l'acido lattico fino alle gengive.

“Queste sono suore?”

“Le suore di un certo Scozzari. Fanno pompini a soldati morti in guerra. E c'è poco da ridere”.

“Rido perché? Le suore che fanno pompini mi fanno ridere. Torniamo a me... siamo sicuri che a Bologna dovrò fare solo il mio lavoro?”

“Non dovrai solo tagliare capelli. Dovrai tenere tutti i ricettori accesi, al massimo della sensibilità, annusare gli umori, far germogliare nuove esigenze come in un anno di quattro primavere. I tuoi saranno anni da quattro primavere, sarà piacevole, vedrai. Dovrai esserci e sopravvivere alle tue stesse idee. Continuando ad averne”.

Un altro foglio battuto a macchina era uscito dalla tasca destra della giacca di R.B. Piegato in quattro e stroppiciato, la D e la B sbiadivano di inchiostro.

“Questo cos’è?”

“Un elenco di nomi”.

“Grazie”.

“Sono morti ammazzati a Milano dall’inizio dell’anno. Quelli sottolineati, gli altri sono i feriti, gambizzazioni per lo più. Storie orribili. Un sindacalista denuncia un operaio che distribuisce in fabbrica volantini di un gruppo che fa lotta armata. La delazione è ripugnante. Gli infami non meritano altro che la morte. L’operaio viene a conoscenza dell’esecuzione del sindacalista e si suicida in carcere”.

“È terribile”.

“Forse un giorno qualche abile testa di cazzo dirà che erano solo regolamenti di conti tra rossi. Ma qua c’è di tutto. Studenti, professori universitari, giornalisti, medici, architetti, tecnici, dirigenti di azienda di medio livello, liberi professionisti, gioiellieri... di tutto... questa

è una casalinga di sessantadue anni, una pallottola vagante, almeno credo. Vittime innocenti, è una guerra civile a tutti gli effetti, almeno nei numeri. Gli schieramenti non sono ben delineati, ci sono interessi trasversali. In questo elenco non sono compresi elementi delle forze dell'ordine e nemmeno i magistrati, solo vittime civili. E 'sti maledetti fanno i fumetti. Chiamare un giornale // *Male*, non è già una dichiarazione d'intenti che sa di marcio? Se almeno capissi quale linea politica propongono 'sti maledetti, naturalmente contestano anche il P.C.I. Il P.C.I. non ci disturba il sonno, reggiamo un gioco delle parti che ha un suo senso ed è funzionale. E poi la Russia nemmeno ci pensa ad allargare il patto di Varsavia. E non ha nessuna intenzione di aprire il dialogo con queste teste leggere. L'unico ad avere certi contatti è saltato in aria sotto a un traliccio dell'alta tensione”.

“Ma quanti sono?”

“I comunisti che contestano il P.C.I.?”

“No. I morti”.

“Ti eri distratto? Quanti pensavi che fossero?”

“Penso alla vita, non alla morte. Non penso alle pallottole vaganti. Se ci pensassi sarei paralizzato, più esposto alle pallottole vaganti. Mi interessa il movimento”.

“È giusto. Non te ne faccio una colpa. Negli anni ottanta tutti i ragazzi come te dovranno pensare alla vita. Senza pensieri grigi di piombo. E chi non ce la farà sarà

fuori dai giochi. Emarginato. Farà danno solo a sé stesso, non trasmetterà malattie infettive”.

“Anch’io voglio che finiscano questi anni settanta. Ne ho le palle piene. Mi sfugge il nesso tra queste riviste e i morti ammazzati”.

“Ricordati che tu dovrai continuare a fare il tuo lavoro. Non ti sto chiedendo altro, non preoccuparti dei nessi”.

Milano 10 Marzo 1977 ore 17.30

Il pomeriggio pare infinito, la radio ronzia, programmi culturali pomeridiani, radiogiornali molto frequenti ribadiscono che non c’è pace in questo strano paese. La madre ha uno straccio tiepido sulla fronte a lenire chissà quale malessere, Renato esce dalla sua camera, occhi cerchiati e bocca amara.

“Non devi fare quei discorsi da matto... lo conosci papà”.

“Non mi rivolge la parola”.

“Il sensitivo è un cialtrone, mi sento responsabile, sono stata io a parlarti di lui”.

“Probabilmente lo è, nel senso che non ha nessun potere paranormale, ma conosce la materia e mi ha aiutato a sviluppare doti che non sapevo di avere”.

“E cosa c’entra con quel parrucchiere?”

“Te ne ha parlato papà? Comunque il parrucchiere è solo il primo, sto contattando altre persone”.

“Non riesce a darsi pace”.

“Quelli come lui sono abituati ad avere tutto sotto controllo. Non ci sta capendo nulla, è questo che lo fa impazzire”.

“Lui pensa che sia tu ad essere fuori di senno”.

“È il suo rifugio, la sua difesa, ma sa che non è vero. Gli ho dato prova che non racconto balle, fatti del passato che solo lui poteva sapere, è sconvolto e non sa come reagire”.

“Pensa che certe informazioni tu le possa avere avute da comuni amici, sono informazioni riservatissime, ma tuo padre non è l'unico depositario”.

“Ho scritto un numero sul primo foglio del suo blocco delle ricette, un numero di sei cifre, sono numeri da giocare nel futuro prossimo. 28-80-10-25, quaterna secca sulla ruota di Bologna”.

“Non esiste la ruota di Bologna”.

“Dillo con papà. Mamma tu sei più intelligente di quello che vuoi far credere, ma sembri una donna di mafia, sai tutto ma non cambi il corso delle cose”.

“Credi davvero che ne valga la pena?”

“Ho paura per te, a tenere tutto dentro gli organi si gonfiano di sangue fermo e marciscono”.

La madre aveva trovato una lettera di Renato per il padre, aveva provveduto a bruciarla senza la curiosità di aprirla. No, non era questione di curiosità, Renato era telepate da parte di madre. Alla donna era bastato

sfiorarla per recepirne il contenuto. Gli organi interni della madre erano corrotti da metastasi, il colorito giallognolo della pelle parlava di questo. Avrebbe vissuto ancora decine di anni, il decorso della malattia sarebbe stato lento e trattenuto.

Caro padre,

mi hai trasmesso fin da bambino principi sani, e io non ho giocato alla trasgressione intesa come ottuso automatismo giovanile, non ho impersonato grottesche figure confuse e irrazionali.

Ho sofferto per le tue scelte, ho sofferto per le mie, proprio perché combaciavano, questo ha reso tutto più malato e difficile. Soprattutto innaturale e tu lo sai. Sono sicuro che avresti voluto un figlio pronto a ripudiarti inorridito. Dissociato e imbarazzato, pronto ad abbracciare come un automa impazzito la causa dell'opposto estremismo, coccolato da intellettuali e giornalisti, da professori universitari e mezzeseghe di vario tipo.

Sono fiero di te, della tua forza, della tua pulizia interiore, come lo sono stato dello zio.

Conservo nello scrigno prezioso del mio DNA i vostri stessi ardori, i vostri propositi. Ma Dio mi ha fatto dono di poteri paranormali e intendo metterli a servizio della vostra causa, la causa che ho fatto anche mia ragione di vita.

Se solo me lo consentirai.

Pensi che sia diventato pazzo? Le persone che seguono i miei percorsi ti riferiscono che contatto personaggi dello spettacolo, della televisione e questo non può che sembrarti assurdo ad oggi, ma dammi fiducia.

Credimi se ti dico che condivido il disegno finale che vi proponete, ma i mezzi con i quali intendete raggiungerli oltre che cruenti si riveleranno inutili, superflui.

La conta dei morti ci darà torto. A quelli come noi non è riconosciuta dignità umana, la nostra esistenza è uno scherzo della storia in questo paese, in questi anni. Siamo fascisti. Sparate a vista. Dio mi ha dato modo di attraversare il tempo, non ci sarà bisogno di vendette personali, piccoli ordigni da fare esplodere, di interventi militari, colpi di stato, depistaggi... in ogni casa un ordigno tradurrà la vita a tante famiglie di topolini votanti. Case con allarmi sofisticatissimi, al centro di piccoli parchi presidati da cani guerrieri. Basterà intervenire su questi ordigni domestici, lavorare su tutti i mezzi di informazione, lavorare oggi per prenderne domani il controllo completo.

Il sistema vomiterà da sé, espellerà professorini del dissenso, dell'anarchia culturale e politica e tutta la merda riconducibile al comunismo. Anch'io brucio dalla voglia di vedere marcire in diretta certa inutile teppaglia che tutto inquina e devasta. Il sistema ritroverà da

sè i suoi punti fermi, a noi non rimarrà che lavorare con piccole correzioni, assestamenti. Più precisamente, velocizzeremo processi comunque naturali, la famiglia, il lavoro, la religione, a piccoli passi, niente scosse telluriche. Smottamenti inesorabili. Solo piccoli interventi mirati e apparentemente soft.

Il parrucchiere Zanardi? Solo il primo della lista. Ho cinquanta nominativi su cui operare.

Ti chiedo solo un po' di tempo. E fiducia.

Renato

Papà non può perdersi in questi labirinti familiari, ha un incarico grosso. Dieci attentati dinamitardi in rapida successione in dieci stazioni di servizio sull'autostrada, previsti per una data a ridosso di ferragosto. Dalla Brennero alla Salerno-Reggio Calabria. Unificazione d'Italia davvero realizzata.

Un centinaio i camerati da utilizzare nelle azioni, il vecchio Bandiera può contare su nemmeno una ventina di elementi. Insomma, stavolta non si tratta di ficcare in gola una pistola a un bambolotto di Lotta Continua. Occorrono persone fidate e con una buona conoscenza nel campo degli esplosivi.

Gli altri elementi verranno presentati nei prossimi mesi. Non deve fare nulla in questo senso. Saranno loro a contattarlo.

Da mesi sta percorrendo il paese in verticale. Ha il fegato marcio, la cucina degli Autogrill è quanto di peggio per le pareti del suo stomaco. Sopralluoghi che non gli danno pace. L'autostrada è costituita da segmenti delimitati da caselli. I casellanti sono i primi guardiani. L'autostrada è una arteria a rapido scorrimento, ma non a metà agosto. Attentatori e vacanzieri in un unico serpente ingolfato a morte, il panico sarà assoluto alle prime esplosioni. Più gli aggiornamenti dei radiogiornali si ostineranno a ribadire di mantenere la calma, più la follia e la paranoia collettiva incendieranno i cervelli. Fino a renderli inservibili. Polizia e carabinieri piantoneranno le uscite. Anche l'esercito, se necessario, entrerà in azione.

Quando ha mosso queste obiezioni al suo referente, questo è parso quanto mai irrigidito.

“Bandiera, lei non si deve preoccupare del dopo, lei deve limitarsi al come. E non mi sembra comunque responsabilità da poco”.

I depositi dei rifiuti. Le cariche di esplosivo saranno contenute in sacchi identici a quelli utilizzati per l'immondizia. Il ragazzino con il grembiule a righe lo ha visto fare foto sul retro, sul piazzale che dà sul parcheggio dei camion. Non ha fatto domande, ha allungato il passo, ha ascoltato dai colleghi più anziani racconti sulle depravazioni sessuali che si consumano in questi territori.

Papà deve tenere i nervi saldi, gli sbandamenti mentali del Renatino gli disturbano il sonno, come se non bastasse l'organizzazione fuochi d'artificio di Ferragosto.

Papà stanotte dormirà profondo e non dovrà rigirarsi nel letto abbracciato al cuscino.

Ha pensato Renatino al latte macchiato stasera.

Mamma si è allontanata dalla cucina il tempo sufficiente. Il colore del liquido questa sera risulta tendente al giallo rispetto al marrone consueto.

Il sapore più amarognolo ha richiesto tre sorsate invece delle solite due.

Tre sorsate e una bestemmia trattenuta.

Buonanotte.

Parte Terza: Arcipelaghi

Bangkok/Venezia 15 Agosto 2004

Sei a Bangkok, a caccia di replicanti. Io a Venezia. Minacce all'Italia gridate da siti che farebbero riferimento a cellule terroristiche di matrice islamica. I media se ne abbuffano ingordi e ottusi fino all'esaurimento. Fino alle dichiarazioni di un ministro degli (organi) interni che dà il vomito a guardarlo, quindi anche togliendo l'audio alla tele che non ho.

Roma/Milano/Venezia gli obbiettivi a rischio. Ferragosto, l'epicentro della demenza vacanziera, la data più probabile indicata. Sono nel cuore della Basilica di San Marco, Sala dei Tesori, due euro a un bigliettaio annoiato che ha lo sguardo obliquo su un mensile di turismo, ennesimo servizio sulla Croazia. I suoi paradisi a basso costo.

Guardo le facce straniere, cerco di imprimerle nella mente, cesellandomele in fronte. Un evento cruento di portata storica paragonabile all'11 settembre potrebbe legarmi a queste comparse del nulla. Spazzarmi via, rendere irriconoscibile il mio cadavere, per fortuna ho qualche otturazione. Ai loro occhi stanchi, ai loro zaini, ai loro figli ingestibili. Un macabro elenco in via di aggiornamento a cura del Ministero (degli organi) Interni (maciullati e fuoriusciti). Edizioni Straordinarie, giornali-

sti a cui cade l'auricolare, i primi servizi filmati, il contributo di centinaia di turisti con la videocamera. Eccitazione. Le conferme. Le smentite. Deflagrazioni in successione a poche decine di minuti una dall'altra, disorientano le operazioni di soccorso già così complesse nella città lagunare. Ponte di Rialto, il Ghetto Ebraico.

Naturalmente non sono concentrato sulla morte. Sono in armonia con la sopravvivenza, la mia (e tua) che si dilatano verso la mia (e la tua) probabile immortalità. Penso a te in treno verso Firenze, la stazione del 2 agosto che ti esplode alle spalle. Non è culo né destino. È altro.

Non mi identifico in un terrorista, vorrei solo che la Storia mi scivolasse addosso. Da perfetto Stronzo Invulnerabile.

La Basilica di S. Marco. Poi il Ghetto Ebraico, orrore sopra orrore che si divora bruciando, senza fine.

Le Sinagoghe, cinque. La guida (Cattolica Cristiana a quanto afferma, la precisazione mi pare piuttosto superflua), dice che l'allarmismo dei media è una maledizione. Non ne può più di vedere la facciata del luogo in cui lavora fotografata su tutti i giornali.

I finanziari che presidiano lo sbocco sulla piazzetta del ghetto si limitano a commentare culi&tette delle turiste.

Mai una perquisizione, un allarme è scattato proprio per un errore di codice digitato da lei, dalla nostra guida. L'allarme non è stato rilevato da nessuno.

Penso alla GEOMETRICA POTENZA DISPIEGATA, parole di Franco Piperno. Musica del commando di Via Fani. Allora un Tex mai identificato sparava dall'alto di una Roma sonnacchiosa e periferica.

Oggi sono gli spiriti degli indiani a minacciare. Orrendi politici yankee si ingrassano anche di questo, coltivano paure e raccolgono consensi elettorali. Se il guaio si verifica ce l'avevano detto. Nella migliore delle ipotesi hanno fatto buona prevenzione. È un gioco in cui si vince sempre.

Alle 22.13 del 15 agosto 2004 non è successo un cazzo, gli spiriti indiani ci hanno risparmiato.

Tu piuttosto guardati dai replicanti di Bangkok. Sei certo che la memoria della tua compagna Beatrice non sia stata ricostruita? Insisti con le domande. Non fermarti all'estetica. Riconosco che è difficile.

Non ho nessuna voglia di diventare grande, sto vivendo i miei anni più belli, pieni d'amore e soddisfazioni, ho idee ben precise in arredamento, automobili, viaggi e tempo libero.

Marcoramalià (2002)

Non riuscirò mai a completarmi, non sarò mai un essere finito, sto vivendo di attimi che si bruciano, di vita

che si disperde. Sto finendo i gettoni della giostra. Non sono stato in grado di arredare una casa. Sono andato nel mobilificio del mio paese e ho chiesto una cucina. Che tipo di cucina, mi hanno chiesto. Una cucina, ho risposto.

Così ho scelto anche la camera da letto.

Io (x sempre)

Il mio cuore continua a battere, brucia, si infiamma, il mio cervello ha un buon background a cui attingere per prefigurare scenari e soluzioni.

Marcoremalià (2002)

Sono cenere dispersa su campi arsi.

Io (x sempre)

Bologna 18 Agosto 2004

Ripenso alla bambina di sotto dal portiere. Rivedo per un attimo la sua immagine. Non è solo l'occhio di vetro a renderla particolare.

Il corpo è di piccole dimensioni, ma la muscolatura è sviluppata e compatta, i suoi balzi esprimono forza più che agilità e resistenza infantile.

È il seno, le dimensioni e la forma, a darmi da pensare. Pare una di quelle ginnaste del blocco orientale di quattro o cinque Olimpiadi fa, con lo sviluppo fisico bloccato da farmaci specifici, allenamenti devastanti e sesso con allenatori. Una freak del malaugurio.

Oppure, più probabile, potrebbe essere una nana. L'altezza e la tonalità della voce ingannano, ma certe sensazioni ti si imprimono addosso.

Vorrei tornare sui miei passi e verificare, ma sono già arrivato nei pressi di piazza VIII Agosto. Troppo stanco. Troppo caldo.

“Il signor Marco è in vacanza, torna il 23 Agosto. Non l'avevo avvertita?”

Non avevo chiesto nulla al portiere. Pochi passi veloci e sono oltre. È la prima volta che si mostra, che non limita i segni della sua presenza a pacchetti di Lido iniziate.

La bambina invece oggi se ne sta rintanata da qualche parte, niente corda, niente filastrocche, ma riesco ad avvertirne la vicinanza, una presenza umida, animale. Deve essere accucciata da qualche parte non molto distante.

Nel parcheggio sotterraneo inserisco la chiave e sono bloccato da un crampo alla coscia, il dolore mi dà lucidità e consapevolezza, dirada le nuvole, porta in superficie il rimosso. Non devo temere la bambina, la bambina è dalla mia parte, gioca nella mia squadra, forse doveva portarmi un messaggio, darmi un'indicazione con le sue

filastrocche tediose, forse è stata immobilizzata. È in pericolo a causa mia, faccio solo stronzate. Sarei dovuto tornare sui miei passi, assecondare le mie sensazioni.

Troppo stanco. Troppo caldo.

Le parole di Magalì di qualche mese fa mi rimbalzano in testa.

“Di sotto c’è una bimba fastidiosa e molesta, non darle confidenza. Ha dei problemi”.

Bologna 19 Agosto 2004

La mattina seguente finisce tra sudore e lenzuola stropicciate con immagini taglienti e sconnesse. Incubi montati male, senza trama né logica, rigurgitati tra passato remoto e imperfetto. In un quarto d’ora sono di sotto, lo sguardo stravolto, i segni del cuscino stampati sul viso arrossato. Altri quaranta minuti e sono al 15 di via Ugo Bassi. Il portiere è cortese come non mai, ha levigato la cadenza dialettale, fuma sempre le Lido.

“È di nuovo qui? Il signor Marco è in vacanza dall’altra parte del mondo, fortunato lui. Non ricorda?”

“La bambina?”

“Che bambina”.

“Che ne so, sua figlia... nipote...”

“Ma che sta a dire?”

“Quel piccolo mostriattolo che salta la corda e scassa le orecchie e il cazzo”.

“Bambina? Qua ci sono solo uffici, mica famiglie. Cerchi di contenersi o chiamo i carabinieri. Mostriciattolo...”

Troppo tardi.

Salgo al piano ammezzato, mangiando le scale a balzi di quattro gradini alla volta. Pino mi saluta cortese, ha materiale nuovo da farmi visionare, articoli, un album di foto, un altro diario del maestro, un altro numero del fumetto manga di Jacopo Camigni con i personaggi presi dal negozio. Altri gadget: un preservativo personalizzato e un piercing.

“Occheiocchei, porto tutto a casa e visiono. C'è Magalì?”

“No, è appena uscita col fidanzato. Mi sa che è al bar di sotto per un caffè”.

“Senti tu che ne sai della bambina che sta di sotto dal portiere?”

“Nessuna bambina, nessuna famiglia, solo uffici e studi di professionisti”.

“Già sentita...”

Pino non mente, la menzogna odora di sudore, fa abbassare lo sguardo, altera il battito cardiaco. Pino in passato ha fatto arti marziali con un maestro famoso in tutto il mondo, uno che ha insegnato anche a Bruce Lee. È quel genere di attività che ti insegna a gestire le emozioni. Oscuri presagi prendono forma. Ma solo nel mio cervello malato. Malato ma non in errore. Il mostriciattolo è un mio parto. Fecondato non so da chi.

Saluto frettoloso. Il materiale in una sportina di plastica, Pino ha la conferma ufficiale che sono un tipo strano, glielo leggo in faccia.

Sulle scale incontro Magalì, le risparmio domande sulla bambina anche se lei l'aveva nominata. Non ne sono più così certo. I dubbi mi indeboliscono.

“Scappi?”

“Sempre”.

“Papà dice che se riesce ti scrive dalla Tailandia, magari da un Internet Point”.

“Magari”.

“Senti, volevo dirti che mi piacciono le cose che scrivi, anche se ammetto di non essere un'esperta”.

“Grazie. Il tuo tono mi dice che c'è un ma”.

“... ma mi mettono a disagio. Volevo dirtelo”.

“L'hai detto”.

“Non so fino a quanto tutto questo sia un gioco. Io pensavo a una biografia su mio padre”.

“L'avrai. Avrai la biografia su tuo padre. Alla fine tutto verrà scremato e ridimensionato, mi limiterò a fatti&circostanze. Adesso devo andare. Abito in campagna. Padania sud est”.

“Scusa”.

“E di cosa?”

“Non voglio limitarti. Mio padre ha fatto arte e ha aiutato l'arte in tutte le sue forme. Nessuno di noi ti limiterà”.

“Certo. E la bambina fastidiosa e molesta con dei problemi?”

“Bambina?”

“Niente, niente...”

Bangkok 18 Agosto 2004

Bangkok è incredibile, grattacieli a specchi, monasteri buddisti ricoperti d'oro, smog, occhi a mandorla sopra a mascherine, ingorghi, led multicolori, serpenti, mendicanti menomati, falsi ciechi, falsi Louis Vitton, vero sex a pagamento, banana show, pornografia, preghiera, offerte, mercato sul fiume, donne bellissime sfigurate dall'acido, nausea, odori forti, bimbi che dividono il cibo con il loro cane, sorrisi disponibili punteggiati d'oro.

Già vista, ma ogni volta sorprende. Bangkok si è sedimentata negli anni, stratificando contraddizioni tra tecnologia e muffe del passato.

La gentilezza dei camerieri ai piani ha un sapore dolciastro. L'arredamento della camera non sa decidersi tra il lusso kitsch e le linee aride di un modernismo asettico. Mette l'ansia. È lo straniamento di *Lost in translation*. M.O. si stringe a Beatrice, le luci oltre la finestra giocano a tenere lontano i loro pensieri.

Non parlano, ma è un silenzio sazio che non li mette a disagio. La cucina del ristorante dell'albergo non li ha delusi né appesantiti, l'adrenalina del loro amore farà il

resto. Sono popoli inquinati, a doppia velocità, divorano la propria storia a colpi di videotelefono mentre elefanti e carretti intasano il traffico.

Sono i loro limiti, le loro maledizioni, vissuti da noi europei occidentali come elementi di fascino pittoresco.

I modi gentili del cameriere che gli aveva portato in camera i due cocktail Martini, non si accordavano con il viso deturpato da cicatrici di arma da taglio.

Il Giappone nel 2001 era parso a M.O. ancora più grottesco, una follia lucidissima e puntuale. Dopo quattro aerei e ventiquattro ore di viaggio si arriva a Miyazaki. Satomi Yanagibashi, un'amica soprano nativa dell'isola, e Ryuky Natsumo, attore di Teatro No, attendono la delegazione italiana formata da Marco Bertoni, Francesco Garau, A.N.G.E.L.O. e M.O. Poi tutti in pulmino verso il Takenoko, ristorante tradizionale. Il gruppo è completato da Nishikawa, funzionario del comune e Tomoko, medico donna.

Per ore, in una sala chiusa del ristorante, dalla colazione fino alla cena, asfissianti cerimoniali. Nella cucina tipica giapponese, rigore ed eleganza si uniscono al gusto estetico senza tralasciare il pesce crudo, portato in tavola da geishe in kimono.

A.N.G.E.L.O. durante la cena si sente male. Viene assistito da Tomoko riparato da un séparé di canne di bam-

bù. La vecchia star checca del Teatro No, mima gustose scenette che mettono in ridicolo le donne giapponesi. Grande l'ilarità, specie tra i componenti della delegazione italiana. Il vecchio amava Pasolini e Fellini, continuava a nominarli. Poi si era assentato mezz'ora per tornare con due laser disc, regalo per M.O. *I racconti di Canterbury* e *Il fiore delle mille e una notte*. Il laser disc in Italia non aveva ancora fatto la sua comparsa e come tecnologia avrebbe presto lasciato il posto ad altre soluzioni.

“Mi dispiace non ho il laser disc”.

“Girare, girare...”

Si era affrettato a squittire l'interprete.

“Anche specchio”.

Girando l'oggetto circolare tra le dita aveva visto il suo viso riflesso. Le poche rughe attorno agli occhi non stavano minando proprio un bel niente. Il suo viso incorniciato in una perfetta circonferenza gli aveva dato coraggio. Se mai ce ne fosse stato bisogno. Nessun segno di logoramento.

Non aveva posato per i servizi fotografici del pomeriggio. Aveva dato spazio ai suoi collaboratori storici e a modelli professionisti dell'Agenzia Collection Model Management. Li aveva guardati attentamente da dietro i flash di Bonomi e Pezzoli. Severo e orgoglioso come un genitore al saggio di danza dei figli. I ragazzi si muovevano bene, senza alcuno sforzo apparente. Leggerezza e

rigore allo stesso tempo. Invecchiando avrebbero perso i tempi, la sincronia con il mondo esterno. Perché questo è invecchiare.

È questa la vecchiaia:

- A) Ritardo
- B) Movimenti goffi/fuori sincronia
- C) Mancanza di precisione

Che porta a:

Disordine affettivo + altre umane miserie
quasi tragiche (quando riguardano noi stessi)
quasi comiche (quando riguardano altri)

Il tempo giovanile è altro, per nulla sbandato nel suo disastro naturale

Ecco le fasi:

- 1) Logiche passioni sane/ormonali
- 2) Dolore lancinante a tempo debito (giustificato e oggettivato da eventi negativi)
- 3) Noia della domenica pomeriggio

I giovani modelli che ne sanno, centinaia di scatti, sorrisi e facce imbronciate, corpi flessuosi, nulla ne sanno. Gli orientali pare abbiano capito molto. Riso, pesce crudo, arti marziali, pulizia interiore e discipline di pensiero.

ro da importare in occidente, condensate in facili kit buoni per qualche business.

Nemmeno M.O. ha le idee chiare, comunque non presenta nessuno dei sintomi indicati ai punti A, B, C.

Ha rimosso quasi del tutto le parole di R.B., sono passati molti anni. I dettagli almeno, il senso gli si è impresso indelebile nel cervello.

Mai voltarsi indietro, nessun bilancio, nessuna tregua a sé stesso né agli altri. Le persone che lo circondano devono stare ai ritmi, seguire i contatti elettrici del suo cervello.

Bangkok non è Tokyo, M.O. si ridesta dai pensieri quando suonano alla porta della camera. Il cameriere lascia la stanza. Il Martini non è stato versato nei due bicchieri. I bicchieri giacciono su un vassoio d'argento, ai lati di una caraffa che contiene almeno un litro di liquido rosato. I due lo guardano incerti, non hanno deciso se lasciarsi tramortire dall'alcool o dai canali satellitari a pagamento. Una videata con un piccolo logo rosso in angolo (sembrerebbe un drago) mostra le gesta audaci di due lesbichine agili e nervose. Solo dopo qualche secondo la mulatta più slanciata si rivela essere un trans moderatamente virile.

La sinergia del Martini e del canale porno basterebbe alla maggior parte dei turisti italiani che prenderebbero la cosa molto sul serio.

Sono consci che il cameriere con i tagli in faccia potrebbe procurargli una terza variabile erotica se lo chiedessero in inglese o a gesti inequivocabili.

M.O. è scosso da un tremore nervoso che preoccupa Beatrice e fa volare a terra la caraffa di Martini.

“Tutto a posto?”

“Sì. Tutto a posto. È tutto troppo bello. Una perfezione che dà i capogiri. Stasera ho una strana sensazione. Nessuno si merita di essere felice quanto lo sono io. Questa sera. In questo albergo cinque stelle. Con te. E domani un’isola fantastica solo per noi”.

“Spiegati meglio”.

“Quando la felicità è troppa quasi si annulla, divora sé stessa. Sono circondato da persone che mi amano”.

Il liquido della caraffa aveva corroso il tappeto turche- se posto al centro della camera. Si erano girati a guardare la macchia che continuava ad allargarsi tra un impercettibile sfrigolio e fumi bassi.

“Sicuro che tutti ti amano?”

Bangkok 20 Agosto 2004

Un personaggio untuoso dell’ambasciata italiana li aveva raggiunti nel posto di polizia. Aveva i modi e l’aspetto di una persona minata dai propri vizi. Malata. Malattie virali o metastasi in rampa di lancio. Il sudore forte, il giallo dell’iride e le macchie sulla pelle metteva-

no i brividi. L'untuoso masticava una poltiglia di pasta di eroina e coca, di consistenza simile al chewing gum. Gli dava tremori e cali di tensione improvvisi. Beatrice preferiva volgere lo sguardo altrove.

“Il direttore dell'albergo dice che non ha dipendenti con cicatrici. Sa bene che le persone con tagli in faccia spesso sono delinquenti”.

“Certo, certo. Ma una persona così ci ha portato in camera il Martini e noi l'ordinazione l'avevamo fatta al numero della reception”.

“L'ufficiale dice che si possono intercettare le chiamate, magari ascoltarle dalla camera accanto”.

“Specie nei film di James Bond. Specie se il Mossad o l'FBI sono interessati a me. Ci sono anche le intercettazioni satellitari. Sono solo un parrucchiere, porca troia... e comunque sarebbero arrivati due servizi in camera, uno dopo l'altro”.

Gli sguardi del direttore dell'albergo e dell'ufficiale di polizia si erano fatti bassi e infastiditi. Era ancora una volta la persona dell'ambasciata italiana a parlare.

“Un cameriere è stato rinvenuto in un ripostiglio usato per i prodotti della pulizia ai piani. Per farcelo stare hanno dovuto tagliarlo a pezzi. Almeno cinque”.

L'untuoso aveva anche un bruttissimo accento. Adesso Beatrice lo aveva guardato fisso. Maledetti occhi gialli, ravvicinati. Odio puro, come si trova in natura.

E perché avrebbe dovuto usare più tatto? Le cellule impazzite che lo stavano rincorrendo l'avrebbero raggiunto in pochi mesi, la pasta di eroina a quel punto si sarebbe resa assolutamente necessaria. Magari il grado di assuefazione l'avrebbe costretto alla via endovenosa, più diretta ed efficace.

“Fossi in voi non annullerei la settimana di mare. Anzi. Magari cambierei isola e farei poca pubblicità alla cosa”.

L'ufficiale aveva triturato alcune parole in quella lingua incomprensibile.

“L'ufficiale vuole sapere se ha dei nemici”.

“Gli dica che tutti mi amano”.

L'untuoso era rimasto impassibile.

“Gli dica che tutti mi amano. E io amo tutti”.

Trentasette.

Anni.

Per M.O. è l'età della lacerazione.

Trentasette.

Anni.

I miei al 31/08/2004.

Perché nulla è caso.

Tutto è retto da un filo sottile. Molto sottile.

Accampamenti Provvisori.

A trentasette anni M.O. si separa dalla moglie. La madre di Ali d'Angelo vende la collezione di 45 giri di M.O.

Sarà Magalì quattordicenne a fare il giro di rivenditori e collezionisti, per recuperare almeno i pezzi più importanti dal punto di vista sentimentale.

Microappartamento in via del Pratello senza nemmeno la lavatrice, accampamento provvisorio.

M.O. all'angolo di via Pietralata a nutrirsi di gente per annullarsi nella moltitudine che si affretta verso le osterie e il cinema Lumière. Guarda nervosamente l'orologio come se aspettasse qualcuno. Pare un film europeo, di quelli tristi, di quelli francesi. Manca l'aria nel monocale, anche se arredato con gusto comprime le azioni e i pensieri. Beatrice arriva dopo altre donne transitorie e inutili quanto necessarie. Ha ventiquattro anni e non sa nulla di lui. Aspira vita e restituisce amore arricchito di ossigeno. E la corsa di M.O. può riprendere in assenza di turbe per la mente e acido lattico per le membra.

M.O. pensa questo mentre firma una dichiarazione illeggibile nell'ufficio di Polizia. Pensa a questo segmento passato di vita, non deve vergognarsi della felicità attuale. Pensa che non è stato sempre tutto così facile, ma che è facile per lui rimuovere i traumi, l'azione e il successo sono più efficaci di tutte le teorie psicanalitiche e degli psicofarmaci.

Non sa che cazzo ha firmato, ma lo salutano cordialmente. L'untuoso deve aver spiegato all'ufficiale che M.O. è una persona piuttosto conosciuta in Italia.

Non sarà poi facile assopirsi su una spiaggia così perfetta da mettere inquietudine.

Cinque pezzi, cinque tranci di cameriere. Non è semplice rilassarsi di fronte all'armonia sontuosa della natura. Il pensiero vola verso gli impegni di settembre, impigliandosi nel ricordo di un Martini cocktail che consuma tappeti come burro. Il video di Vasco Rossi a settembre.

Ripostiglio.

Molto Piccolo.

Cinque pezzi.

Faccia di cicatrici.

Occhi sottili.

Cortesìa.

Ma chi cazzo?

Anch'io vivo immeritadamente una sospensione positiva. Sento che qualunque cambiamento prossimo volgerà al peggio.

Cerco di vivere così, condensato in gelatina. Sono concentrato sull'equilibrio dello stallone. Ho forza, elettricità nel cervello, è solo il tempo che brucia troppo in fretta a darmi stordimento e inquietudine. Paura del futuro.

Il mio ego è irrequieto, vorrebbe tutti ai suoi piedi. A quattro zampe, come docili animali. Col cazzo che ci

stanno. Ma non do nulla, in fondo, sono arido, riverito da chi mi vuole bene, cerco le attenzioni di chi mi ignora. Non sono in grado di accudire nulla e nessuno. Nessuna pianta, animale, anziano. Figurarsi se prendo in considerazione la variabile di una paternità.

Sono essere unico finito.

Bologna 8 Settembre 2004

M.O. è stato cortese. Mi ha invitato al compleanno di una sua cara amica, al Caffè Atlantico di piazza Azzarita. Elena, rappresentante di Helmut Lang per l'Italia, ha rilevato il locale dopo varie gestioni più o meno fortunate. M.O. metterà su i dischi. La serata è per amici intimi selezionati con cura. Sono gratificato dall'invito.

È un wine bar che mescola con gusto la tradizione dell'osteria bolognese di legni e cotti, a linee secche e rigorose di un arredamento post-terrorismo di matrice islamica. I locali di nuova concezione tendono a mantenere un certo distacco tra gestori e clientela.

I gestori delle osterie bolognesi sono esseri imbarazzanti. Se ne stanno tutto il giorno rinchiusi nel loro locale, tra una bottiglia e l'altra, e hanno la pretesa di spiegare il mondo ad avventori entusiasti nel loro rincoglimento etilico. Entusiasti di cubetti di mortadelle ed emmental pagati come cubetti di smeraldo sudafricano. Entusiasti di massime eterne e filosofie correlate all'ulti-

mo Bologna da scudetto. Disgustoso. Un oste della Cirenaiica esterna le proprie simpatie fasciste. Il testone del Duce Italico sulle etichette di lambrusco poste sul bancone alle sue spalle parlano chiaro.

M.O. ha già iniziato ad armeggiare al mixer, mi ha visto, mi fa un cenno con la mano libera, ha l'orecchio destro incollato a una cuffia quando mi vede sulla soglia.

Ha la testa piuttosto vuota, poche idee. Si limita a pezzi easy listening, un po' di musica etnica, hip pop, lounge, Montefiori Cocktail. Nessuno ha pretese o richieste, il tappeto musicale è discreto, nell'aria galleggiano i racconti di vacanze esotiche e di nuovi progetti di lavoro.

Molla un ritornello di Sam Paglia in libertà e mi presenta agli amici nella sala. Non riesco a trattenere in memoria nessun nome, nemmeno loro si ricorderanno del mio.

Elena solleva per qualche secondo la cuffia di M.O. e gli mormora qualcosa. È evidente che ha chiesto informazioni su di me. Le parole di M.O. le danno conforto, mi viene incontro sorridente e mi saluta.

È il tipo di persona che è a suo agio al primo contatto umano.

“Marco mi ha detto che sei uno scrittore e che stai lavorando alla sua biografia”.

“No, non sono uno scrittore e per quanto riguarda la faccenda della biografia... boh... ho le idee molto confu-

se, nessuna visione d'insieme. Non sto scrivendo nessuna biografia, non sono capace di fare biografie, dovrei accumulare materiale e fare un lavoro di ricerca. Ho messo il naso in una specie di archivio enorme che raccoglie articoli su Marcorea. La cosa mi ha paralizzato. Troppo materiale per uno a cui interessa sviluppare il nulla, moltiplicare batteri, muffe. Biografia... non è quello che sto facendo. Non so cosa sto facendo. Si potrebbe considerare una sorta di omaggio. Raccolgo appunti e spero che una divinità minore faccia un miracolo coagulando il tutto in qualcosa di sensato”.

“Ecco gli scrittori parlano così, ho conosciuto * * *, diceva cose simili, giocate a fare i modesti e lasciate qua e là tracce della vostra genialità. Fantastico! Come tutti i veri artisti! Io lavoro nella moda e... “.

“No, non sono un artista, lavoro in un'azienda che fa condizionatori per auto”.

“Ma sono certo che diventerai un artista. Che vivrai presto della tua arte”.

“Odio l'espressione artista... penso a gente che non scopa mai e che a volte nemmeno mangia. La metto in relazione alla parola suicidio”.

“Beh, penso che presto vivrai di ciò che scrivi”.

“È un lavoro da privilegiati. C'è gran ressa, pochi ce la faranno. E non saranno i migliori. I migliori si suicideranno deglutendo il loro stesso vomito”.

Elena spalanca gli occhi e si precipita a salutare un ragazzo abbronzato, camicia bianca vintage con manica arrotolata al gomito. Fisico asciutto e tonico ma non palestrato, basette. Quest'anno sono out: il pizzetto, il fare presenzialista, il crocefisso al collo. Sono in: la camicia bianca vintage con manica arrotolata, il fisico asciutto non palestrato, le basette.

Il tipo ha l'aria di uno che ha circumnavigato la Sardegna in barca a vela. E di mestiere fa il rappresentante di qualcosa. Io potrei dire che "a mala pena rappresento me stesso", se volessi fare una citazione maldestra. Meglio tacere d'ora in poi, per non peggiorare le cose, per non farmi risucchiare dal gorgo della paranoia e dell'inadeguatezza.

Rimango con il calice di champagne e lo sguardo liquido di un animale domestico. Nemmeno Pino e Magalì Ali d'Angelo possono venirmi in aiuto, dispersi nei loro personali imbarazzi acrobatici gestiti con più mestiere.

Il mio esordio in società è stato piuttosto deludente.

M.O. dal mixer mi guarda. Ha intuito la piccola tragedia. Se esco dal locale durante le fasi concitate del brindisi nessuno mi noterà.

Alzo il calice verso M.O. con una faccia da idiota che mi pare di vedere in terza persona. Salute...

M.O. non ha saputo resistere, ha raccontato l'episodio della caraffa di Martini cocktail come curioso aned-

doto per gli amici. Un cadeaux. Come si racconta dei tifoni che si abbattono su deliziose isole caraibiche visti dalle strutture alberghiere dell'Alpitour. O i voli trabalanti a Cuba su vecchi Tupolev russi che implorano lavori di manutenzione e controlli. Gustose variabile su cui ridere al ritorno, in ufficio.

Beatrice richiama l'attenzione sui particolari poco carini dell'episodio. La polizia thailandese, l'untuoso dell'ambasciata italiana che le ha appoggiato una mano sul culo. La bruciatura sul tappeto. Che effetto avrebbe fatto alle pareti dello stomaco? Si astiene dal raccontare del cameriere in cinque tranci.

Beatrice ha una camicia kimono con stampe di fiori di loto, i seni che scoppiano, e l'aria di chi ha un preciso compito nella vita di M.O. È la parte solida. Nella danza porta lei la coppia. Le bollicine dello champagne arrivano al cervello, i sorrisi si stampano e nessuno crede più alla cazzata del cocktail avvelenato. C'erano quasi cascati. Solo Elena rimane impietrita. I lineamenti del viso si decontraggono per seguire la mia uscita di scena da una porta secondaria. Non commenta l'episodio, si limita a un non mi piace quel tipo, frase che ultimamente accompagna sempre più spesso le mie fugaci apparizioni.

Adoro la moda uomo di Helmut Lang. Piccole mollezze che mi concedo.

Buon Compleanno, baby.

Padania sud-est 11 Settembre 2004

Le capsule di Sonata non bastano più. Voglio dire... sì, avverto un leggero intorpidimento, ma il cervello continua a bruciare mentre le membra giacciono inanimate tra le coperte. Che cazzo sto cercando? Cos'è che mi rende inquieto? Nemmeno le compresse di Elopram 40 mg possono nulla. Agiscono sulla serotonina ma io cerco risultati oggettivi per trovare requie. Oggi almeno so chi è il mio nemico, oggi so perché ho contattato M.O.

Non è una paranoia astrusa che germina nel grottesco della mia vita. R.B. esiste, R.B. è tutto ciò che non sono, tutto ciò che non voglio. R.B. è i Duran Duran, R.B. è l'essenza dei fottuti anni '80.

Ha lavorato con precise strategie, deriso dai suoi stessi compari. Ha contattato un centinaio di personaggi del mondo dell'industria e dello spettacolo, soggetti ritenuti promettenti, utili.

Ha raccolto informazioni, redatto schede su cui mi piacerebbe mettere le mani. Isolato dalla famiglia, ha sacrificato tutto per un piano delirante e preciso al tempo stesso. Ha capito cose che oggi ci appaiono scontate e banali. È arrivato prima. Suo padre era troppo rigido. Vecchio bombarolo depistatore. Suo zio militare aveva la lingua troppo sciolta. Gli piaceva farsi succhiare il cazzo, mentre si abbronzava ai bordi di una piscina termale a Ischia.

Difficile tenere nascosti certi vizi. Ci si rendeva ricattabili, si diventava pericolosi per sé e per gli altri.

A volte ho come l'impressione che sia stato R.B. a cercare me. Come se fossero gli anni '80 ad avere un conto aperto con la mia persona.

Ero sopravvissuto, nonostante tutto. Parevano non avermi annientato, ma mi rendo conto che ho rimosso fatti e circostanze che ancora mordono da qualche parte il mio cervello.

Marco Orea Malià non è solo un parrucchiere, è la mia zona d'ombra inesplorata, ha vissuto da protagonista anni che mi hanno schiacciato al muro, lasciato esausto ai lati del ring a fissare combattimenti confusi tra figure sfuocate. Combattimenti che ritenevo volgari e inutili.

Volevo sparire prima di arrivare al punto in cui mi trovo oggi. Studio carteggi, materiale, articoli di giornale, foto orribili, cantanti dandy vestiti come camerieri di villaggi turistici. Stelle raccapriccianti che hanno brillato il tempo di un'estate balorda. Forse i farmaci che sto prendendo stanno deformando la mia percezione della realtà.

Forse mi aiutano a essere più preciso nelle analisi.

Qualcuno avrà la peggio. Devo reggere psicologicamente, mi bastano pochi giorni di quasi-lucidità e tutto avrà un senso, tutto avrà un ordine. Tra carteggi obsoleti si fa largo un biglietto omaggio per una fiera del cazzo. Dovrò pur distrarmi...

Reggio Emilia 3 Settembre 2004

Vasco è in forma soddisfacente. I fan non gli rimproverano l'accento di pancia e il viso sempre meno arrabbiato e più stanco. La dolcezza dei lineamenti potrebbe essere controproducente. Continuano a riempire stadi, a venerarlo come icona della trasgressione rock e di un male di vivere selvaggio e furente. Niente venature decadenti né masturbazioni filosofiche. Solo emicranie. La pancia di Vasco... un giorno vorrebbe tagliarla a fettine, il giorno dopo la vorrebbe più gonfia e malaticcia.

Ci svegliavamo con il mal di testa e oggi sono altre generazioni a combattere l'emicrania. Ci sarà sempre qualcuno con il mal di testa e con lo schifo dentro, in fondo allo stomaco, a rincorrere i suoi guai. E Vasco continuerà a essere immortale, un altro mitico sopravvissuto.

I miei percorsi musicali post-emicrania mi hanno portato altrove, ma ho rispetto per i Grandi Sopravvissuti e per quel viso da sconfitto che ha vinto.

L'ambientazione del video è il Teatro Comunale di Reggio Emilia. Venti violiniste tutte per lui in emiciclo. Per lo più sono bionde o castane. Spicca una rossa lentiginosa che armeggia accordando lo strumento.

Venti giri attorno a casa ogni mattina, poi le flessioni. Persone del suo entourage ad ogni passaggio a ripetergli le date del tour dopo la sospensione di agosto.

Vitamine, sali minerali, oli essenziali e palline zuccherose sotto la lingua. Una robusta colazione, un'alimentazione ricca di fibre. Un naturopata l'ha messo a dieta rigida. Dopo strani accertamenti ha deciso che Vasco è quasi allergico a tutti gli alimenti. Per dieci giorni ha mangiato solo frutta e verdura. Purificato il fisico, il naturopata ha proceduto a reinserire gradualmente proteine e carboidrati.

Occorre rimuovere i sedimenti della vacanza tra Nizza e Juan le Pin. Vasco adora la Costa Azzurra. Detesta i grandi spostamenti, in aereo non si può fumare. Troppo alcool in agosto, residui di turbolenze ed eccessi di una vita meno spericolata, ma sempre sul filo della buona sorte e della presunta immortalità (fino a prova contraria).

Vasco è sofferente, colma baratri dell'anima riempiendo stadi estivi. Magalì Ali d'Angelo non riesce a trattenerle le lacrime ogni volta che lo vede. Sono lacrime irrazionali, salgono dal centro dell'anima. Difficili da spiegare.

Vasco la stringe a sé, la sua testolina poggia sul grande tronco dell'albero maestro. Lei gli bagna la maglia con qualche lacrima.

Vasco le chiede di ridere, è già innamorato di buona parte delle venti violiniste e parcheggiata fuori dal teatro c'è l'ultimo giocattolo, una Bmw assettata da rally.

Perché si dovrebbe piangere, sono così tante le cose belle in questo mondo di merda.

Quando danno il via alla base di archi, lui in mezzo al palco deve intonare *Un Senso*, ma appare stordito e indifeso, ha completamente smarrito le parole. Il viso rapito dall'estasi o dalla follia, fissa i palchi del teatro, accenna un applauso scandito e pesante, poi tutti si fondono in un'ovazione commossa.

Nessun problema. Le prove del video continueranno per tutto il pomeriggio.

Si torna in camerino per un riassetto del trucco e qualche massaggio, M.O. gli ha calato un cappellino dopo avergli ordinato il taglio di capelli. La bandana è improponibile dopo il precedente estivo del Presidente del Consiglio a Porto Cervo.

“Tutto a posto?”

“Ma sì, cazzo... sempre tutti a preoccuparvi...”

“Anche adesso?”

“Adesso vedo dei bagliori, come se mi avessero acceso una lampada a pochi centimetri dagli occhi e ho dei leggeri capogiri”.

“In effetti ti ho acceso una lampada davanti agli occhi, scusa. E i capogiri?”

“Meno, meno, sono stanco e un po' emozionato. Cristo, quanta fica. Hai visto la violinista con i capelli rossi?”

“Certo che l'ho vista. Se la fica ti fa ancora questo effetto direi che stai bene”.

“È quella dieta del cazzo”.

“Ti è quasi sparita la pancia”.

“E grazie al cazzo! Mi ha tolto praticamente tutto. Non sto in piedi, morirò in perfetta forma fisica, dopo aver vissuto in condizioni fisiche di emergenza. Peccato no?”

“Laura ha detto che in questa fase il naturopata deve azzerare tutto per capire quali sono gli alimenti che ti intossicano”.

“Scoprirà che sono allergico al cocktail Martini. Bella inculata a duecento euro a seduta”.

“Confermo che il cocktail Martini buca la pancia”.

“Mia moglie non sa un cazzo se si fa stordire da questi cialtroni. Ho troppa gente intorno. Vuoi fare un giro sulla Bmw? Hai visto gli interni in pelle chiara? Ci faccio le gare di accelerazione sui quattrocento metri in rettilineo. Tutto regolare, giudici cronometristi e ambulanza”.

“Certo che faremo un giro. Mi piace la gente che spinge sul gas e che sa quando è tempo di alzare il piede”.

“Io ho sempre alzato il piede al momento giusto”.

“Lo so”.

“Vince chi lo alza per ultimo e salva le penne. 'fanculo i naturopati, cazzo ne sanno i naturopati”.

“'fanculo”.

“Novità?”

“Boh... sabato sono a Venezia per la serata della premiazione del Festival del Cinema. Da Tarantino e Spike

Lee in giù. Per il resto... un tipo sta facendo una specie di biografia su di me”.

“Cazzo, bella storia. Uno scrittore?”

“Una specie. A dire la verità lavora in fabbrica. Ci sentiamo per lo più via mail. È una strana sensazione. Gli do brandelli di vita, lui li mastica e me li rivomita. A vederlo sembra un cucciolo di bastardino, quando scrive divora la carne che gli lancia come un rotweiler da combattimenti clandestini”.

“Magari faresti meglio ad affidarti a un professionista. Una biografia è una cosa seria, una consacrazione. Poi ci sono le biografie ufficiali e quelle non autorizzate che giocano al massacro. Su di me hanno scritto un sacco di balle, certe mi hanno fatto incazzare. Altre mi hanno fatto gioco”.

“No. Voglio vedere dove cazzo vuole arrivare. Continuerò a dargli corda”.

“Alza il piede al momento giusto?”

“Non riesco a inquadrarlo”.

“Cazzo. Tienimelo alla larga. Ho il circo anche troppo affollato di nani e ballerine. Qual'è il vero problema?”

“Mi fa paura. Sensazioni. Anche Magali è inquieta. Poi è successa una cosa strana a Bangkok”.

“È per questo che piange?”

“No, si emoziona sempre quando ti vede. Lo sai”.

“C'era pure lui a Bangkok?”

“No. Era a sedici ore d'aereo”.

“E sono io il pazzo paranoico?”

“In realtà non ho paura di lui, dice di sapere cose di me che nemmeno io so o che ho rimosso, e questo mi dà l'ansia. Mi sa che sto dicendo cazzate. Sono un po' stanco anch'io. Torniamo sul palco? Le fichette violiniste si seccano. Non abbiamo riletto le parole della canzone”.

“Sono tornate da sole, tutte quante in fila, strofa per strofa. Le stronze...”

“Merito della dieta”.

“Farò un concerto gratuito a Catanzaro”.

“Lo so. Penso che arriverà mezzo milione di ragazzi”.

“Lo pensiamo anche noi. Potrebbero esserci grossi problemi di ordine pubblico”.

“Non lo credo. Andrà tutto benissimo. Avrai un milione di braccia levate. Non provi mai pietà per quei puntini che si agitano ai piedi del palco?”

“Li amo. È merito loro se ho deciso di sopravvivere”.

“Come hai fatto a dimenticare le parole della canzone, erano piuttosto semplici”.

“Non ho dimenticato proprio un cazzo, mi sono emozionato come un coglione. Penso davvero che tutto questo un senso non ce l'abbia”.

Bologna 12 Settembre 2004

Unsaccodimetriquadratidicazzate. Dai boxer in fibra di canapa che non irrita la zona dello scroto e dell'ano,

ai libri di Padre Romano Zago, che promette di guarire il cancro con un mix di alcool, miele ed estratto di agave. Qualora non si avessero miglioramenti dopo il primo ciclo della cura, si consiglia di aumentare progressivamente le dosi. Così sta scritto nella quarta di copertina. Apro a caso il libro. Un giovane frate brasiliano viene guarito da un cancro al cervello. Richiudo il libro. L'Associazione Amoreuniversale, alla modica cifra di trenta euro, vi fotografa in digitale contornati dalla vostra aura che si rivela grazie a un procedimento che ha del prodigioso. Per spingersi verso il penale. Una signora sulla cinquantina con la montatura degli occhiali anni settanta, si allontana con il foglio stampato. Un parente le conta i soldi che ha in mano. È stata truffata sul resto, ma la signora appare tra l'entusiasta e l'inebetito. Vorrei parlarle, ma perdo l'attimo e scompare nella folla. La confusione mi stordisce.

Unsaccodimetriquadratidicazzate. La Fiera di SANA di Bologna. Un dedalo di creme, prodotti biologici e un sacco di cose che mi starebbero a rappresentare una vaga idea di qualità della vita a prezzi piuttosto elevati. Non ce la faccio a concentrarmi sulle proprietà del ginseng. Come a Venezia continuo a pensare al pericolo attentati.

Il quartiere fieristico bolognese, così affollato di coglioni, pare fatto apposta. Penso a coglioni e penso al

Motor Show, un'altra benemerita cazzata che intasa questi stessi padiglioni. L'associazione è automatica, come automatico è il mio impigliarmi nelle maglie dell'allarme terrorismo. Tra i visitatori si aggira, senza confondersi, il personale della cooperativa di pulizie. Donne straniere in divisa verde chiaro, per lo più pakistane e indiane. Una ragazza con una treccia nera e carnagione olivastra sputa sul pavimento del bagno che ha appena pulito.

Trovo sia un comportamento fortemente simbolico. Mi guardo in giro, solo io l'ho notato. Ha pulito il contorno della tazza del water dai nostri schizzi gialli di imprecisione prostatica. Certo che mi odia.

Infiltrandosi nella cooperativa di pulizia sarebbe facile introdurre armi ed esplosivi all'interno degli edifici. Sarebbe un ottimo appoggio logistico.

Per fortuna rivedo la signora con la montatura anni settanta. Sbuca da un piccolo stand di integratori per sportivi. Le chiedo di mostrarmi la foto. La sua aura sprigiona flash tra il blu e il viola. Sono sinceramente commosso. Il suo aspetto ingenuo mi atterrisce. Non è per nulla rassicurante.

Ingenuità + innocenza = vittima innocente (di attentato terroristico, per esempio).

Io le parlo dell'Acqua Diamante.

“Sarebbe?”

“È una semplice acqua di fonte la cui coscienza è quella della quinta dimensione con l’aggiunta di alcuni codici della sesta e settima dimensione. È detta anche ‘Acqua della Nuova Terra’ o ‘Acqua della nuova Gerusalemme’ in accordo con il testo biblico dell’Apocalisse”.

“Interessante. E come agisce?”

“Beh... per farla corta... non è facile sintetizzare. Ripulisce le scorie del nostro subconscio, cicatrizza le ferite, i blocchi e le disarmonie si trasformano, si alleggeriscono. Ha piccoli usi immediati e concreti. Bastano poche gocce nelle bevande e nei cibi per annullare eventuali effetti nocivi di sostanze fuori controllo”.

“E come si ottiene quest’ acqua miracolosa?”

“La ricetta per il preparato venne rivelata al sottoscritto nel ’94, in tre sogni successivi. Dopo diciotto mesi di ricerca interiore, di meditazione, ma anche di letture sulla fisica quantica costruii un apparecchio che identificai come DNA 850 che agisce come programmatore dell’acqua elevando il suo tasso vibratorio”.

“Ah, ecco”.

“Devo aggiungere che in questo periodo incredibile, anche a livello umano, ho vissuto delle trasformazioni interiori che mi hanno permesso di canalizzare frequenze energetiche elevatissime”.

Se il parente non l’avesse portata via, agganciandola in corsa per la mano verso il padiglione della cosmesi

naturale, le avrei potuto spiegare che il DNA 850 è un tubo di vetro soffiato, nel quale spirali luminose agiscono come ricettacolo degli 850 codici trasmessi in seguito all'acqua. Questi codici matematici e geometrici, sono tradotti in diverse combinazioni sonore con l'aiuto di un sintetizzatore.

Ecco.

Padania sud-est 15 Settembre 2004

M.O. non mi aiuta sempre come vorrei. Sì, è collaborativo, conosce un sacco di fatti&persone, trasmette una forza inestinguibile, ma la sua positività, la sua gioia di vivere mi atterriscono, lasciandomi svuotato di energia. Il colloquio di martedì 14 Settembre è stato adrenalinico. A casa mi sono reso conto di esserne uscito creativamente inaridito, una fuoriuscita di materiale emotivo.

Penso a Poppy Z. Brite scrittrice mia coetanea di New Orleans e alla sua biografia di Courtney Love.

Dopo il grande *Cadavere Squisito*, dove una coppia di serial killer si abbandona al cannibalismo su vittime rimorchiate in locali frequentati da marchettari omosex - carni amare al gusto minate da metastasi - beh, dopo un Harmony del genere scende negli inferi altissimi di Courtney Love. Una discesa che inizia dalla somministrazione di LSD a quattro anni da parte del padre biologico (non

ci sono studi che possano illuminare sugli effetti di questa sostanza su bambini di quattro anni), fino al rapporto divorato da depressione, follia e chimica farmaceutica con Kurt Cobain, il più infelice tra gli esseri viventi di tutti i tempi.

M.O. non ha cani che gli divorano il cervello, non si abbandona a tagli futuristici sulle onde dell'eroina o di sostanze lisergiche. È questo il mio problema. Oggi Courtney Love è in un baratro di chirurgia estetica e colleziona guai legali che coincidono con l'uscita dei suoi dischi.

Con M.O. non elencherò umane miserie in successione disperata. Nessuna clinica di disintossicazione, nessun referto medico o rapporto di polizia. Non intervisterò pusher o psicanalisti. Seguo altri filoni d'indagine. Sono lo sbirro e il criminale. Mi lascio rapire da una cattiva sensazione, un'ombra veloce. Le mie supposizioni fiction da verosimili si faranno vere. Si faranno carne. La carta si farà carne. Quando la carta si fa carne e sangue sono cazzi amari. Per tutti.

La felicità di M.O.

M.O. dà la felicità.

La felicità quando è assoluta dovrebbe portare a una paralisi delle funzioni vitali, come e quanto la peggio forma di depressione. Le due condizioni, i due opposti estremismi, come sempre dovrebbero portare a una

analoga condizione, coincidere in un punto. Gli esperti di marketing sanno che le persone felici non comprano merci, i pubblicitari con le loro campagne creative non si rivolgono a persone felici e realizzate. Parlano a persone infelici che inseguono orizzonti dove finalmente acqua e cielo si possano toccare. Il loro mesto cammino prevede l'acquisizione di merci e servizi.

M.O. crea bisogni, sa colpire l'immaginario giovanile. E non solo. In realtà non ha mai fatto campagne pubblicitarie nelle forme consuete e classiche. Pervade stratificazioni dell'immaginario collettivo a vari livelli.

È opinione comune degli osservatori e dei critici che in Orea Malià, cultura, ironia e marketing siano intrecciati con sapienza difficilmente reperibile in altre esperienze. Dall'invenzione di gadget che all'inizio sono solo strumenti pubblicitari, per trasformarsi essi stessi in beni di consumo, alla vampirizzazione di messaggi pubblicitari già noti e logori, ri/editati come nuovi logo per Orea Malià (vedi famosi marchi di pelati e detersivi) che divertendo sono destinati a catturare l'attenzione del consumatore più distratto, tutto è fondamentalmente meditato ed elaborato (da *Mascheramenti* a cura di Paola Bignami).

Tutto è meditato ed elaborato. Strategie. R.B. aveva atteso gli assestamenti di M.O. nella nuova città, dapprima

incerti e imprecisi, poi sempre più solidi. Erano iniziate le concatenazioni di fatti positivi in successione ingorda. Difficile identificare e isolare il germe del successo.

*La prima cosa bella della vita
E non voglio certo che tu sia la mia più bella cosa mai
successa.*

(Afterhours)

Bologna 29 Luglio 1980

“Cercavo Marco Zanardi”.

“Se è per un taglio può dire a me. Non prendiamo appuntamenti telefonici”.

“Non prendo mai appuntamenti, nel mio lavoro è sempre meglio non fare affidamento sul tempo. E poi viaggio molto. Nel tempo”.

“(un matto...) Scusi, ma abbiamo il negozio pieno e stanno facendo dei lavori di ristrutturazione. Un delirio”.

“Cambiate l’arredamento, so che lo fate spesso. Bravi, non fermatevi mai, non accontentatevi. Lei ha una bella voce”. Nessuna nostalgia, sguardo alto oltre le montagne del disonore. Marco sa circondarsi di belle cose.

“Cristo, guardi davvero non ho tempo”.

La voce di M.O. arriva dalla sala attigua dove si lavano i capelli.

“Chi è?”

“Non l’ha detto. Non so parlagli tu o metto giù”.

M.O. aveva strappato la cornetta dalle mani della sua lavorante, non era mai stato così nervoso.

Un lungo pomeriggio di luglio confuso e sudato, il negozio che brulica di umanità impazzita. Un incubo kafkiano di zampette pelose e testoline in movimento repellente.

“Sì?”

“Sono Renato. Ricordi? Renato di Milano”.

“Molto vagamente”.

“Mi arrivano informative sul tuo conto con regolarità. E sono solo cose positive. Se hai problemi di qualunque genere fammi sapere. Ci sono un sacco di facce di merda a Bologna. Mi riferisco a intimidazioni riconducibili alla sfera politica, non certo a qualche parrucchiere checca a cui hai rubato clienti che ti sputtana in un bar del centro. Comunque sarò sempre io a contattarti”.

“Cristo ma tu sei pazzo...”

“Beh, non ti dimostri molto riconoscente, ti assicuro che non a tutti è concesso di rivolgersi a me in questi termini. Ma sei un privilegiato perché oggi sei tuo malgrado un collaboratore prezioso. Prezioso e insostituibile. Augurati di rimanerlo a lungo, ho buona memoria e quelli che mi mancano di rispetto mi si bloccano sulla bocca dello stomaco, le loro facce, i loro nomi mi si stampano nel cervello”.

“Senti prova con un Maalox”.

“Ti piace la città?”

“So adattarmi”.

“Hai assunto altre due ragazze e stai promuovendo un sacco di iniziative nuove. La bella gente inizia a frequentare il tuo negozio. Non mi piace tutta. Ma va bene così, trasversale. Spiazza gli eventuali nemici. Sono contento per te”.

“Beh, grazie. Adesso però avrei un po' di fretta”.

“Certo, scusa”.

“Di nulla”.

M.O. non raggiunge l'arredatore e i facchini che hanno montato la gigantografia di Frida Kahlo, si butta in strada bruciando in pochi secondi la rampa di scale, ma anche sul marciapiede non si respira, poi il grigio si fa nero e perde i sensi come un tossico di quartiere.

L'ospedale è la peggiore delle situazioni, l'ospedale è già una piccola morte per chi si ciba di vita pura. I dottori e il personale paramedico non tengono conto delle individualità. E come potrebbero. M.O. non dà confidenza agli altri degenti, sarebbe come ammettere la propria condizione di malato. Non vuole scambiare esperienze negative nel campo della sanità, né fare chiacchiere inutili. Il suo sguardo è rivolto alla finestra, verso la vita che è fuori, questo limbo bianco che sa di alcool e batteri lo fa impazzire.

La processione degli amici tiene il filo con la sua vita di sempre, decine di pacchetti affollano la zona circostante il comodino. Paola gli tiene una mano.

“Che è successo Marco?”

“Un po’ di stress, i medici assicurano che dagli esami non è emerso nulla di allarmante, assolutamente nulla, e mi stanno torturando da quasi una settimana. Nessun danno celebrale, forse una caduta di zuccheri”.

“Hai sonni agitati, parli tantissimo, sono cose incomprensibili. C’è qualcosa che ti preoccupa?”

“No. Voglio solo riprendere a lavorare”.

“Chi è questo Renato Bandiera?”

“Un tipo che ho conosciuto a Milano. Un amico del padrone di un locale in cui mettevo i dischi. Un pazzo furioso”.

“Pericoloso?”

“Direi di no”.

“Nel sonno lo nomini di continuo, poi parli di treni, stazioni, non si capisce bene”.

“Meglio non prendere treni a Bologna”.

“Ma che vuol dire?”

“Non lo so. Giuro che non lo so. Sono cose che mi girano nella testa”.

“Hai gli gnomi nel cervello?”

“Un modo carino per insinuare che sto diventando deficiente?”

“No. Intendo dire che hai davvero gli gnomi nel cervello. A volte sono collaborativi, ti danno idee brillanti, a volte ti pigliano per il culo”.

“E adesso secondo te che fanno?”

“Ti hanno tormentato tutta la notte dicendo cose senza senso, adesso fanno un girotondo e aspettano che ti dimettano da questo posto di merda”.

“Spero che le cose che mi girano in testa siano cazzate. Ho brutte sensazioni”.

“Devi ricominciare a lavorare”.

“Sì. Fra un paio di giorni devo essere in Toscana, e poi ho un sacco di idee. Che ne pensi di preservativi con il logo Oreamalià, magari con qualche striscia di fumetti che ne illustra l'uso?”

“Tu sei fuori”.

“Non io. Gli gnomi”.

Bologna 23 Ottobre 2004

Ho pregato un'amica di fingersi la mia fidanzata, Valery. L'ho scelta piuttosto carina, non troppo appariscente, che non mi sovrastasse in statura, occhi azzurri e fisico tonico. Nella mattinata l'ho costretta a una seduta in palestra di pesi ed esercizi addominali, almeno settecento ripetizioni di piegamenti e altrettante trazioni alla sbarra. Alla fine ho abbandonato l'idea della prostituta slava. Lei ha rimediato un taglio del

Maestro pagato da me. Io ho attutito imbarazzi riacquizzati dalla presenza di una fauna femminile da stordimento.

I colpi di forbice di M.O. sono secchi e precisi. Il gioco degli specchi porta il mio cervello lontano, sono piccoli flash che mi regalano dosi di adrenalina.

Gli specchi mostrano tutto a 360 gradi, armi da taglio luccicanti/ ammiccamenti/ sguardi obliqui/ carne di femmina/ capelli su décolleté/ battute maliziose/ porno soft.

In alto su piccoli schermi scorrono le immagini di *In the Mood for love*, film amatissimo da M.O. Condivido. Un amore che non si fa carne, che diventa forma d'arte assoluta nel non concretizzarsi. Che si sublima nel gelo e nella impermeabilità.

Il dialogo è rasserenato dalla presenza di Valery. Non è stata solo una brillante idea, era assolutamente indispensabile. Gioco al fidanzatino ansioso che presidia le mutazioni estetiche della fidanzatina. M.O. sa che non deve eseguire tagli troppo arditi.

Ho raccontato che lavoro in un'azienda che produce condizionatori per auto. Ho dimostrato di avere una donna. Ho ricostruito un'identità presentabile e mediocre, tale da non generare sospetto né particolare ammirazione o curiosità.

Faccio e possiedo.

Verbo essere/verbo avere.

Naturalmente non sono nulla e non ho nulla. Mi limito a occupare gli spazi che mi si concedono, agisco come liquido oleoso, ideale per lavorare su biografie dove si gioca ad annullarsi e si preme il tasto REC. Sono ciò che volete che io sia. Fino alla saturazione e alle sue conseguenze. Extreme. Imprevedibili. Anche per me. Giuro.

Di sabato pomeriggio la sala d'attesa è un formicolio irritante di ragazzi e ragazze dalla pelle elastica e dai modi acerbi. Saccheggiano gli adesivi alla cassa come facevo io 25 milioni di anni fa. I loro zaini Invicta, le loro occhiate. Hanno scarse capacità di concentrazione, sfogliano riviste glamour, guardano le foto senza soffermarsi sulle didascalie in grassetto. Nemmeno per una frazione di secondo. Non saranno mai lettori di libri, le pagine web che sfogliano sui loro computer gli paiono di lenta consultazione. Figurarsi la pagina cartacea di un libro.

Sono un vecchio. Alla loro età un trentasettenne mi sembrava disperatamente vecchio. Merda.

Beatrice arriva in negozio verso le 16. Una struttura di un metro e ottanta. Compatta nella sua aerodinamicità. Non è umana. Ne ero certo. La mano che mi porge non è gelida e i battiti di ciglia avvengono a intervalli precisi di 2.5 secondi. I primi modelli venivano scoperti per la temperatura corporea e perché non battevano le palpebre. La tecnologia è avanzata ma non sa rinuncia-

re alla precisione e manca di fantasia. Ogni 2.5 secondi netti...

Beatrice mi fa i complimenti, ha letto le mie cose, sembra sincera, sono gratificato.

Ho visionato le foto che Magalì mi ha procurato di nascosto, le ha sottratte dalla camera di Beatrice. È riconoscibile, ma lo è pure l'abile mano che ha eseguito il lavoro al computer. Una cerimonia religiosa, bambine in fila, abitini lunghi di colore bianco, mani giunte, occhi timorosi levati al cielo, una mano adulta sulla spalla. Una vacanza ai bordi di un mare triste di Romagna, cuginetti e amici stessa spiaggia stesso mare. Una foto di classe delle superiori. Beatrice svetta in altezza su tutti, il suo sorriso e le sue spalle larghe sono un amaro insulto alla rozpetta con i codini, la terza in piedi a sinistra della foto. Sorride anche lei, difficile immaginarne le ragioni. Pare coetanea dell'insegnante.

Poi foto di spiagge più bianche e acque blu incontaminate, bicchieri colmi di liquidi dai colori improbabili, bandierine, spiedini di frutti esotici, amiche sorridenti belle come lei. Si mette in posa anche il barista del locale, ha una camicia orribile e un bel colore della pelle. Una meritata vacanza dopo un anno di duro lavoro, di impegni improrogabili, di decisioni giuste da prendere in fretta.

Queste sono foto ricostruite al computer, anche se mettendole sul palmo in controluce non si nota alcuna

anomalia. Naturale. Siamo nel 2004, la tecnologia non aspetta coglioni come me e il lavoro è stato eseguito da professionisti. Mi rimetto al mio istinto e alla mia esperienza. Ricordi artificiali.

Poi le foto con M.O., scattate durante party di mondanità contenuta e/o stellare.

Le più belle sono quelle dove si cerca di evitare sdegnosi lo scatto rubato, senza cercare di mostrare il profilo migliore, l'espressione più furba, con una sigaretta a dx e un drink a sx a delimitare i confini del quadro.

Le ultime sono di tre giorni prima. Una festa molto esclusiva di Terry Richardson, fotografo famosissimo, un must del fashion mondiale. Un sito che si occupa di arte, preannuncia una serata scandalo nella sonnacchiosa Bologna allo showroom "L'Inde le Palais".

Non è escluso che si possano vedere Vincent Gallo e Harvey Keitel aggirarsi per le sale euforici o annoiati. Terry ha fotografato attori famosi. Le più belle donne del pianeta per gli stilisti più importanti. Come trasgressione finale, ha fatto foto porno dove è anche il protagonista maschile. Come acme creativo ci ha concesso l'acne del suo culo.

Si propone come il fotografo della gioia di vivere. La sua gioia di vivere, in particolare. Vendere a 350 euro un libro di foto, presumo dia gioia. Se poi si riesce a far passare come arte l'immagine di due zoccolette che gli

succhiano il cazzo all'unisono... beh, questo è un genio e può insegnarci molto, anche se non tutti gli artisti, o presunti tali, possono vantare cazzi di dimensioni decenti, tali da sostenere apparizioni pubbliche. Sono lezioni che fatico ad apprendere e me ne dolgo amaramente. Dopo la presentazione nello showroom del libro, la festa si è dilatata per pochi intimi selezionatissimi al "Fashion Club". Naturalmente M.O. è della partita.

Quando un party può definirsi riuscito secondo M.O.? In qualche modo memorabile? Fauna disomogenea. Nuclei isolati a criticare l'evento bombardati e disgregati da frequenti incursioni dei padroni di casa che saltellano come gnomi anfetaminici, per alimentare fuocherelli di discussione. Solo le persone di successo possono permettersi il lusso della timidezza e concedersi col contagocce.

Stupire è difficile. M.O. ricorda eventi, dove gli ospiti si facevano strada tra grovigli di corpi nudi, giovani modelli cosparsi di crema pasticceria che veniva leccata via dagli invitati. In realtà è ovvio che il buon Terry esplora territori già noti, terre zappate e concimate, senza mistero, zone edificabili. Dà sfogo al proprio testosterone, impudico, certo di soddisfare sé stesso e per nulla interessato al giudizio infastidito dei fruitori che si accaniscono con la solita domanda, (ma questa è arte??) mentre lui riempie di perline grigiastre le tette delle modelle.

Beatrice non è cosciente di essere un replicante, non saprei dire il perché, ma è una sensazione forte e precisa che mi arriva dritta al centro del cervello. È la forza e la debolezza dei replicanti di terza generazione.

Al solito temo di deludere, la maggior parte delle persone che sa scrivere non sanno essere, qualche struzzo deve aver detto che o vivi o scrivi.

Lei di sicuro non delude, con i capelli neri raccolti a coda di cavallo, il naso greco e il taglio degli occhi vagamente orientale. L'ingegnere ha di sicuro lavorato su un'estetica legata alla contaminazione etnica, come indicato dalle ultimissime teorie. Si tratta di ereditare solo le caratteristiche migliori e scartare le altre. Le modelle più interessanti del pianeta hanno genitori di razze diverse. Inseminazione artificiale e cocktail di sperma.

Poco prima M.O. aveva mostrato a Valery le foto della sua casa, un ambiente irradiante energia bianca tenue e assoluta, come quella diffusa da un dio paraculo e corrotto. Stanze perfette per Beatrice che ha bisogno di spazi ampi e pieni di luce.

Da: factory

A: oreamalia

Data invio: giovedì 25 ottobre 2004 02.53

Oggetto: ???

Ti mando puntuale gli aggiornamenti dello scritto, a scansione quasi quotidiana. Probabilmente sei confuso, pensavi a un altro prodotto. Molti giornalisti ti hanno chiesto l'esclusiva per scrivere la tua biografia. Avrebbero fatto un testo più facile da maneggiare, qualcosa che avrebbe avuto a che fare con la saggistica, l'immaginario giovanile e le sue icone, aneddoti sulle persone incredibili che hanno avuto a che fare con te. Borderline + personaggi famosi.

La scrittura è comunque menzogna.

La parola scritta, non è mai vita. Mai. Nemmeno quando è cronaca densa di dettagli verificabili e attendibili.

Anche quando è numeri, date, orari al centesimo di secondo, codici fiscali.

Insegue la vita e non l'agguanta mai, quando si sente il fiato grosso e la puzza di sudore, chi scrive è un mediocre.

Ritardo. Sulla vita. Presente che si divora.

A volte è una frazione di secondo. Ad essere bravi.

LA SCRITTURA NON È UN CAZZO. La vita precede sempre, la scrittura insegue, miserabile. Inutile e dannosa si lascia dietro ridicoli percorsi di piastrine cadute in successione, come in un domino, lascia tracciati di macerie.

Quindi non chiederti quando scherzo, quando truffo, quando sono cialtrone.

O quando il dolore è vero.

Forse stai pensando che sono pazzo, mentre ti rilassi appoggiando la schiena alla poltrona in pelle dello studio e scorri le parole dell'ennesimo aggiornamento. Per placare l'ansia ti racconti che il genio è sempre legato alla follia e sei troppo intelligente per non sapere che questa banalità mi sta stretta. Ci sta stretta. La tua creatività si coagula nella normalità apparente. La maggior parte della persone che ha alterazioni psichiche non ha alcuna dote artistica. Non cercare di capirmi. Gioco a carte scoperte, alcune sono buone, molto spesso bluff. Non cercare di capire tutto.

Sono solo ciò che leggi.

Bologna 10 Settembre 2004

Roberto Freak Antoni esce anonimo dopo un concerto che ha riempito il tendone al massimo della capienza. Siamo nel 2004. Pochi l'avrebbero previsto nel '77. Gli Skiantos graffiano ancora di ironia e intelligenza. In un articolo de *la Repubblica* vengono definiti "scheggia impazzita dei movimenti del '77". Le solite banalizzazioni mediatiche. Maneggio sostanze che mi scivolano come anguille, dovrei puntellarle dalla testa con un coltello e scuoiarle su un tavolone di legno. E ancora non baste-

rebbe. Dovrei documentarmi, registrare testimonianze, leggere testi, anche di saggistica. Se non fossi il solito cialtrone. Penso ad anni di creatività disomogenea in esubero che porta a paralisi. Penso a linee nette, che un leggero strabismo trasforma in un piccolo imbroglio, penso a vitalità che commuove.

Penso a dibattiti, disquisizioni, stratificazioni. Ricompattamenti pur nelle diverse ottiche e nelle divisioni che permangono nelle individualità, ma sempre estranei alle logiche di merda della politica dei politici di professione. Penso a riunioni che finiscono in osteria. A ferite insanabili. Penso che me ne dovrei star zitto e composto.

Perché io non c'ero. Questo non mi fa sentire meno colpevole.

Penso all'operaio che era indicato come il motore di tutte le Rivoluzioni Sante, penso che oggi per i miei colleghi La Grande Utopia possa essere rappresentata compiutamente da una video camera digitale con un rapporto qualità prezzo favorevole e la cui tecnologia non si riveli obsoleta dopo pochi mesi.

I Creativi di Bologna, li definiva così Peppino Impastato, i tipi di Radio Alice, dalla sua piccola radio siciliana. Prima di saltare in aria accanto a una ferrovia.

Contemporaneamente un portellone di una Renault 4 si apriva con disgusto su questo paese che sa essere disgustoso.

Seguo Freak Antoni per scambiare qualche parola dopo aver fatto sfogare una decina di cacciatori d'auto-grafi. È chiaro che non sono un rompicoglioni, gli parlo del mio progetto, è uno dei fili che si dipana dal gomito di M.O., un amico&parente. Strizza gli occhi e mi parla di una performance del Gran Pavese Varietà dove M.O. scolpiva bulbi.

Bologna 24 Settembre 2004

Qualche tempo dopo sono al Casalone, viale Zagabria, Freak mi ha dato appuntamento alla prima periferia di Bologna. Di giorno mi pare ancora più losca, questa costruzione polifunzionale con il parco attorno. Mi sento strano in queste situazioni con la mia ridicola tracolla Einaudi e il mio giubbottino di pelle. Non so se sentirmi un tossico o uno sbirro. Data l'età oggi mi identifico più in uno sbirro.

Il Casalone è una struttura che contiene due locali per concerti e discoteca, un asilo, un centro ricreativo per anziani e la sede di un gruppo podistico che fa capo a Gianni Morandi. Le maratone in giro per il mondo sono l'area di questo business turistico-sportivo. Professionisti animati da giovanilismo idiota, le vittime preferite.

Mi sento uno sbirro con il mio registratore, un piccolo sbirro che compie indagini ambientali, in inutile perlustrazione, in assenza di pusher e malviventi.

Freak arriva in ritardo contenuto, armeggia con fogli e telefonino, biglietti da visita e scontrini fiscali, la tecnologia gli è ostile, cerca di memorizzare un numero in rubrica. Da un'agenda cartacea scivola fuori un santino. Non faccio in tempo a identificare il santo a cui si vota Freak anche perché è recuperato in fretta.

Ci sediamo al bar del Casalone, un cartello ci informa che la frequentazione è limitata agli iscritti al circolo. La ragazzina al banco è molto carina, i jeans a vita bassa lasciano fiorire la triangolazione di un perizoma nero impietoso. Il circolo è a gestione familiare, la biondina è la figlia o la nipote dei proprietari, la familiarità dovrebbe sedare gli slanci degli avventori. Mi atteggio armeggiando tecnologia e il manoscritto, ma sono i frequentatori abituali a rivolgersi a lei. Hanno aneddoti e amicizie comuni, mi limito a ordinare il caffè e a stare in disparte mentre Freak ordina un the.

Accendo il registratore, Freak è un fiume. A me invece il registratore mette l'angoscia, ogni mia parola esce scontata e dissonante.

È un altro grande sopravvissuto, il suo anticipo però sul resto del mondo non si misura a decine di minuti, ma a decine di anni. Troppa arroganza intellettuale da parte di Freak e dei suoi Skiantos. Quando il genio tracima, paga il giusto. Non sciala onori e monetizzazioni in esuberante extralusso.

Penso ai video musicali dei rapper americani, al messaggio subliminale forte e chiaro: *ecco vedete non sappiamo un cazzo di musica e lo spessore dei nostri testi è carta di culo. Ma ci piace lasciarvi intuire che fotteremo buona parte delle troiette che vedete in questo video al bordo della piscina. Contenti?*

Date un po' un'occhiata al sito porno Rap Video Audition... se avete ancora dubbi.

Largo all'avanguardia pubblico di merda

Tu gli dai la stessa storia tanto lui non c'ha memoria

*Fate largo all'avanguardia siete un pubblico di merda
applaudite per inerzia*

...e non posso fare a meno di pensare ai ritardati mentali che si mangiano memoria a ogni nuovo sommario di Tiggì. Informazioni che intasano cervelli deboli, cronaca che va in cancrena senza mai sedimentarsi in conoscenza/coscienza storica.

Penso alle facce da beati folli plaudenti che intasano gli schermi televisivi, il pubblico in sala. Mi mettono paura.

Caparezza è stato all'altezza del maestro Freak, ma trent'anni dopo. Lui è arrivato al centro della poltiglia maleodorante, gli Skiantos ci hanno gravitato attorno, molecole (o mosche) schizzinose, senza posarsi sul nucleo (o sulla grossa merda) del grande successo mediatico.

Il tormentone di Caparezza invece, esce anche dai grandi network radiofonici, quasi un virus nel sistema. Tutti la canticchiano, la maggior parte senza rendersi conto di essere presi per il culo in quanto disperatamente dentro al tunnel (del divertimento). Senza la coscienza che qualcuno ha murato il tunnel ai due lati.

Quasi tutte le emittenti FM vomitano banalità discografiche globalizzate, nessuna ricerca ragionata e coraggiosa nel panorama musicale. Spessore culturale e umano dei personaggi al microfono avvilente. Feroce tradimento degli ardori iniziali, le radio libere. Penso a quanto sia usato a sproposito questo aggettivo. Radio libere, TV private...

Libero. Liberi di essere teste di cazzo, senza vergogna. Private. Privati di una coscienza comune che vigili su noi stessi e su ciò che ci circonda.

Platinette ha lavorato per diversi mesi nella prima radio privata italiana, nata a Parma all'inizio del 1976. Oggi giustifica quanta immondizia può riciclare facendo marchette dagli studi del Grande Cialtrone Mediatico.

Il Grande Cialtrone continua ad appassire nel suo dimagrimento malato. Ha rinnegato l'obesità sana e arrogante alla Giuliano Ferrara. Ma prima di crepare vuole contribuire per quanto può (molto) ad ammorbare cervelli in parte già decomposti. La sua maledizione televisiva arriva quotidiana in ogni casa da quegli occhi spen-

ti e lucidi allo stesso tempo. Le formule sono scritte sulla cartellina che tiene stretta al fianco in caratteri che solo lui sa decifrare.

Freak ricorda gli anni della Italian Record di Oderso Rubini, eroica etichetta indie che lanciò i Gaz Nevada, gli Stupid Set e naturalmente gli Skiantos. La cura dell'immagine di questi gruppi era affidata a M.O.

Ricorda Andrea Pazienza, le sue parole. Andrea decide di volare a New York per cercare il segno degli anni '80, cazzeggia alla grande, fino alla fine. L'altro compare fumettaro, Scozzari, si fa il culo anche per lui col lavoro umile e pratico di redazione, per fare uscire riviste sanguinolente come Cannibale.

M.O. il segno degli anni '80 lo trova a Bologna, definita da Freak metropoli di provincia, aperta e vaccinata alle contaminazioni che arrivano da fuori le mura.

Freak qualche anno prima lo aveva definito parrucchiere, una specie di gaffe, M.O. si era risentito. Troppo riduttivo il riferimento alla categoria professionale.

Vorrei dirgli che nell'estate del '79 stava per saltare in aria durante un happening musicale Woodstock style all'Arena di Milano. Non fosse stato per una fuga di notizie, gli Skiantos sarebbero saltati in aria assieme a generi alimentari, a Venditti che li aveva preceduti, e a Tullio de Piscopo che si stava apprestando a esibirsi con Gaetano Liguori.

Sarebbero saltati per aria e l'evento li avrebbe resi indelebili icone dell'immaginario giovanile. Ma il registratore mi blocca, i pensieri si congelano. E poi mi prenderebbe per pazzo.

Anche Freak a Milano era stato contattato da uno strano personaggio. Diceva di aver agito per scongiurare l'attentato.

Il caso aveva fatto coincidere l'ora dell'esplosione con l'ora dell'esibizione del suo gruppo. Era l'unica cosa che aveva capito dalle parole di quello strano tipo. Freak si era dimenticato dell'episodio. Oggi quel lontano ricordo sedimentato da qualche parte, si era miracolosamente liquefatto nel mio registratore.

Se fosse un vero noir, se fossi un investigatore privato serio, avrei una fotografia di Renato Bandiera da sbattergli davanti alla faccia.

Bologna 24 Settembre 2004

Il puntino rosso cerchiato da un'aureola rosa, è appena sotto il secondo metacarpo alla base del pollice.

La mano gonfia e livida ha perso progressivamente sensibilità e il filo di nervi fa arrivare l'indolenzimento fino al collo. Il primo intervento a un pronto soccorso cittadino ha lasciato piuttosto insensibili gli operatori. Niente di grave, la cosa viene liquidata come una semplice puntura d'insetto.

A M.O. viene somministrata una dose di antistaminico e un cortisonico per via intramuscolare. Nessuno ricorda punture di insetto, Magalì, Pino e Beatrice sono senza parole. Nella notte la febbre tocca i quaranta. Un'amica di Beatrice arriva con una crema all'aloe confezionata secondo le indicazioni di un guaritore della foresta amazzonica, venuto a cercare fortuna in Europa. Un abile cialtrone. L'aloe cura con successo il cancro, figurarsi una puntura di insetto. Con gli insetti amazzonici poi i tafani padani non reggono il confronto per colorazioni e potenza. Nonostante la crema, M.O. è scosso da brividi e conati di vomito, scariche diarroiche. La Novalgina abbassa la febbre e regala un sonno inquieto che insieme a demoni urlanti consegna la verità. Rivede una scena del pomeriggio, qualcuno gli porge un bouquet di rose rosse, auguri di buon compleanno, un bigliettino anonimo bordato di azzurro.

Buon compleanno

Da chi ti vuole bene

Xché tutti ti vogliono bene

È mai possibile non volertene?

xxx

Nella concitazione il fattorino gli frana quasi addosso.

È in questo momento che almeno una spina delle rose lo punge. L'atmosfera della piccola festa è calda, porta l'attenzione altrove, risa sguaiate e sorrisi sottili, decine di facce moltiplicate dagli specchi, nessuna goccia di sangue, è solo un leggero prurito.

Rivede la scena, ma ha rimosso i lineamenti del viso della persona. Non la saprebbe riconoscere nemmeno esaminando foto segnaletiche, forse era una ragazza. Un viso ovale femminile giace nel fondo dei suoi ricordi.

Nella mattinata la crema all'aloè viene scaraventata fuori dalla finestra. Una visita privata a un luminare di dermatologia mette fine all'incubo. Sono le 10.30 della mattina. Una sostanza misteriosa viene iniettata nella spalla destra di M.O. È un filo doloroso e bruciante che raggiunge le tempie, il sollievo è immediato, rilassa muscoli e nervi.

Dopo pochi minuti M.O. ritorna padrone del proprio corpo che perde rigidità e acquista forza di secondo in secondo.

Le rose probabilmente sono trattate con sostanze che possono essere tossiche per il fisico umano, capita piuttosto spesso, più di quanto si creda.

Il professore è un amico di M.O. Consegna la scatola con altre sei dosi da iniettare ogni due ore e invita Magali e Beatrice a uscire dall'ambulatorio.

“Cazzo... ti devo la vita, sapessi la paranoia... 'sti floricoltori sono dei deficienti...”

“Tutto a posto?”

“Beh, adesso sì!”

“In generale voglio dire...”

“Ho passato una notte di merda credimi, ma per il resto...”

“Certo”.

“Umberto, che è 'sta faccia?”

“Non so come dirtelo”.

“Beh, prova”.

“Le possibilità che abbiano cercato di avvelenarti sono piuttosto alte. È un veleno che usano in oriente. Il tuo corpo lo stava assorbendo e nel giro di poche ore...”

“E come hai fatto a individuarlo? Avevo sintomi comuni, a parte il gonfiore della mano, avrei potuto avere una forte influenza”.

“È la modalità con la quale ti è stato somministrato... le rose... qualche secolo fa decimavano dinastie nobiliari in Oriente, con gli omaggi floreali”.

“Ogni rosa ha la sua spina. Sei certo?”

“Nessuna sicurezza assoluta, in dermatologia difficile averne. Ma ho ritenuto necessario dirtelo. Come amico e come medico”.

“Giusto. Sei un amico Umberto. Cosa mi hai iniettato? Miracoloso...”

“Una soluzione di glucosio e aloe vera. Non l’ho imparato all’università. Fino a poco tempo fa pensavo fossero cazzate per maghi cialtroni. Qualcuno mi ha convinto del contrario. Ho iniziato io stesso a fare ricerca su questa pianta. Fino ad ora i preparati erano solo per uso esterno o ingeriti insieme ad altri ingredienti, tipo il miele. L’aloe ha proprietà incredibili”.

“Il mio dermatologo vincerà il Nobel”.

“Stanno cercando di nascondere le proprietà miracolose di questa pianta. Sai le lobby farmaceutiche... con la loro chimica ossessiva e onnipresente. Sono stato il primo a isolare i principi attivi e a creare una soluzione iniettabile”.

“E io sono stato il primo a cui è stata iniettata...”

“Esatto, ma ti assicuro che i rischi sono minimi. Però ti inviterei a passare il resto della giornata e la prossima notte a casa mia. Se devo essere sincero non ho avuto modo di fare sperimentazione”.

“Ho fiducia in te. Dormo a casa mia, con Beatrice”.

“Come credi, ma telefonami anche in piena notte se dovessero ripresentarsi i sintomi. Ma non lo credo”.

“Non lo credo nemmeno io. Ti ho detto che un tipo sta scrivendo la mia biografia? Beh, insomma, qualcosa del genere...”

“Non raccontargli ’sta cosa. L’ordine dei medici non ne sarebbe entusiasta”.

“Promesso”.

Bologna 26 settembre 2004

Il negozio è nel caos più assoluto quando Magalì alza la cornetta. È un caos che brulica di batteri in salute, di ragazzetti tagliati di fresco, di signore che non ti aspetteresti mai.

“Ciao, sei Magalì?”

“Sì”.

“Sapevo della tua esistenza e dell’esistenza di Attila. Dovresti avere l’età del mio Stefano, studia a Bologna, Storia. Tu di certo non mi conosci e non ti annoierò con cose del tipo ti ho tenuta in braccio e adesso sei quasi una donna...”

“Beh, è già qualcosa. Guardi che da noi i tagli non si prenotano telefonicamente”.

“Senti mocciosa sono quasi calvo e ho davvero poco tempo. Devo parlare con tuo padre”.

“Guardi è stato male, ha avuto un problema a una mano, non è in negozio”.

“Lo so. Avrò altri problemi se non lo rintracci in fretta. Scusa il nervosismo, ma credimi non sono il cattivo della storia. Sono un vecchio amico di tuo padre. Dammi il numero di telefonino, quello personale per gli amici, non quello per i seccatori”.

Magalì si era limitata a scandire i numeri come in ipnosi, una sola volta, senza ripeterlo o farselo ripetere per verificarne l’esattezza.

Poi aveva sbattuto la cornetta e aveva risposto male a un adolescente che voleva solo pagare. Il telefono aveva squillato ancora. Aveva congedato, scusandosi, l'adolescente che aveva acquistato un vasetto di gel griffato Orea Malià.

“Senti, magari due paroline anche a te... il tipo della biografia viene spesso al negozio?”

“No, per niente e nemmeno lo frequento, manda testi via mail e di tanto in tanto viene a tagliarsi i capelli. Non lo facciamo pagare”.

“Papi ha il telefono spento e tu sei abbastanza grande. Ascoltami bene adesso e non pensare che sia un pazzo. Questo tipo della biografia tenetelo alla larga, tagliate i contatti, non mi importa in che modo, vedetela voi. E soprattutto fate sparire la merda che ha scritto. Non so come possiate farlo, ci sono i computer, i dischetti, i CD. Non so, sono cazzi vostri. Io vi ho avvertito. Riesci a capire l'importanza di tutto questo?”

“Assolutamente no”.

“Hai ragione, ma devi fidarti”.

“Riferirò”.

Bologna 30 settembre 2004

Pino ha messo mano al mio bulbo. Il taglio ancora teneva, ma un corto spettinato mi fa sentire più maschio e adeguato agli urti della vita. È single, ma da poco, mi pa-

re di intuire. L'ex mal sopportava il fatto che in ogni situazione bolognese Pino conoscesse fiumi di persone, donne soprattutto. Lavorare da M.O. ti fa entrare in contatto fisico con migliaia di cuoi capelluti.

Il gioco degli sguardi che rimbalzano sugli specchi è un rito che gestito con sapienza può dare frutti. Esotici/Acerbi/Maturi/Proibiti/Sugosi/Spappolati-ormai confettura/con verme.

Negli ultimi tempi centellina presenze mondane. Tutto il giorno immerso in questa fauna cinguettante, arriva alla fine del lavoro stordito, sazio e svuotato. Fino a un po' di tempo fa la resistenza gli consentiva di rimanere immerso nello starnazzamento mondano più assoluto. Sette giorni su sette. Cinquantadue settimane all'anno. Non è un problema fisico. È un patto di desistenza con sé stessi. Viene voglia di silenzio, di farsi da parte, chiamarsi fuori per riprendere fiato. Viene voglia del fumo di una sigaretta che si alza da un balcone verso i tetti rossi di una città che non sapresti più definire, una città in mano a commercialisti e pescivendoli. Post-tutto, post-un cazzo di niente.

Sembra che aspetti sempre qualcosa. I mercoledì del Kinki, che percuotono le torri degli Asinelli con sonorità techno o le performance del Genderbender, il Festival promosso dal Cassero. Sono stati tanti i regali a questa città, regali che si posano, che arrivano da fuori mura

che poi scappano di mano senza che se ne sia fatto tesoro. Titoli azionari promettenti che paiono essersi fatti carta straccia. Forse è il capolinea di una civiltà che aspetta Boeing in cerca di parcheggio in Piazza Ravennana, tra le torri poste a poche centinaia di metri da Maometto all'Inferno. Forse è davvero il posto più bello del mondo e le nostre masturbazioni intellettuali rendono tutto insopportabile. I suoi mattoni rossi ci sopravvivranno, sopravvivranno ai nostri muscoli indolenziti, alle nostre menti che non trovano pace.

Pino sembra esausto, una settimana senza M.O. con l'organismo in corto circuito floreale. Anche Magalì è ricorsa al trucco per mascherare i segni della stanchezza fisica.

Giochiamo con le occhiate, facciamo a capirci, si parla di donne. La tipa che mi ha preceduto al taglio, nella fattispecie. E non è banale dire che uno shampoo può essere quanto di più eccitante. Di quanto possa facilitare l'approccio amoroso. Dare brividi che scendono lungo la colonna vertebrale. Una piccola intimità violata piacevolmente. Indugiare con i polpastrelli quando si è trovato il giusto ritmo, la zona erogena cutanea, la consistenza giusta della schiuma che si fa acqua solleticando il canale delle orecchie. La tipa chiude le palpebre e la lingua sta per appoggiarsi al lato sx della bocca. Lascia intravedere una punta rosa che indica la via più breve verso la

perdizione. Le braccia e tutta la muscolatura sembrano perdere circolazione sanguigna, fino a che per tornare in superficie si stringe ai braccioli della poltrona, si fa forza per risalire alla realtà, allo specchio. Il risciacquo pone fine alla cerimonia e le chiacchiere si assestano in un post-coito nemmeno troppo gelido. Più che cordiale direi.

“Che facciamo?”

“Ma non saprei... come vanno adesso?”

“Hai sfogliato qualche rivista di là?”

“No... sono stanca, mi bruciano gli occhi... boh, lisci... fammi come quell'attrice!”

“Quale attrice?”

“Quella che fanno sempre vedere alla televisione, l'ho vista in tutti i telegiornali ieri sera, perché io li guardo tutti”.

“Per forza poi ti bruciano gli occhi”.

“... che ha fatto quel film... come si chiama... che è andata in clinica per l'alcool, il sesso e la droga... o era suo marito... boh... Pino aiuto, mi viene un nervoso quando non mi vengono in mente le cose... che film è quello lì?”

Sporge il mento verso l'alto a indicare uno dei televisori.

“In the Mood for Love, un film orientale”.

“No, grazie, a me i film orientali... sono così lenti... e io sono sempre così di fretta, il tempo mi brucia sotto al culo, vorrei anche leggere dei libri ma non ho mai tempo”.

“I film durano sempre un’ora e mezza, due al massimo. Magari faccio venire Marco che lui col cinema se la cava meglio”.

“Nonnononno, non ti muovere Pino, inizia a tagliare che poi se esageri o fai cazzate ti fermo io”.

“Bene, ti sento più sicura di te stessa. Mi piacciono le donne che si siedono in poltrona e danno ordini”.

“Sei tu che mi dai sicurezza, non sei alto ma mi sembri un tipo deciso... con queste due bracciotte...”

Gli afferra un bicipite e digrigna i denti.

“Chi è quel tipo che gira avanti e indietro?”

“È un ragazzo che sta scrivendo una specie di biografia su Marco”.

“Oooooh questo poi lo leggo, o almeno lo compro, o lo regalo, ma ho così poco tempo... dimmi quando esce che lo compro, meglio se Marco lo dà come omaggio ai clienti affezionati. Dici che gli interessa il mio punto di vista?”

“Beh, ecco non saprei...”

“Ho capito, è un ranocchio intellettualoide che se la tira pure. Non gli interessa l’opinione delle persone comuni. E poi è bruttino”.

“Come ti vedi? Taglio ancora?”

“No, sei stato perfetto, adesso voglio un’altra ripassatina di shampoo, d’urgenza, sono una donna piuttosto esigente. Una padroncina... Pino fai anche shampoo a domicilio?”

È di quelle che ti dice fai così, no così no, piano adesso, ecco così, piano, adesso aumenta, aumenta le frequenze, dai, così, così, toccami qui, più su, aspetta che ti prendo la mano, ecco, qui, ecco così mi fai morire. Sei sulla strada giusta.

Cos'è questo rumore? Ho lasciato Fufi chiuso in bagno, povera stella, senti che graffia la porta. Che fastidio 'sto rumore... Vabbè, su, su con le frequenze e non schizzarmi fino ai capelli. Se puoi.

Siamo anime alla deriva.

Alla ricerca del pompino perfetto.

Superflua utopia.

Di anni senza dei.

“Baci Perugina?”

“No, è quel tipo che sta scrivendo la biografia su Marco. Stava scritto sull'ultimo aggiornamento che ha mandato oggi”.

“Hai capito il giovane Leopardi... aspetta che lo messaggio a una mia collega di ufficio... la Carla è fissata con 'sta cosa. Ha l'ansia da prestazione”.

“In genere è un problema nostro...”

“Sì, ma capirai, ha i dentoni davanti grandi e sporgenti e un apparecchio ortodontico le brilla in bocca come una tagliola, fa spavento. In ufficio la chiamano

Suor Dentona, ma sarebbe anche carina, ecco dice che i suoi fidanzati hanno erezioni timorose, mai al cento per cento”.

“È un grosso disagio”.

“Beh, sī, ma nel 2006 le tolgono almeno l’apparecchio. Marzo 2006”.

“Cercherò di trovarmi vicino allo studio dentistico”.

“Cretino... ma mica raccontare ’sta cosa al tipo che scrive libri...”

“Promesso”.

Bologna 2 ottobre 2004

“Come va?”

“Bene”.

“Sicuro?”

“Sī. Hai chiamato Eva Robin’s?”

“Sī, due parole al telefono in viva voce con il registratore acceso, non mi ero preparato. Eva ha capito subito che sono un coglione e ha cercato di perdere meno tempo possibile liquidandomi alla svelta. Si stava cucinando una frittata”.

“Mi dispiace”.

“Nessun problema... pretendevo che con due frasi buttate lì lei potesse prendere spunto per seppellirmi di aneddoti. Che idiota. Le cose che ho scritto piuttosto, voglio dire, che ne pensi?”

“Ancora? Sei bravissimo, te l’ho detto da subito, mi piacciono le cose che scrivi, cavolo, sei davvero una persona molto insicura”.

“C’è un ma nella tua voce”.

“No, è che ho riletto alcune cose e sono confuso”.

“Confuse?”

“No, non sono confuse, cioè, un po’ sì, sono io a essere confuso”.

“Se vuoi ci facciamo una specie di editing tu e io, frase per frase. È faticoso, te lo anticipo, devastante. Ma le cose che ti mettono a disagio le taglierò senza problemi, ci sarà da perdere un po’ di tempo. Non sono il tipo che si atteggia a non toccatemi l’opera d’arte, non castratemi. Non io”.

“Le cose che mi mandi sono degli appunti o sono già... insomma... il libro vero e proprio?”

“Sono spunti, accumuli di materiali sedimentati, qualche idea di noir buttata qua e là. Una specie di presa per il culo del noir complottistico. Conto di lavorarci, dando un senso a questo magma delirante”.

“Ah, ecco. Le frasi che ho letto mi piacciono davvero tanto, anzi la prossima volta che verrai in negozio ci sarà una bella sorpresa per te, ma manca una trama forte e chiara come l’immagino io”.

(N.d.A.: varie frasi estrapolate dallo scritto sono state sovrainpresse su lastre di plexiglas, le mie frasi nella

sala d'aspetto pre-shampoo, accanto a quelle di Pier Vittorio Tondelli, Irraggiungibile Antipatico Imbuto Ombelicale da Correggio in Camere Ricomposte...).

“E come la immagini tu?”

“No, non intendo darti suggerimenti. Non è il mio campo. Scrivi frasi stupende ma non trovo il nesso. Non c'è una strategia organica. Non è una storia vera e propria”.

“È l'esistenza a non essere organica, razionale. È un magma, percorsi rettilinei per un cazzo, disegni insensati. Troppi colpi di scena messi giù da uno sceneggiatore fatto di eroina e coca. O senza colpi di scena, arida e ciclica. Circoscriverla usando i meccanismi dei generi letterari sarebbe come spargere gesso attorno a un corpo. Non mi interesso di cadaveri”.

“Io nemmeno”.

“Ti sottopongo gli aggiornamenti. Non hai mai pensato che non ti mando tutto ciò che scrivo? Insomma che ti mancano pezzi del mosaico? Ma può essere che il romanzo non tenga ugualmente”.

“Cazzo... no, non ci avevo pensato. Magalì vuole sapere se hai la fidanzata o no”.

“Scusa?”

“No, non è interessata a te, ma vuole sapere a tutti i costi se la ragazza che è venuta al negozio è la tua donna, si è fissata”.

“Valery? No, quando preparo un libro mi servo di comparse per sviluppare trame e vicende. Non do indicazioni precise, le butto nella mischia e vedo che succede, nessuna sceneggiatura”.

“Una sola comparsa?”

“No, altre persone mandate da me hanno infestato il negozio a tua insaputa, hanno raccolto indizi, qualunque cosa che potesse essermi utile, sono stati con le orecchie aperte. La settantenne che si è fatta la cotonata blu è una mia zia”.

“E la prostituta russa zoppa, esiste davvero?”

“Certo, ma non l’ho più trovata, temo abbia fatto una brutta fine. Forse per colpa mia. Spero sia arrivata in un’altra città. Agli sfruttatori non piacciono i clienti troppo affezionati. Nel 1990 aveva partecipato ai mondiali juniores di atletica leggera a Plovdiv, una città molto triste della Bulgaria, era stata finalista dei quattrocento ostacoli. Poi la vita è continuata a ostacoli, una di quelle vite di merda dell’est di cui non frega un cazzo a nessuno. Dovevano sapere di questa cosa dell’atletica e quando le hanno dato una lezione hanno pensato bene di spaccarle il tibiale. Per farle capire quanto è stronzo questo mondo infame”.

“Ma quante balle racconti...?”

“Balle? E le tue? Magari non sono balle, vogliamo chiamarle rimozioni? Giochi furbi della tua memoria?”

“Questa cosa mi diverte sempre meno. O inizi a cre-

dere ai giochi della tua fantasia e non riesci ad uscirne? Sei davvero un pazzo paranoico?”

“Giochi della fantasia un pezzo di cazzo”.

“Ti stai divertendo molto?”

“Non saprei dire. Il mio umore, i miei stati d’animo viaggiano sulle montagne russe. Tu non puoi farci davvero nulla. Nemmeno i trattamenti farmacologici possono più nulla. Rilassati”.

“Beh, comunque anch’io ho preso alcune iniziative, per non dire precauzioni. Ti ho incollato addosso una specie di investigatore privato che ti ha seguito e tenuto nel mirino fino al tuo paese. Non ha rilevato in te nulla di pericoloso. Si direbbe che tu faccia una vita piuttosto riservata, troppo. Fabbrica e appartamento. Probabilmente sei una persona molto infelice”.

“Le persone infelici sono pericolose. Molto infelici, molto pericolose”.

“Alterni momenti di lucidità ad altri di follia pura”.

“Classico di tutti gli psicopatici. Cammino su un filo, devo prendere una decisione. Non sei più così contento di avermi incontrato?”

“...”

“E continui a pensare che il nostro incontro sia stato casuale? Magari non è stato così casuale che una persona ti parlasse di un mio libro e che a pagina nove di questo libro tu fossi citato come ‘violentatore di capelli’”.

“..”

“Adesso sì, ti puoi definire confuso”.

Padania sud-est 6 ottobre 2004

Non so per quanto riuscirò ancora ad essere ragionevole. A non avere comportamenti che possano ledere altre persone, in modo grave e/o definitivo. I famosi limiti della legalità.

Sto visionando delle cassette di Lupo Solitario. Non devo essere un bello spettacolo umano. Fosse un film americano sarei un serial killer in deriva esistenziale, barricato in una casa disadorna e sporca.

Parlo con i fantasmi e ho smesso da tempo di curare l'igiene del mio corpo. Lurido capolinea.

Da alcuni giorni non porto l'immondizia di sotto, continuo a dimenticare chiavi, telefonino, portafoglio e ogni genere di appendici alla mia persona. Bestemmio, tiro calci e pugni a nemici invisibili, mi dispero per questa forma di Alzheimer precoce. Alcune bollette stazionano sul tavolo della cucina. Dovrei almeno prendermi la briga di compilare la RICHIESTA DI VARIAZIONE METODO DI PAGAMENTO per farmi accreditare l'addebito sul conto corrente. Almeno fino a che ne avrò uno. Sono in mutua da due settimane e non ho aperto al medico dell'Inps. Aveva un viso deforme, presumo sia normale, tutti sembrano mostri nei video citofoni.

Quando la deriva può definirsi estrema e il gioco pericoloso? Come riconoscere il punto di non ritorno? Quando lo si tocca si è ancora coscienti? Se siamo ancora coscienti possiamo davvero dire di essere irreversibilmente deragliati a morte?

Il telecomando del videoregistratore è l'ultimo oggetto in ordine cronologico sfuggito al mio controllo. Mi sono ferito le nocche colpendo la libreria Ikea. Lo ritrovo inspiegabilmente in un contenitore di cartone sotto al letto.

Lupo Solitario è una trasmissione del 1988, Italia Uno, ci sono autentiche perle. Vado avanti e indietro, fermo l'immagine su scene apparentemente inutili. Antonio Ricci era uno dei produttori artistici e autore di alcuni segmenti. Intuizioni che oggi molti dei miei colleghi di lavoro non apprezzerrebbero affatto. Era stato proprio Ricci a traghettare il Gran Pavese Varietà a trancio intero, da via del Pratello a Bologna agli studi televisivi milanesi.

Oggi Ricci fa Striscia la Notizia. E la maggior parte dei miei colleghi di lavoro approva.

A Lupo Solitario ci sono Eva Robin's, Syusy Blady, Patrizio Roversi, Vito, i Gemelli Ruggeri.

Una comicità surreale, atmosfere Felliniane. M.O. presentava look avanguardistici sulla Moglie Modella.

Cristo, è tutto così struggente, anche la bellezza per-versa di Eva. Era stato proprio M.O. a presentarla agli altri del Gran Pavese Varietà.

Ok, questa è la cugina bella di Brigitte Bardot. E dove sarebbe il trans?

Patrizio Roversi si era rivolto così a M.O., stavano lavorando a uno spettacolo performance alla Festa dell'Unità di Modena.

Eva provoca commossa erezione. Ho perso di nuovo il telecomando per un doveroso/doloroso fermo immagine.

Cosa è successo in questi 26 anni? Chi ha vinto? Chi si è chiamato fuori? Chi è rimasto schiacciato? Le risposte sono così chiare da darmi stordimento e una punta di vomito.

M.O. non mi somiglia, M.O. è un Sopravvissuto che sa cogliere il momento. Non rimpiange mai nulla del passato. Costruisce presente. Arriva puntuale, spesso in anticipo, senza rancori, masturbazioni cervellotiche.

Io soffro dello schifo che mi circonda, mi cola addosso lerciume, una patina oleosa mi penetra attraverso i pori e mina lentamente il mio organismo.

Non poi così lentamente.

Incontro Patrizio Roversi durante la pausa pranzo in un locale bolognese di piazza S. Martino. Una zuppa e una

spianata con il brie ci dividono. Sono impacciato con la solita cartella Einaudi e l'ombrello gocciolante. Con il mio registratore sono implacabile. Le mie domande/provocazioni su M.O. e su certi anni che ho vissuto di striscio sono mollicce quanto il brie. Anni che non ho ancora deciso se e quanto rimpiangere. Sono sempre e comunque non connesso, fuori posto. Se fossi stato a Bologna nella primavera del '77 non avrei trovato collocazione. Sarei sovrappiù comunque tardi, a cadavere coperto da lenzuolo bianco, con quel filo di sangue che cola dal foro e scende verso l'attacco del marciapiede. Senza la forza e la lucidità necessarie. Roversi quasi inciampa con imbarazzo nominando il socio milanese di M.O. In realtà non ne sa molto. Dice di non averlo mai visto, pare gestisca la parte più manageriale del marchio Oreamalià.

Qualcuno deve occuparsi delle anonime rotture di coglioni, delle strategie imprenditoriali, e altri devono erigere piramidi di capelli e presenziare a talk show.

Ma la faccenda socio è molto più complessa, M.O. ha saltato l'ostacolo parlando con me. Patrizio non ne sa di più, il suo sguardo è limpido, uomo pallido no lingua biforcuta, uomo pallido parla con cuore in mano. Segregarlo e torturarlo in una stanzetta del palazzo dove lavora al montaggio di Velisti per caso non servirebbe a nulla, non mi darebbe gusto e priverebbe la tele di un buon programma.

Padania sud-est 18 ottobre 2004

Da dodici giorni non ho alcun contatto con M.O. Computer infestato da virus. Allegati alle mail in word pad che si aprono sempre più lentamente. Poi via via, inaccessibili. Sono ai ferri corti con il negozio di assistenza tecnica. Ho minacciato azioni legali. Pare mi abbiano svuotato tutto, i file, le interiora del disco rigido, sradicate le metastasi virulente e sostituito il sistema operativo.

Nessun miglioramento.

Non riescono a capire dove si annidi il problema. I due tecnici si guardano in faccia, le loro ipotesi sembrano ragionevoli. Li seguo gravido di aspettative, neanche avessi un parente di primo livello in chemio. Pensano che abbia qualche tresca amorosa via mail, pensano che sia una piccola testa di cazzo dedito alle chat line. Interpretano così la mia ansia. Sto al gioco.

Nemmeno M.O. riesce più a leggere lo scritto. Così almeno afferma al telefono. Magalì dice di non aver ricevuto nulla. Le chiedo di mandarmi una mail di prova, chissà se in risposta la parte send risulti più agevole. Si contraddice. A volte dice che non riesce ad aprire l'allegato, altre che non ha ricevuto nulla.

Il ragazzo con barba e forfora ha i modi pacati e scandisce tutte le parole. Non ho dimestichezza con i termini tecnici in generale. Mi deve scrivere STRUMENTI, AC-

COUNT, PROPRIETA', POP3, SMTP, APPLICA, OK, su un post-it giallo. Mi suggerisce di mandare una mail a me stesso. Così, per prova. Devastante.

È entrato in negozio un tipo sulla trentina completamente glabro e di una bruttezza rara. Sgradevoli macchie cutanee scendono lungo il collo. Tiene in mano una video cassetta sulla pesca alla carpa dal titolo *It's my life*. Non immagino le sue esigenze, forse vuole riversare su DVD la cassetta. Trovo tutto questo molto irritante. Il tecnico non può distrarsi per questa cosa orrenda, il mio problema è vitale.

Io vengo prima di tutto. Anche la carpa in copertina è glabra. È una carpa a specchio di minimo venti chili. È un animale orrendo che si ciba di larve di mosca carnaria. Non mi viene in mente nulla di più ripugnante. Il pescatore deve uscire entro i prossimi 30 secondi o sfascio tutto.

Oggi dal mio computer non sono riuscito ad aprire il documento nominato *Chi ha ucciso i Talk Talk?*

La clessidra mi ha ipnotizzato aumentando il mio sconforto.

Padania sud-est 20 ottobre 2004

Molte pagine sono completamente illeggibili. File interminabili di lettere in accostamento casuale si alternano a frasi superstiti. La macchina emette scricchiolii strozzati sempre più sofferti.

Il negozio è affollatissimo. Certo i virus di ultima generazione sono subdoli e devastanti, ma le scansioni dell'antivirus che mi hanno installato dovrebbero essere sufficienti a tutelarmi.

Blocca lo sguardo gelido nella mia direzione poi fa la domanda che tiene tra la lingua e i denti da alcuni giorni.

“Ma in che siti vai a curiosare? Se non si ha la linea veloce è pericoloso navigare a vista...”

Un paio di avventori alle mie spalle si fanno scappare due risolini sottili.

Dovrei davvero squartarvi, dovrei rendervi simili a enormi schifose, lucide, carpe a specchio.

“No niente di particolare. Niente siti strani. Senti, non mi va di fare il cittadino indignato, il computer mi serve davvero, insomma ci lavoro. Scrivo cose, poi mando aggiornamenti quasi quotidiani a una persona. Cose che in qualche modo lo riguardano. È complicato da spiegare. Dice che non riesce più ad aprire i miei allegati, che il suo antivirus lo avverte che sono potenzialmente pericolosi. In effetti c'è qualcosa di marcio, nemmeno io riesco più a leggere il documento. È un grosso problema, c'è molto lavoro dietro. E poi fatico a inviare mail, mi illude ficcandole nella posta inviata, poi il PC mi informa che è impossibile inviare il messaggio, il server di posta ha interrotto... ma porca troia...”

“E gli altri documenti?”

“Non so, sono salvati su dischetti. Comunque gli altri documenti sembrano a posto. Ma la cosa davvero importante è questa di cui ti sto parlando”.

“Non è salvata?”.

“Il lavoro dell’ultimo mese no. Ottanta fottute cartelle. Stavo dando un senso ad appunti in libertà senza nesso”.

“Manderò il mio collega a casa tua, ma il tuo computer è perfetto. Credimi. E se fosse la persona a cui mandi questi aggiornamenti ad averti infettato il documento?”

I due alle mie spalle emettono uno strano rumore all’unisono. È il risucchio della carpa a specchio, quando nei mesi di caldo torrido boccheggia in superficie elemosinando ossigeno.

M.O. intanto è tornato dall’Egitto. Faceva parte di un’*équipe* al seguito di Vasco Rossi. Hanno girato un video che uscirà in DVD. Di sicuro, alcuni estratti tra qualche mese impazzeranno su MTV.

Gli parlo dei miei guai informatici. Dice di avere gli stessi problemi, gli stessi sintomi, conferma le parole di Magalì. Dice che non riceve più mie mail da tempo. Aveva pensato a un prosciugamento creativo. Ha rilasciato un’intervista a un mensile di musica che tira quarantamila copie dove ha parlato di me. È una bella notizia che tampona il mio malumore. Ho l’impressione di aver

scritto una frase d'amore sulla battigia della costa bretonne. Una frase bellissima destinata a scomparire. O banale e resa bellissima in quanto destinata a scomparire. Bella solo nella memoria che svanisce attaccandosi a brandelli di buone intenzioni.

Tick, tack. Schermo buio.

IL SISTEMA È STATO RIPRISTINATO IN SEGUITO A UN ERRORE GRAVE.

Avverto un lugubre presentimento. Il lavoro di mesi sta svanendo, si sta sgretolando, ho qualche dischetto salvato, ma risale a parecchie stesure fa. Materiale grezzo. Il lavoro poi mi è cambiato tra le mani, come sempre, stavo addirittura chiudendo cerchi, ricucendo fatti in apparenza sconnessi, casuali e disarticolati. Come un fottuto giallista del cazzo. Icone sbiadite, doppio click che non apre proprio nulla.

Tick, tack. Schermo buio. Scritta gialla.

YOU ARE DIED. FROM CHERNOBYL.

Non riesco quasi nemmeno a riavviarlo il maledetto. Ho già fatto Ctrl Alt Canc almeno venti volte, sono davanti a questo video da sedici ore. Voglio rivedere il documento integro, voglio solo questo.

Non riuscirò a ricostruire mentalmente lo scritto dell'ultima stesura, in questo momento mi pare di avere un pugno chiuso al posto del cervello, sono ripiegato su me stesso. Potrei tentare con sedute di ipnosi regressiva.

Diranno che è un romanzo con delle belle idee, ma senza solidità narrativa, troppo dispersivo, con parti fantasiose ma poco credibili, ('sta cosa dell'agente segreto, boh...) che la trama si dipana in rigagnoli che proprio non arrivano al mare. Non avranno il loro bel giallo compiuto ed eiaculato fino all'ultima goccia di sperma.

Tento di aprire un floppy dove avevo salvato il lavoro.

Il mio PC riacceso per l'ennesima volta mi saluta con un originale e incomprensibile messaggio demoniaco.

ERRORE DATI

(CONTROLLO DI RIDONDANZA CICLICO)

Good Bye.

Padania sud-est 19 ottobre 2004 ore 10.00

Denis è il ragazzo di Francesca. Nonostante i 29 anni ha già insegnato all'università materie legate all'informatica, in particolare aspetti della rete web. Oggi lavora per un ente privato. Ci eravamo visti il luglio scorso.

Quando avevo saputo che era esperto del settore non avevo potuto fare a meno di fargli la domanda più idiota del mio repertorio sull'argomento.

“Siamo spiati? Insomma sanno i siti che visitiamo?”

“Chi?”

“Boh... non so, gli sbirri per esempio. Mettiamo che visiti siti politici radicali, che ricerchi i testi dei volantini di rivendicazioni di nuove cellule terroristiche, possono risalire a questo?”

“Certo”.

“E in che modo? Voglio dire, come fanno a controllare tutto il traffico? È qualcosa di enorme, come si fa ad analizzare quantità così vaste di dati? Ci sono parole sentinella che fanno partire la registrazione degli indirizzi web visitati su... che ne so... tabulati? Gli sbirri sono d'accordo con la Telecom? Se navigo su siti porno estremi? Pedofilia, fetish, fist fucking, snuff, metto nel motore di ricerca una parola del genere e prima ancora che mi si apra la pagina con la fila di indirizzi, la notte sotto alla mia finestra si illumina con le luci blu delle sirene degli sbirri... funziona così, non è vero? Come farebbero a rilevare queste cose?”

“Dalla faccia”.

“Eh?”

“Hai la faccia di uno che fa abitualmente 'ste cose”.

“Ah”.

Domenica pomeriggio inutile e piovosa. Francesca e Denis hanno risposto al mio grido di disperazione. Fingono di non notare le condizioni di abbandono in cui versa l'appartamento. A un occhio esperto o a una visita della polizia scientifica non sfuggirebbero i residui organici accumulati dappertutto.

Si potrebbe dire che il degrado dell'ambiente in cui vivo ricrei fedelmente il mio degrado interiore. Francesca con cui ho più confidenza gira la testa a destra e a sinistra, poi si limita a un "dovresti trovarti una ragazza", che farebbe male se al momento non avessi come priorità quel cadavere in decomposizione del mio computer.

- A) Individuare priorità.
- B) Analizzare i fatti.
- C) Identificare max 3 ipotesi di causa.
- D) Agire per esclusione.
- E) Pregare (o bestemmiare).

Non so fare il caffè, di questo si occupa Francesca. Denis, reinstalla, disinstalla, apre e chiude pagine di cui ignoravo l'esistenza, opzioni misteriosamente annidate. Mi fa domande a cui non so rispondere.

È veloce e sicuro. Non ho competenze tecniche, sono allergico per DNA a tutto quello che è tecnologia. Ma so riconoscere i cialtroni al tatto e all'odorato. Denis non lo è.

“Cosa stai facendo?”

“Beh, scansiono dall’unità di memoria USB...”

“Quella chiavetta lì...”

“Esatto. Ci siamo...”

“Cazzo è?”

“È lui”.

“Merda”.

È stato rilevato il virus Chernobyl nel file *Chi ha ucciso i Talk Talk?*. Il file è stato messo in quarantena.

“Lo cancelliamo o tentiamo il recupero?”

“Ma io ti cancello metà faccia con il diluente... vedi lo tengo lì... sulla libreria, tra Céline e Houellebecq. Certo che devi recuperarlo”.

“Calma”.

“Calma un cazzo”.

“Calmati, guarda che non scherzo. Che ti prende? Sono qui per farti un favore, solo perché sei un amico di Francesca”.

È possibile che il documento originale sia stato danneggiato. Il formato del file non è riconosciuto. È possibile che il file sia corrotto e parte dei dati siano stati perduti.

“Ci puoi giurare dioporco. È tutto perduto...”

“Mi dispiace...”

“Un pezzo di cazzo. Anche voi siete d'accordo, è una specie di complotto. Sono fottuto. Conoscete un certo Bandiera di Milano? Conoscete Marco Zanardi? Una vecchia che aveva un negozio di parrucchiera? Una nana che salta la corda? Chi cazzo vi manda? Conoscete un'organizzazione denominata I Sopravvissuti?”

“Ma ci hai chiamato tu. Save tutto a posto? Mi sembri un matto...”

“Fra' il tuo amico è uscito di testa”.

“Fuori da questa casa, prima che vi apra a metà. In fretta”.

Prendere a sberle un video non dà soddisfazione. Non ha orecchie che prendono a sanguinare, la base mobile si stacca dal resto e i cavi impediscono un volo libero dalla scrivania al pavimento. Si accuccia nell'angolo dello studio come un animale domestico con pochi danni. La stampante dà più soddisfazione, si ammacca da ogni lato e la lucina da verde si fa rossa. Lampeggia togliendo ogni dubbio sulla gravità del danno recato.

Ho la testa tra le mani e nessuna voglia di essere mai esistito. Francesca e Denis se ne sono andati. Da pochi minuti, da alcune ore, lo scorso anno. Un'altra vita fa.

Devo fingere di essere vivo, non è ancora tempo di lasciarsi andare, devo imitare un uomo standard e raggiungere Bologna.

Ultimo sforzo. Via Ugo Bassi 15.

Bologna 19 ottobre 2004 ore 16.38

F.K. cura da sempre il sito di M.O. È la persona che ha fatto assistenza tecnica al suo PC al ritorno dall'Egitto. Anche per lui disconnessioni e lentezze disarmanti. E poi il nostro documento word pad *Chi ha ucciso i Talk Talk?* è inviolabile, artisticamente marcito al suo interno.

È la persona che mi ha inviato tramite posta il file infetto. La verità, la presa di coscienza ossigenano il sangue e dilatano la pupilla, un odio addizionato adrenalina pervade i miei tessuti.

M.O. pare sinceramente disperato mentre mi mostra il servizio fotografico fatto a Vasco nel deserto del Sinai.

Alcune di queste foto sarebbero dovute uscire in un prossimo numero di TV Sorrisi e Canzoni. Inutile dire che non è il mio settimanale preferito.

F.K. sta parlando con una nuova dipendente del negozio. Mi basta un'occhiata veloce per intuire che è stato lui ad avermi infettato con premeditazione infame. Sui trentacinque, mascella larga, occhi infossati e vivaci, quasi a zero i capelli, si atteggia da ex biondo ancora piacente.

Devo averlo visto alla festa di compleanno dell'amica di M.O., la rappresentante di Helmut Lang.

Sostiene il mio sguardo solo fino a quando non si rende conto di chi sono. M.O. fa le presentazioni, poi il dis-

corso prende la piega che immaginavo, se il dialogo non fosse mai avvenuto l'avrei scritto esattamente così.

“Ci sono virus sempre più terrificanti. Aprono una crepa profonda nel cuore del disco rigido”.

Certo. M.O. scuote la testa impotente. Ma sono io a parlare del mio caro moribondo.

“Potremmo recuperare il documento?”

“Il documento è irreversibilmente corrotto e continua a deteriorarsi”.

Oggi le frasi compiute sono diminuite, soffocate da file interminabili di lettere e simboli che continuano a moltiplicarsi.

Lunedì scorso avevo disinstallato tutto ed estirpato il virus. Beh, insomma, così credevo...

“Se non sarà un libro sarà una specie d'opera d'arte concettuale. Potrei stampare alle pareti queste strane pagine di lettere e frasi. Le tue frasi. Le sopravvissute sono le più belle. Una specie di miracolo. Un segno del destino”.

“Porca troia... non è giusto, cazzo...”

No. Non posso mettermi a piangere. Ma il groppo in gola sta per scoppiare. In lacrime calde o in un grido disperato. Rancore e odio. Una sola domanda. Inutile.

Perché? Sì, lo so il perché...

Non grido e non piango. Non sfogo. Implodo. Lo studio di M.O. prende a girare vorticosamente, le tempie pulsano, un filo di sangue esce dal naso. È così che si muore? Le persone attorno sembra che mi prestino soccorso, allungo le braccia, in realtà mi spintonano da un punto all'altro come in un gioco infantile. Chiamate un dottore diventa un ritornello lagnoso e musicale, una canzoncina, una presa per il culo, nessuno ha intenzione di aiutarmi. Il viso di una vecchia appare in uno specchio, è una frazione di secondo, poi quello della bambina, ha la bocca chiusa da nastro adesivo, gli occhi truccati di nero. Altre facce si susseguono, di specchio in specchio, in un carosello che stordisce fino a togliermi le forze. Sono caduto in ginocchio a corpo morto, ma non ho sentito alcun dolore. L'architettura attorno mi è ostile.

È così che si muore?

“Ti piacciono le rose? E allora rose per il giovane scrittore! Evviva!”

Applausi e risa ossessive. L'ultimo mio pensiero va a *L'Inquilino del terzo piano* di Polanski.

Nemmeno le spine delle rose mi ridanno la piena coscienza, il sangue che mi cola sul torace mi lascia quasi indifferente. È davvero così che si muore?

Probabilmente. Sì.

“Era davvero necessario? Era davvero pericoloso?”

“Necessario Marco, per noi due. Pericoloso per me, è me che voleva”.

“Come faceva a sapere di te?”

“È una specie di parente e ha poteri simili ai miei. Gemello non carnale, identico, contrario e disperso. Una foto tessera e il suo negativo. È stato una specie di mago dell’Alto Adige a mettermi in guardia molti anni fa, nemmeno ci pensavo più. Si occupava di paranormale e dello studio dei gemelli. Aveva appunti medici anche di Helmut Gregor, addirittura carteggi originali sui suoi studi ad Auschwitz”.

“Di chi?”

“Di Mengele, il Dottor Morte, Helmut Gregor è l’identità dietro cui si nascondeva in Italia, dice di averlo ospitato durante la sua latitanza, prima che partisse per l’Argentina. Ma questa è un’altra storia”.

“E io che c’entro in tutta questa cazzo di storia?”

“Tu sei il trait d’union tra noi due. Ti ha contattato per arrivare a me. I due gemelli dispersi...”

“È molto più giovane di te...”

“Cazzate. Pensaci, non sai nulla di lui, a parte le balle che ha costruito. E dal suo aspetto fisico è praticamente impossibile dedurne l’età”.

“Anche lui viaggia nel tempo?”

“Beh, semplificando, forse siamo esseri superiori, forse siamo un po’ cialtroni e ipersensibili. Sei sicuro che le

cose che ha scritto sono state distrutte dal virus?”

“Sì, ma non possiamo escludere che possa aver inviato il manoscritto a qualcuno, magari incompleto”.

“È solo una curiosità, non ha molta importanza, sarebbe un’opera di fantasia, ogni riferimento a fatti e persone...”

“Perché hai pensato di fare fuori anche me?”

“A un certo punto ho pensato che fosse l’unica soluzione per togliermelo di dosso. Eliminare te, il suo tramite verso la mia persona. Poi mi sono reso conto che non sarebbe stato affatto necessario”.

“È stato il caso a salvarmi”.

“Mi deludi. Il caso non esiste. Non volermene. È tutto finito”.

Note al testo.

R.B. esiste realmente. Nella testa dell’autore. Renato Bandiera quindi esiste a tutti gli effetti. Dopo un’adolescenza all’ombra di una famiglia dell’alta borghesia milanese, compie gli studi fino alla maturità presso collegi privati. Frequenta ambienti della destra giovanile. Sono pochi a radunarsi in piazzette presidiate dalla polizia che li protegge dalle aggressioni degli Autonomi. È tra i primi a intuire che queste esternazioni pubbliche sono inutili e dannose. Le piazze vanno lasciate alla sinistra, la destra deve trovare altri spazi e altri canali di radicamento sociale.

Pratica atletica leggera e karate a livello agonistico, arrivando all'eccellenza nazionale in ambedue le discipline fino alla categoria juniores. Sospende ogni tipo di competizione all'età di 19 anni. Durante la leva militare a Pisa entra in contatto con elementi dell'eversione nera legati al Sismi, amici del padre e dello zio. Viene integrato in una organizzazione denominata i Sopravvissuti. Non ne condivide le strategie, ma in linea di massima è sulle stesse posizioni per quanto concerne fini e obiettivi da perseguire. Un trozkista di destra, viene definito da un camerata di Bergamo. Da allora nell'ambiente viene identificato come Troz. Si appassiona all'esoterismo, ha frequentazioni abituali con sedicenti maghi del nord Italia. In seguito agli insegnamenti di uno di questi, pratica l'ipnosi regressiva. Si occupa dell'eliminazione fisica di un paio di militanti interni al suo stesso ambiente ritenuti deleteri. In ambedue i casi vengono inquisiti, processati e condannati elementi vicini ad Autonomia Operaia. Sono le sue ultime azione di rilievo.

Poi la sua credibilità precipita. Il suo baricentro di azione si sposta velleitariamente su terreni intellettuali, studia le carte del nemico, da Marx a Mao, Majakovskij, fino agli ultimi teorici della Rivolta Creativa Necessaria. Ciò che legge rappresenta al meglio tutto ciò che disprezza, tutto ciò che non è, tutto ciò che non dovrà mai essere. Esistono nastri registrati (è in mio possesso un

nastro) dove via telefono formula minacce sbrigative alla redazione di una radio privata bolognese. Fa circolare sotto pseudonimo opere di saggistica che vengono ignorate. In questi scritti si propone di sgretolare i basamenti su cui dovrebbero reggersi fantomatiche sollevazioni operaie e creative, in assenza di qualunque forma di autorità. Rifiuta, ritenendola controproducente, la strategia della tensione, i bombaroli statali e la repressione violenta delle manifestazioni di piazza. Afferma che esistono strade trasversali che non prevedono azioni violente e che porterebbero a un successo netto e duraturo, lasciando così definitivamente relegati a sinistra, i fantasmi delle armi che minano le sicurezze del cittadino medio votante. Contatta persone del mondo dell'arte e dello spettacolo e persone comuni. Le sottopone a deliranti teorie proponendogli balorde missioni di rilevanza storica. Si oppone al progetto di organizzare a Milano nell'estate del '79 un attentato dinamitardo durante un concerto all'Arena.

Minaccia di diffondere l'informazione a mezzo stampa. Le cariche esplosive sarebbero state collocate in un camion di generi alimentari, straziando i corpi dei malcapitati autori dell'ennesimo esproprio proletario. Il progetto viene sospeso, ma il Troz è bruciato.

Si paventa l'ipotesi di eliminarlo fisicamente, si dice che Troz è uscito di testa, lo si ritiene inaffidabile.

Le ultime informative si fermano bruscamente al pomeriggio del 31/12/1979.

In allegato al libro (non) troverete alcun CD con la registrazione dell'intervento telefonico del Bandiera alla radio bolognese.

Chi ha ucciso i Talk Talk (?).

... nonostante il gruppo continuasse a sfornare singoli senza nerbo come *Life's What You Make It* (1985) e *Living In Another World* (1986), l'album *The Colour Of Spring* (EMI, 1986) segnava in realtà una drastica rivoluzione. Vi comparivano infatti brani suonati all'insegna di una straordinaria trance da sonnambulismo acuto e una gemma come *Happiness Is Easy*...

Fu quella la vena dell'ultima stagione. *Spirit Of Eden* (EMI, 1988) contiene soltanto sei lunghi brani free-form che vegetano a basso volume con uno svolgimento appena abbozzato.

Ringraziamenti:

Grazie ad Anna Luisa che ha sterminato gli avverbi.

A Girolamo che ci ha creduto più di quanto ci abbia creduto io.

Scusate

S.

INDICE

| | |
|--------------------------|--------|
| Prefazione | p. VII |
| Parte Prima: M.O. | 9 |
| Parte Seconda: R.B. | 43 |
| Parte Terza: Arcipelaghi | 99 |

COLLANA EVASIONI

SERIE BLU D'ORIENTE

- 1 - Giorgio Cardoni, *Ero*.
- 2 - Angelo Orlando, *Quasi quattordici*.
- 3 - Salvatore Marino, *Il mistero del toto nero*.
- 4 - Cristina Sborgi, *Il venditore di tempo α - ω* .
- 5 - Angelo Orlando, *Barbara*.

SERIE CROMO/ARANCIO

- 6 - Luca Canali, *Il disagio*.
- 7 - Saverio Fattori, *Alienazioni padane*.
- 8 - Gino Clemente, *La città che non dorme mai*.
- 9 - Vincenzo Pardini, *Storia di Alvisè e del suo asino Biondo*.
- 10 - Barbara Vagaggini, *Cantami o piatto... Poetiche della tentazione*.

SERIE GRIGIO NICHEL

- 11 - Eugenio Zacchi, *Quaderno delle circostanze*.
- 12 - Yuri Leoncini, *Mi piacciono i baci*.
- 13 - Cristina Sborgi, *L'identità rubata*.
- 14 - Valeria Brignani, *Casseur*.
- 15 - Andrea Melone, *La verità sulla morte di Carla*.

SERIE VERDE MELA

16 - AA.VV., *Copyleft*.

17 - Carola Susani, *Rospo*.

18 - Giulia Fazzi, *Ferita di guerra*.

19 - Paola Brianti, *Volavano soltanto aquiloni*.

20 - Gianluca Morini, *Una serena inconsistenza*.

SERIE ROSA DI PARMA

21 - Francesco Colonna, *Rimpiangiamo il vecchio muro*.

22 - Andrea Carraro, *Il branco*.

23 - Leopoldo Carlesimo, *Baobab*.

24 - Eros Damasco, *Il baratto*.

25 - Saverio Fattori, *Chi ha ucciso i Talk Talk?*

Copertina: "80's" - Illustrazione di Andrea Calisi
Design: ab&c - Roma 06.8308613 - studio@ab-c.it

Impaginazione: Roberta Arcangeletti

Stampa: Edizioni GR slr - via Carlo Ferrario 1 - Besana in Brianza (MI)
telefono: 0362.996728 - e-mail: edizionigr@edizionigr.com

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia
"Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

Questo libro è stato finito di stampare nel luglio 2006 su carta Glicine da 90 grammi della linea Natura, carta ecologica 100% della Cartiera Verde della Liguria, una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro, non garantisce la continuità di tinta.